

Da qualche giorno i curiosi, passando per Piazza Colonna, si arrestano avanti le vetrine del cartolaio Ricci: il Guida ha esposto le sue pregiate fotografie di quadri e statue di artisti napoletani, anche di quelli che non hanno potuto o voluto prendere parte alla Mostra di Roma; il Guida è il fotografo beniamino di pittori e scultori, vecchi e giovani, del Michetti e del Dalbono, del Miola e del Tofano, del Morelli e del Palizzi, del Mollica e del D'Orsi, tacendo sulla punta della penna il nome degli altri. La *great attraction* è per la fotografia dell'ultimo capolavoro del Morelli: la testa del Cristo morto. Il sentimento religioso, l'impressione intima e tutta ideale che inonda l'anima solo a guardare la fotografia, non si ridice a parole; in quella posa, in quella espressione, in quei lineamenti c'è tutto il bello del divino che la mano dell'uomo possa mai ritrarre; è forse la testa più vera del Nazareno che un grande pittore abbia dipinta. Le fotografie si vendono a ruba: più centinaia in soli due giorni. Il Morelli fu ispirato al lavoro da una preghiera filiale, e alla figlia sua donò per ricordo il quadro. Strano fenomeno! In questi tempi, che la coscienza umana si dissolve in una incredulità professata, talvolta per ostentazione, talvolta per incuria del più alto problema che incomba all'anima, dalla fede religiosa traggono argomento di capolavori due grandi artisti: il Vela con l'*Ecce homo*, il Morelli con la *Testa di Gesù Cristo*.

ANGELO MAZZI

# I MARTIRI

## DELLA CHIESA DI BERGAMO

PROIETTIZIO, ASTERIA, GIOVANNI

GIACOMO, DOMNO, DOMNEONE ED EUSEBIA

Fateor enim, et ultro concedo, dum de antiquissimis rebus agitur, recentiorum scriptorum quantumvis gravium, etiamsi complures sint, planeque concordēs, narrationes, atque assertiones omni prorsus antiquitatis praesidio destitutas contemni nulla iniuria, rejicique posse.

Lupi *Cod. Dipl.* I, 336.



**BERGAMO**  
DALLA TIPOGRAFIA PAGONCELLI  
1883.



**A proposito del martirio di S. Alessandro** — Il chiarissimo sig. Angelo Mazzi ci dirige la seguente lettera :

« Villa d'Almè, 27 agosto.

*Egregio sig. Direttore,*

Nell' *Eco di Bergamo* di ieri trovo un lunghissimo articolo, che mi riguarda. L'avrei lasciato passare inosservato, se non servisse a fornire una novella prova al lettore del poco rispetto che si ha da certuni pel suo buon senso.

Nei miei due articoli comparsi su codesta *Gazzetta* e firmati A. G. mi attenni scrupolosamente alla questione cronologica, e dissi, che quando si voglia mantenere lo stretto nesso tra l'eccidio della legione Tebea ed il martirio di Alessandro, occorre non dimenticare la testimonianza contemporanea ed autorevolissima di Eusebio vescovo di Cesarea, il quale in un luogo della sua storia ecclesiastica afferma, che prima dell'editto furono pochi i militari, i quali soffrirono il martirio per la fede di Cristo, mentre nell'opuscolo sui martiri di Palestina aggiunge, che nelle provincie occidentali dell'Impero la persecuzione non cominciò prima della pubblicazione dell'editto del 303. E qui non si tratta di un argomento negativo, ma positivissimo riguardante la questione cronologica. Tuttavia il signor Canonico scambiò la questione, affibbiandomi d'aver negato il martirio di quella intera legione: sul che non mi pronunciai; e perchè le sue parole facessero più effetto su coloro, che sono usi tirare innanzi alla cieca, e sgraziatamente sono i più, aggiunse press'a poco, che le argomentazioni mie sono argomentazioni nientemeno che da protestanti. Queste, a mio vedere, fra gente onesta si chiamerebbero insinuazioni, non prove storiche; onde, non facendone niun conto, mi limito a dichiarare, che non parvemi mai, come ora, d'aver dovuto abbastanza ringraziare Iddio, se volle che, in una questione puramente storica, *la distanza di principii fosse troppo grande* tra il signor Canonico e me, quando m'avveggo, che è grandissima anche nell'applicazione del principio fondamentale della fraterna carità.

Coi più sentiti ringraziamenti mi professo  
*di Lei devot. ANGELO MAZZI. »*

ANGELO MAZZI

# I MARTIRI

DELLA CHIESA DI BERGAMO

PROIETTIZIO, ASTERIA, GIOVANNI

GIACOMO, DOMNO, DOMNEONE ED EUSEBIA

Fateor enim, et ultro concedo, dum de antiquissimis rebus agitur, recentiorum scriptorum quantumvis gravium, etiamsi complures sint, planeque concordēs, narrationes, atque assertiones omni prorsus antiquitatis praesidio destitutas contemni nulla iniuria, rejicique posse.

Lupi *Cod. Dipl.* I, 336.



BERGAMO  
DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI

1883.



LIBRARY OF THE  
BETHLEHEM COLLEGE  
PALESTINE

THE UNIVERSITY OF  
CAMBRIDGE  
LIBRARY



## INTRODUZIONE

---

Snebbiare la storia della nostra Chiesa primitiva dalle favole, che la deturpano; continuare, se appena sia possibile senza una colpevole presunzione, l'opera del Lupi dal punto, in cui egli l'ebbe lasciata; chiarire, per quanto il consente la quasi assoluta mancanza di documenti, un argomento, che ha tanto interesse anche per la storia della nostra città; ecco in parte lo scopo di questo libro. Dico in parte, perchè il togliere molti dei pregiudizi, che corrono fra la comune dei nostri scrittori, e che sono ancora tollerati o sostenuti con una pertinacia degna di miglior causa, non era opera che si addicesse alle deboli mie forze, nè che insieme potesse essere tutta compresa in questo lavoro senza snaturarne il fine; onde a molti punti dovetti sorvolare, molte questioni lasciare appieno insolute.

Uno speciale motivo poi mi richiamava alla trattazione di questo argomento, ed era, direi quasi, la necessità di giustificare quelle induzioni, che in altro

mio scritto (a) affrettatamente e solo in forma di digressione io aveva creduto di mandare innanzi. Che le conclusioni, alle quali fui condotto da uno studio incominciato senza prevenzioni di sorta sulle nostre tradizioni religiose, abbiano fermato l'altrui attenzione, avrei molte ragioni di crederlo; nè mi sarei arri- schiato a stancheggiare ancora una volta la pazienza del nostro pubblico con questo volumetto, se non avessi conosciuto pendermi sul capo la molesta ac- cusa: che è agevole cosa asserire senza provare; che il nostro olimpo posa su basi troppo inconcusse per- chè abbia a temere affermazioni, contro le quali sta la veneranda tradizione di tutta una Chiesa; se per poco, infine, non avessi veduto l'innocente mio scritto minacciato di un anatema, punto pauroso a dir vero, ma sufficiente a rendere palese fra quali inciampi qui debba procedere la indagine storica ed a farci arros- sire di una condizione di cose, che a tutta ragione vorremmo non fosse imputata ai nostri tempi.

Certo che questo lavoro non è indirizzato ai dotti di professione; per essi la semplice lettura dei tre nostri epitaffi accolti nel *Corpo delle Iscrizioni Latine* (b) basterebbe a convincerli della insussisten- za del martirio di cinque fra sette di que' martiri, de' quali ora mi occupo; ma qui fra noi ove, oltre ad un culto riconosciuto, la credenza pigliò piede per via di una sterminata quantità di leggende, che si svolsero in mille guise, e si imposero senza osta- colo così alla mente del dotto che dell'indotto volgo,

(a) Vedi *Perelassi* p. 25 seg.

(b) *Corpus Inscr. Latin.* V, 2. 5187, 5189, 5192.

una trattazione minuta, che avesse a pigliare la questione sotto tutti gli aspetti, più che una necessità, diventava uno stretto dovere; e così questo sentii, che sebbene mi avvegga di essermi forse in talune parti troppo dilungato, nullameno mi presento al giudizio del pubblico più col timore di non aver saputo abbracciare tutto assieme quanto ha attinenza con questo argomento, onde non un solo dubbio abbia a restare nell'animo del lettore, di quello che colla certezza di averlo così sviscerato, che ogni difficoltà sia stata rimossa e solo ben poco, ed il meno essenziale, rimanga da aggiungere a questa mia investigazione.

Parrà forse a taluno ch'io avrei dovuto prendere in nuovo esame l'avviluppato argomento delle questioni di identità dei corpi di Fermo e Rustico; ma mi ritrassero da questo pensiero due ragioni, sufficienti, per quanto io veggo, a giustificarmi se non reputai opportuno di far luogo anche a questa fra l'altre mie investigazioni. E per primo, questo punto veramente non ha una stretta attinenza colla storia della postra Chiesa nei secoli dei quali mi occupo. È incontestabile, almeno fino ad ora, che questi due nostri concittadini colsero la palma del martirio in Verona; ma più in là non sappiamo, perchè quanto aggiunse la leggenda a questo nudo fatto, per sostituire gli Atti di quel martirio andati perduti, non ha alcuna autorità (a); onde l'unica cosa

(a) Il Tillemont (*Mém. pour servir à l'histoire eccles.* V, 138) lo notò per primo riguardo alla parte, che strettamente si vorrebbe far passare per Atti del Martirio. V. anche *Perelassi* p. 25 seg.

certa che rimane dopo di esso è questa, che degli insepolti corpi di Fermo e Rustico non rimase più traccia. In secondo luogo poi mi ritenni dall'affrontare questo argomento nella certezza di fare opera al tutto vana. Il grosso, e, sotto un certo aspetto, erudito e s'altro mai acuto volume del Volpi (a) non ha portato alcuna nuova luce su questa quistione, ed ove sia esaminato pacatamente e senza alcuna prevenzione basta da solo a dimostrare, come non esista un documento un po' antico, il quale faccia piede alla credenza che sieno ritornati fra noi i corpi di que'due unici nostri martiri, e come una tale credenza non sia da annoverare che fra una di quelle tante aberrazioni, la cui ragione non è a cercarsi che nelle condizioni dei tempi in mezzo alle quali ebbero vita. Che se i Veronesi ci contendono quelle reliquie, hanno più d'un motivo di farlo, e tutti gli argomenti starebbero a favore del loro possesso, ove però i documenti prodotti non traessero altro appoggio che dalla insulsa leggenda manipolata per provare o giustificare un tal fatto (b).

Non ho creduto di arrischiare una asserzione,

(a) *Della identità dei ss. corpi de' ss. Fermo e Rustico*, Milano 1761. Queste quistioni sono tenute vive in senso veronese dagli scritti del sac. I. Zenti, *I ss. mm. Fermo e Rustico*, Verona 1879; *L'epoca dei ss. mm. F. e R.*, Verona 1881.

(b) L'antichità del possesso o della leggenda non basta a provarne la veridicità, quando sappiamo che, fin dai tempi di s. Agostino, veri o finti monaci vagavano per le provincie a vendere membra di pretesi martiri. *Calidissimus hostis tunc multos hypocritas sub habitu monachorum usquequaque dispersit, circumeuntes provincias. — Alii membra martyrum, si tamen martyrum, venditant* cet. August. *de Opere Monachor.* c. 28. Certo questi mercatanti avranno saputo a chi e come vendevano, se la loro arte dovea rendersi più proficua, assecondando i gusti degli acquirenti.

che non fosse affidata ad antiche autorità. Premetto questa avvertenza, perchè alcuno non si attenda che qui voglia entrare in un esame dei nostri agiografi, a cominciare dal Pinamonte e dal Branca e giù giù venendo insino a noi. Sarebbe opera immane e che non condurrebbe ad alcun pratico risultamento, imperocchè se la presente indagine tende a porre in chiaro quali siano i fondamenti del martirio di sette su nove tra quelli, che per tale titolo fruiscono dell'onore degli altari, e se insieme riduce al loro giusto valore le notizie che abbiamo di essi, è aperto che indirettamente resta anche dimostrato il grado di attendibilità che si meritano le interminabili pagine, che quegli Scrittori spesero su questo argomento. In mezzo ad una mischianza di sbrigiate invenzioni, quando la fantasia non poteva trovare alcuna misura in una erudizione necessariamente assai limitata ed in una pietà affatto malintesa, è già molto se essi qua e colà seppero appena conservarci una notizia, che possa risvegliare in noi il più lieve interessamento. Che questi agiografi non servano in niuna guisa ad affermare in un solo punto la antica e sincera tradizione della nostra Chiesa, è, come spero, quanto tornerà aperto dal complesso di questo studio, e, di fronte ad una conseguenza così grave, niuno meraviglierà se di loro non credo occuparmi, perchè almeno più spedita proceda la indagine storica. Ingannati od ingannatori che fossero, non è concesso neppure lodarne la pietà, se questa non giovava che ad accumulare menzogne su menzogne; che se così comportavano i tempi, e se quindi potrebbe sembrare ingiusto da parte nostra il farne loro la menoma

colpa, sarebbe tuttavia soverchia indulgenza od inescusabile ingenuità se mostrassimo di affidarci ad essi come a fonti genuine della storia di questa chiesa. Fu uno spreco d'ingegno e di fantasia per correr dietro all'inarrivabile in un'epoca, in cui archivi intatti, cronache non per anco perdute potevano aprire un larghissimo orizzonte alla esuberante attività di que' nostri dotti; ma essi si rinchiusero in una cerchia angustissima, e, perdendo di vista ciò che era essenziale, lavorarono ad accumulare particolari e circostanze di niun conto in un unico campo; per il che, a leggende già sfornite d'ogni autorità, tolsero persino quell'unico pregio, che potevano almeno avere per noi, la semplicità.

Nè questo è il minore loro difetto; imperocchè, e lo vedremo, anche dove non si conosceva nulla più del nome di uno de' creduti martiri, i nostri agiografi non si peritarono punto, racimolando qua e colà fra gli Atti più noti, ed al resto supplendo colla loro fantasia, di porre assieme biografie, lezioni liturgiche, e quanto appena si sarebbe potuto fare co' martiri più celebri in mezzo ad una portentosa dovizia di preziosi documenti; e questa, che è opera di falsificazione, non di pietà (a), conduce a diffidare ad ogni passo anche di ogni più inconcludente asserzione e costringe a riassoggettare a nuovo esame ogni punto, a verificare ogni affermazione, quasi che ci trovassimo in un campo onninamente nuovo e come se nessuno pel corso di tanti secoli non si fosse ancor dato un solo pensiero della storia antica di questa Chiesa.

(a) Pare di diversa opinione l'Uccelli (*dei ss. mm. Domno, Domnion e Eusebia* p. 55 nota 1); ma egli, quando si tratti di questi argomenti, non iscrupoleggia troppo.

Solo il Lupi si arrischiò di porre qualche ordine in quella confusione; ma il suo esempio non trovò qui imitatori. Il Ronchetti, il Bonicelli, il Finazzi non osarono scostarsi di un atomo dalle sue orme e si trovarono loro malgrado nella più impacciata situazione, qual'era quella creata dalla ragione storica, che si faceva sentire prepotente e che li avrebbe condotti a porre arditamente la falce nelle leggende imposteci fino ad oggidì, ed il timore di dover arrischiare una negazione al di là dei limiti, ai quali era pervenuto il grande maestro. Del resto, il Bonicelli, che, giovandosi del favore di un prelato, altrettanto saggio, che illuminato, ed approfittando di induzioni già da quasi un secolo entrate nel pieno dominio della storia, avea tentato di sostituire in una assurda liturgia lezioni, le quali almeno in qualche parte risentissero del progresso degli studii, vide l'opera sua reietta quale colpevole audacia (a), e ci scaltri col suo esempio, che questo è un campo ove fra noi non possono cogliere durevoli allori che coloro, i quali sappiano svergognatamente mentire.

Non sarà piuttosto inopportuno, che qui io dia un cenno de' luoghi ove si compierono le due invenzioni del 1291 e del 1401, dalle quali prende le mosse il presente lavoro. Forse questa rapida scorsa topografica, se non servirà a gettare qualche luce su talune delle quistioni, che più innanzi saranno trattate, ne sarà ad ogni modo un necessario complemento; imperocchè la importanza che ebbe princi-

(a) L' Uccelli (p. 125) ci dà il motivo della reiezione delle officature del Bonicelli; ha tanto valore, quanto ne hanno le officature, che furono mantenute in vita.

palmente la basilica Alessandrina come la prima cattedrale sorta fra noi, come il primo e più aperto simbolo della costituzione della nostra Chiesa, renderebbe inescusabile questo silenzio; tanto più che non è mia intenzione di entrare in un minuto esame delle interessanti quistioni, alle quali potrebbe dar vita questo spinoso argomento, ma solo di raccogliere le sparse notizie tramandateci con soverchia e colpevole parsimonia, e di limitarmi a quello, che meno di tutto possa dare appiglio a contestazioni di sorta (a).

La chiesuola (*basilica*) di S. Andrea, della quale dovrò occuparmi anche nel corso della presente investigazione, era posta a levante della città, e non era, come l'attuale, volta da settentrione a mezzodi, ma, secondo l'antico rito, da occidente verso oriente. Prima che essa venisse rifabbricata in più sontuosa sebbene tutt'altro che bella forma, dal lato della via, che conduceva alla città, era completamente nascosta da case, fra le quali poi s'apriva l'adito ad essa (b). Che questa fosse una condizione topografica assai antica, è lecito dubitarne, quantunque già fino dal 783 troviamo indizio di abitazioni presso a questa basi-

(a) Il Bonetti scrisse, è vero, le *Memorie delle due Cattedrali*; ma il suo libro andò perduto. Poi egli viveva in un'epoca, in cui, certo al pari de' suoi contemporanei, deve aver bevuto assai grosso, e d'altra parte possiamo senza malignità ritenere, che quelle *Memorie* non fossero un gran che, se coloro, che le ebbero alla mano, come a cagion d'esempio il Calvi, non ci diedero una sola notizia, che con qualche poco più di fatica non potessimo attingere anche altrove.

(b) Per questo fatto, di cui si conserva ancora la memoria, v. la prima edizione della Carta Topografica del Manzini.



lica (a), perchè da una parte la muraglia cittadina, che le era quasi a ridosso, avrà richiesto per ragioni di difesa uno spazio libero fra essa e quella chiesuola, e perchè d'altra parte, come vedremo, davanti a questa si trovava un'area cimiteriale, la cui origine forse si può far risalire alla fine del quinto od al principio del sesto secolo. La Porta orientale della città si trovava a non più di un tratto di mano dal luogo ove sorgeva questa basilica, in fianco ed a settentrione della quale scendeva la via, che, attraverso ai suburbani *Muchazone* e *Palatium*, conduceva a Brescia e nella restante Venezia (b).

Quanto alla basilica Alessandrina fin dal primo passo ci troviamo in una quistione intricata, dove i documenti ci fanno pienamente difetto e solo resta il campo aperto alle induzioni. Che essa sia sorta fuori della cerchia cittadina sul corpo di Alessandro, sembra indubitato, non tanto perchè lo dicono gli Atti, che in questo punto non fanno alcuna fede, in quanto potrebbero avere attinto ad uno stato di cose posteriore ai primi anni del secolo nono, quanto per questo, che all'epoca, in cui fu innalzata, era in pieno vigore la legge romana, che vietava di seppellire i cadaveri entro le mura della città (c), e perchè, quando si fosse creduto per la peculiarità del caso di derogare a questo principio, certo la Cattedrale sarebbe stata fondata in luogo più vicino al centro cittadino ed alle principali vie, che ad esso mette-

(a) V. le mie *Indicazioni* p. 41. La Carta topografica del 1693 (*Indicazioni* p. 155 nota 174) pone in fianco e davanti alla chiesa di S. Andrea un'area libera.

(b) *Corogr. Bergom.* pp. 75, 80, 97

(c) V. su ciò la nota 402 di questo scritto.

vano capo. Ma pur troppo nel documento del 774, che per primo ci fa menzione di questa chiesa, è detto che essa era posta entro la città (a); e che qui non sia incorso un errore, lo prova primamente il fatto, che poco dopo si ripete: *altario beatissimi Christi martyris sito Bergomate ubi eius sanctum corpus requiescit*; poi, che nello stesso documento, quando si vollero indicare altre chiese nostre, che veramente si trovavano fuori delle mura, si usò diversa ed affatto appropriata espressione, come: *prope civitate Bergomate*, ovvero: *foris muro civitate Bergomate* (b). Anche il Lupi vide la gravità di questo documento e de' suoi dati ed ammise, che la basilica Alessandrina cogli annessi edifici e colla chiesuola di S. Pietro potessero essere stati rinchiusi entro le mura della città da Teodorico o da qualche altro re, e che una tale condizione di cose abbia potuto durare sino alla fine dell'ottavo od al principio del secolo nono (c). E quest'ultima induzione non può lasciare appiglio a dubbio, imperocchè nel 816 troviamo detto che il luogo, ove si trovava il corpo di s. Alessandro, era *prope muro cives Bergomensis*, cioè dal lato esterno dello stesso muro (d), e nel 856, con espressione ancor più chiara, è scritto: *ecclesia beati martyris Christi Alexandri sita foris Porta prope muro civitatis Bergamo* (e). Vi fu adunque un'epoca tra il 774 ed il 816 in cui venne abbandonata questa parte

(a) *basilice beatissimi Christi martiris s. Alexandri intra hac civitate Bergomate ubi eius sanctum corpus requiescit*; Lupi I, 527.

(b) Lupi I, 529.

(c) Lupi I, 531 seg.; Ronchetti I, 121.

(d) Lupi I, 657; *Indicazioni* p. 51.

(e) Lupi I, 781.

della cerchia cittadina, assai più debole pel suo tendersi verso il colle S. Vigilio, che tutta la dominava, e la muraglia della città venne ritratta più indietro verso levante, in molta parte approfittando dell'antico muro, che ancora dovea sussistere (a).

Una colonna di marmo, innalzata nel 1621, segna ancora il luogo sul quale era stata fondata la basilica Alessandrina (b). Questa era fuori della Porta occidentale sull'angusto dosso, che congiunge il poggetto di S. Giovanni, rinchiuso nella cerchia cittadina, coll'esterno e più eminente colle di S. Vigilio, detto anche del Castello da un fortilizio, che vi dev'essere sorto in epoca assai remota (c); laonde a chi la riguardava dal lato di settentrione, e meglio ancora da quello di mezzodi, dovea sembrare situata in elevatissimo luogo (d), mentre alla città la nascondeva interamente il così detto *Mons S. Joannis*, e sulla sua fronte si spiegava quella lunga distesa di alture, che, disgregandosi in due braccia, vanno a tuffarsi quasi nelle azzurre acque del Brembo. La orientazione di questa basilica rispondeva pressochè esattamente alle esigenze dell'antico rito, perocchè aveva

(a) V. *Indicazioni* p. 52 dove questa circostanza è posta in rilievo.

(b) Il Bonicelli (*Cenni storici sulla vita dei SS. principali di B. II, 111*) reca la iscrizione, che fu posta in fianco a questa colonna. Qui debbo far voti, che l'egregio ing. Elia Fornoni, noto per pregiati lavori sui nostri più antichi documenti, voglia occuparsi anche di questo importantissimo.

(c) *Indicazioni* p. 165 seg.

(d) Il Zanchi scrive: *Divi martyris Alexandri templum — editissimo in loco situm (de Orob. sive Cenoman. origine fol. 68 v.)*. Questa indicazione non può riferirsi al terreno immediatamente contiguo a quella basilica, perchè non avrebbe senso, ma sibbene alla sua posizione rispetto al piano, che si stende a' piedi de' nostri colli.

il suo maggiore altare volto verso levante brumale; veniva in tal modo a trovarsi colla sua facciata sulla diritta imboccatura di quella via fiancheggiata da case, la quale da secoli non pochi serba inalterato il nome di Canale (a). Che in origine avesse sulla sua fronte l'atrio con portico, nel cui centro stava il *cantharus*, sembra assai verisimile, se osserviamo come quello rispondesse ai bisogni dell'antica disciplina (b); tuttavia è anche ugualmente verisimile che, dopo la conversione dei Langobardi, nella seconda metà del settimo secolo trasportatasi la cattedrale nel centro della città (c), anche per essere il luogo il più esposto alle offese nemiche (d), l'atrio possa avere sofferto tali guasti, che più non si sia pensato a ricostruirlo e solo sia rimasto o siasi ricostruito il muro di cinta (*peribolus*), che racchiudeva in un solo ambito la basilica e gli annessi edifici (e). Il pronao o vesti-

(a) *Indicazioni* p. 170; *Corogr. Berg.* p. 73.

(b) Euseb. *Hist. Eccles.* 10. 4.

(c) Lupi I, 310.

(d) Paul. Diac. *Hist. Lang.* 4. 5; 6. 20. La espressione di questo storico, che Ariperto *sine aliqua difficultate* prese la nostra città, indica che l'assalto mosse dall'unico luogo ove essa era veramente vulnerabile, cioè dal sovrastante colle S. Vigilio, nel lato ove si trovava la basilica Alessandrina; come ciò avvenne fuor di dubbio nell'assalto del 894 (Lupi I, 1017, 1020; *Indicazioni* p. 166).

(e) Della esistenza di un muro (*peribolus*) intorno alla basilica ed agli uniti edifici, comprendente anche un tratto di terreno coltivato (*brolum*), come nelle più antiche e più note basiliche (Euseb. 10. 4; *Vita Const.* 3. 50; cfr. 4. 59; *Cod. Theod.* 9. 45. 4), non v'è da dubitare, se osserviamo, come vedremo ben tosto, che la chiesuola di S. Pietro e il Senodochio erano posti *in curte s. Alexandri* (Lupi I, 527; II, 785), e se consideriamo inoltre come il peribolo si connettesse all'epoca postcostantiniana col diritto d'asilo presso le chiese (Bingham *Origin. ecclesiast.* III, 274, 569). Sui periboli dei templi pagani, che possono aver servito di norma ai cristiani, v. Guhl e Koner, *Vita dei Gr. e Rom.* p. 566 seg. della v. i.

bolo era formato da un portico appoggiato a quattro colonne, delle quali le due mediane, all'epoca della demolizione, presentavano colla loro corrosione i segni di una grande vetustà. Tre porte conducevano nel tempio: la maggiore, che era nel mezzo, conforme ad un antichissimo concetto simbolico (a), avea ai due lati le statue di Adamo ed Eva (b). La basilica, giusta il prevalente costume, era costrutta a tre navi, e alcune colonne di finissimi marmi e con egregia arte lavorate ne sostenevano il tetto (c). La lun-

(a) Martigny *Dictionn. des antiqu. chrét.* p. 19 seg.) spiega quale fosse questo concetto e quanto frequente nei più antichi monumenti d'ogni fatta fosse la rappresentazione dei progenitori della schiatta umana.

(b) Seguo la descrizione del documento del 1561, detto del vescovo Cornelio, edito dal Bonicelli I, 180 seg. La iconografia della facciata di S. Alessandro data dai nostri Scrittori, quali il Celestino (*Hist. quadrip.* II, 2. 190) ed il Calvi (*Effem.* I, 171), certo non fu fatta quando la chiesa era ancora in piedi, ma dopo ch'era stata atterrata, dietro alla memoria che n'era rimasta. La statua del vescovo Adalberto sulla porta sinistra d'ingresso è certo opera non anteriore al secolo decimosecondo, come lo indica la forma della mitra (v. Magri *Hierolexicon* s. v.) e come lo lascia ammettere lo stesso Guarneri, che la dice *effigies antiquo opere et eximia arte perfecta (de Vita et Gest. SS. Berg. p. 411 r.)*; la quale perfezione d'arte, agli occhi di un dotto del secolo decimosesto, non poteva accordarsi nè coll'epoca di Adalberto nè con un lungo tratto della seguente. Certo fu scolpita quando era già chiuso il ciclo delle leggende intorno alla riedificazione di questo tempio per opera di Adalberto. Il documento del 1561 non accenna a questa statua ed intorno ad essa si sapeva tanto poco, che il Bonetti, seguendo l'andazzo del tempo, affermava che era stata posta sopra il sepolcro di quel vescovo fatto costrurre dopo la sua morte nel 955 per decreto del pubblico davanti alla porta della nostra basilica (Calvi *Effem.* III, 505).

(c) Vedi tutto il brano del Lupi I, 55 seg. La ricchezza di questi marmi è celebrata anche da Achille Mozzi testimonio di veduta (*Theatr.* 4 fol. 70 r.): *Marmora fulgebant quondam quibus atria regum Et desertorum templa superba deum. Phrizeis*

ghezza della nave mediana dall'ingresso al bema o presbiterio (*chorus*) era di novanta piedi romani. Il presbiterio poi, a cui si ascendeva per quattro gradi non era più separato dal restante tempio da cancelli, sibbene da un muricciuolo (a): la sua lunghezza era minore della metà di quella della nave. La larghezza totale del tempio era di cinquantaquattro, quella della nave di mezzo di ventidue piedi romani: un minore, ma conforme spazio segnava le due navi laterali (b). Certamente il presbiterio avea, dall'epoca della fondazione della basilica, subito delle trasformazioni, delle quali possiamo anche rendercene una giusta ragione. L'altare non sorgeva forse più nel suo mezzo, nè dietro ad esso, nel fondo dell' absida, era ancor posta la cattedra episcopale, ai lati della quale stavano schierati i sedili del clero addetto alla basilica (c): sibbene quella cattedra era stata trasportata

*excisa cavis, et caute Laconum Ad nos audenti per mare vecta rate.* Sulle vicende di quattro di queste colonne v. *Corogr. Berg.* p. 91.

(a) Bonicelli I, 181: *hinc chori muro divisi cet.* Su quei cancelli v. Bingham III, 211 seg.; Pelliccia *de Eccles. politia* I, 190. Questo muricciuolo era indubitatamente opera medievale.

(b) Bonicelli a. l. c.: *ab ingressu ad chorum 50 cubitorum longitudo cet.* Preferisco la riduzione in antichi piedi romani, poichè certamente in uso all'epoca della costruzione del tempio. Se il nostro *Capitium*, del valore di 6 piedi di Luitprando, corrispondeva a 6 cubiti o 9 piedi romani (*Sextar. Pergami* p. 161 seg.), è chiaro che ognuno dei bracci da fabbrica (*cubitus* nel nostro documento), di cui 5 formavano il *Capitium*, dovea rispondere ad antichi piedi romani  $4 \frac{4}{5}$ , quindi 50 braccia a piedi romani 90, ossia, in base al valore del nostro braccio (metri 0,551), a metri 26,55. Il bema era lungo meno della metà, ma non si può dire quanto. La larghezza totale veniva ad essere di metri 15,93, quella della nave di mezzo metri 6,49.

(c) Bingham III, 217 seg.; Pelliccia I, 192, 195; Martigny pp. 96 seg., 159 seg.

in fianco all'altare, e davanti a questo, sui due lati del coro, erano stati costrutti gli altri sedili, certo per una necessità portata dall'aumento sempre progrediente di coloro, che formavano il clero maggiore di questa cattedrale e insieme pel fatto, che nella ricorrenza di certe solennità i due capitoli si riunivano in questa basilica onde per gli stalli richiedevasi spazio viemaggiore di quello, che potesse essere fornito dalla sola absida (a). Alla estremità di levante delle due navate laterali e vicino alle pareti del tempio si aprivano due porte, che per quindici scaglioni conducevano nella cripta o confessione, tutta a volta sostenuta da colonne di marmo, ampia quanto il coro (b). In quella parte di essa, che guardava a le-

(a) Il continuo aumento del numero de' Canonici è avvertito dal Lupi I, 1063; qui basti aver accennato a questo fatto. Al concorso dei Canonici di S. Vincenzo nella chiesa di S. Alessandro accennano più volte i documenti della lunghissima questione detta *de matricitate*. Qui non cito che una bolla di Innocenzo II del 1153 a Pietro preposito di S. Alessandro: *Cum Canonici s. Vincentii ad eccl. s. Alexandri venerint honorifice suscipiantur et totum chorum sicut consueverunt obtineant* (Lupi II, 991, 1049). Quando Eugenio III nelle sue lettere del 1146 scrive: *Statuimus preterea ut quociens — Canonici s. Vincentii ad vestram ecclesiam venerint IIII parietes chori in ipsa ecclesia in pace obtineant* (Lupi II, 1063), non ci fornisce già una indicazione topografica, ma non ha fatto che spiegare con diversa forma il concetto espresso nelle bolle precedenti: *totum chorum — obtineant*: si volevano togliere le questioni di precedenza attribuita alla occupazione dell'uno o dell'altro lato del coro, e non più.

(b) Bonicelli I, 181: *Sub choro per totum locus fornicatus, marmoreis columnis suffultus*. Di qui si vede che la cripta era ampia quanto il coro. Di essa ci ha lasciato le misure il Guarneri (p. 110 r.); ma se possiamo esser certi, che i piedi da lui accennati in queste misure non erano altro che il nostro braccio da fabbrica, d'altra parte però, proprio in questo punto del suo libro, incorsero gravissimi errori, onde ne sappiamo quanto prima; e lo stesso Celestino (II, 2, 184) se ne accorse. L'unica

vante, vi erano tre cappelle, chiuse dopo il mille da ferrei cancelli, in ciascuna delle quali vi era un altare sovrapposto ai corpi di Alessandro, il patrono della diocesi, e di Narno e Viatore, i primi due nostri

cifra che possiamo accogliere con qualche fidanza è questa. che quella cripta era sprofondata di circa braccia 7, o piedi romani 15 (metri 5,72, sotto il pavimento della chiesa. Le altre cifre si potrebbero correggere con qualche verisimiglianza, ma lascio volentieri a chi spetta questa parte strettamente tecnica. I nostri scrittori dissero questa cripta fabbricata dal vescovo Adalberto per trasportarvi le ossa di s. Alessandro dopo l'incendio del tempio; ma vedremo più innanzi non avere questa opinione alcun fondamento. Il Benaglio, il più temperato per avventura fra i nostri agiografi, forse perchè l'opera sua rimase interrotta dalla morte, non nega che la cripta esistesse prima di quel vescovo; a questo ne attribuisce solo la ampliamente (*de Antiqu. et Gest. Divor. Bergomi* fol. 73 r., mss. Δ, II, 33 in Bibl.); e fin qui non vi potrebbe esser nulla in contrario. Il fatto che nel 1561 le ossa di Narno furono trovate disposte le une di seguito alle altre conforme all'ordine naturale della loro congiunzione e insieme del posteriore e lento loro dissolvimento; più altri argomenti, dei quali non si può a meno di dover tenere un esatto conto (Bonicelli I, 184, 312 seg.), provano che quel primo nostro vescovo ebbe sepoltura nella cripta già esistente, accanto alle reliquie del corpo di Alessandro, come s'era già fin d'allora introdotto l'uso (Bingham X, 19 seg.; Selvagio *Antiqu. Christ. Instit.* II, 128 seg.; Bonicelli I, 539), e che le sue ossa non vennero più sturbate; per il che, anche da questo lato, vediamo che la leggenda sulle traslazioni attribuite al vescovo Adalberto, delle quali dovrò occuparmi più avanti, non ha alcun fondamento. Si aggiunga poi, che la poca altezza del nostro coro o presbiterio proverebbe che la confessione fu costrutta a un tempo colla basilica, perchè quando nel nono o decimo secolo si vollero fornire di confessione quelle chiese, che n'erano prive, sia per le condizioni del terreno, sia anche per non mettere a repentaglio l'esistente edificio, si preferì di non spingere di troppo lo scavo, ma sibbene di alzare, fosse pure sproporzionatamente, il presbiterio (*Arch. Stor. Lomb.*, 1882 p. 609 seg.). Questi pochi indizii, raccolti quasi a stento, serviranno a gettare un po' di luce sovra una questione gravissima proposta, non pretendo dire risolta, nel corso di questa investigazione.

vescovi (a). Nel mezzo poi della maggiore nave e di fronte al presbiterio era collocato il pulpito (b); a destra entrando, appoggiato alla parete meridionale del tempio e in modo da protendersi davanti alla porta, per la quale si scendeva nella cripta, era stato costruito l'altare destinato nel 1291 ad accogliere le reliquie dei creduti martiri Asteria, Proiettizio, Giovanni e Giacomo, de' quali si occupa la presente indagine (c).

(a) Bonicelli I, 181 seg.: *Tria ibi sacella* cet. I cancelli furono posti nel secolo XI o nel seguente da uno dei due vescovi di nome Ambrogio (Lupi II, 607; cfr. Bonicelli I, 126). Nel mezzo stava l'altare sovrapposto al corpo di Alessandro, a destra (settentrione) quello di Narno, a sinistra (mezzodi) quello di Viatore. Le notizie del resto su questo punto sono contraddittorie. Se pel documento del 1561 la destra parte o la sinistra si rapportava a chi, volgendo le spalle all'altare, guardava verso occidente, e lo vedremo nella seguente nota, resterebbe inesplicabile, se si trattasse di altro scrittore, come il Pellegrino, che nella sua continuazione del Benaglio seguiva un sistema di orientazione tutt'affatto opposto (*mss. cit.* fol. 128 v.), ripetesse poi allo stesso modo che nell'Atto del 1561, che Narno si trovava a destra, Viatore a sinistra, mentre avremmo dovuto attenderci indicazioni del tutto contrarie (fol. 75 r.; v. anche Guarneri p. 110 r.). Accresce poi la confusione il Castello (*Chron.* in Murat. SS. XVI, 925), il quale scrive, che l'altare di Narno era a mattina, quello di Viatore a sera della chiesa di S. Alessandro, dove non ci sarebbe da raccapazzarsi, quando non si ammettesse, che il Cronista non abbia qui preteso ad una estrema esattezza e che, essendo la nostra basilica orientata da maestro a scirocco, l'altare di Narno veramente veniva a trovarsi sul suo lato di greco, quello di Viatore sul suo lato di libeccio: due posizioni, che si avvicinavano a quelle più volgari date dal Castello. Per me, una volta stabilito, come vedremo, il sistema di orientamento dell'Atto del 1561, non credo prudente cosa scostarmene, e quindi mantengo le indicazioni date.

(b) Combinando insieme le asserzioni del Branca recate più avanti (nota 174), è agevole comprendere che, come in generale portava l'antico costume, il pulpito dovea trovarsi nel mezzo della nave. Cfr. le Tavole presso Bingham III, 172, 174; Pelliccia I, 188 seg.; Martigny p. 54.

(c) Bonicelli I, 181: *Columnae quae a dextris erat choro*

Prossimi alla Cattedrale doveano trovarsi anche altri edifici, tra i quali la abitazione del vescovo, poichè così esigevano gli antichi canoni, e i quartieri del clero addetto al servizio del tempio (a); e questi ultimi furono quelli ai quali venne dato in seguito il nome di Canonica, quando, tra il 938 ed il 953, quel clero fu ridotto a vita regolare (b). La Canonica si trovava a mezzodì della basilica ed assai più vi-

*propius haerebat organum; ex adversa ara. In eam dd. mm. Proiectitū cet.* Il Pellegrino, nella continuazione del Benaglio, ci dà modo fortunatamente di orientarci su questo punto, poichè, parlando di quell'altare, scrive (fol. 128 v.): *in superiore ecclesie parte in dextero latere ingredientis aedem cernitur unicum altare cet.* Se pel documento del 1561 l'organo era a destra, l'altare dal lato opposto, ossia a sinistra, segno è che il redattore dell'atto si metteva in posizione affatto opposta a quella del Pellegrino, pel quale invece l'altare era a destra di chi entrava nel tempio. L'altare costruito nel 1291 si era dovuto traslocare nel 1464 perchè impediva l'adito alla confessione (Bonicelli II, 107 seg.). Si vede da ciò, che nell'anno dell'invenzione esso era stato addossato alla parete meridionale del tempio, in modo da protendersi davanti alla porta per cui si scendeva nella cripta; nel 1464 poi fu tolto di là, e fu posto in fianco all'ultima colonna verso il coro nella stessa navata australe, dov'era anche prima, in modo da trovarsi tra quella colonna e l'apertura di discesa nella cripta, colla fronte volta verso la porta laterale d'ingresso nel tempio. Ed è in quest'ultima situazione descritto dal Pellegrino e dall'Atto del 1561.

(a) Bingham II, 397. Su tutti poi questi edifici esterni alle chiese, ma rinchiusi nel peribolo, v. lo stesso, II, 252 seg. 267 seg. Anche il Branca, se può far prova, ha nella leggenda di Asteria: *et prima ecclesia s. Alexandri cum adiacentibus domibus* (v. nota 43 di questo scritto). Sulla interpretazione di Eusebio (*Vita Const.* 4. 59) v. ancora Bingham III, 275 seg. Cfr. Martigny p. 587, che certo non può infirmare la acuta e pienamente accettabile interpretazione di Bingham.

(b) *Indicazioni* p. 58. Nel 1153 sussisteva ancora presso S. Alessandro il *palatium Episcopi* (Lupi II, 1113), però quando nel 1296, allo scoppiare delle furibonde lotte civili, fra gli altri andò in fiamme anche il palazzo episcopale vicino a S. Vin-

cina di questa al muro cittadino (a); ad essa, almeno nel 1561, teneva dietro una casa con alcuni orticelli nella quale abitava il prevosto di S. Alessandro (b). Sul fianco settentrionale di questa chiesa ed a brevissima distanza sorgeva una torre di grandissima mole, come quella che per ogni lato misurava venti cubiti (metri 10,62) ed avea l'altezza di ottanta (metri 42,48). Non si può dire quando sia stata innalzata questa torre; i nostri scrittori ammettevano come cosa certissima, che Carlo il Grosso non avesse fatto altro che restaurarla (c); però è probabile che non potesse risalire più in là dei primi anni del secolo

cenzo, il vescovo Giovanni dovette porre la sua abitazione presso la Canonica stessa di S. Alessandro, come lo provano gli Atti di quel tempo del cancelliere Bartolomeo Osa (Lupi *Excerpta ex Act. Not. Berg.*, mss. Ψ, V, 5 in Bibl.), onde si vede che il palazzo del vescovo più non esisteva presso la nostra basilica. Quella Canonica poi, al pari dell'altra di S. Vincenzo (Lupi I, 1059), avea il suo *claustrum*, per il che nelle imbreviature di Pietro da Sforzatica troviamo sotto il 1297 (II, fol. 5 in Lupi *Excerpta* cet.): *in claustro s. Alexandri maioris Pergami ubi consuetum est convocari Capitulum.*

(a) Bonicelli I, 182: *Illinc ad meridiem secus civitatis moenia claustra antiqui Canonicorum diversorii.*

(b) Bonicelli a l. c.: *haec consequabatur domus a templi praeposito habitata cum eiusdem hortulis.* Gli hortuli compresi nel recinto esterno di una basilica sono ricordati anche da una legge imperiale (Cod. Teod. 9. 45. 4).

(c) Bonicelli I, 182, 188: *extra templum, qua in civitatem dextrorsum ibatur, magnae molis turris. — Turris enim erat magnitudine et structura insignis, singula quaterna facies exterius lata cubitis 20, et quatuor totidem supra terram ad coelum porrecta.* Qui *dextrorsum* si intende secondo la orientazione chiarita nella nota c p. xvii s. Il Bonetti dà a questa torre la larghezza di 20, l'altezza di 100 piedi (Calvi *Effem.* II, 509); qui si vede che i piedi si fanno equivalere al *cubitus* o braccio da fabbrica. È bene poi che qui sia stabilito un punto, perchè non avvengano confusioni. Il più antico campanile della nostra basilica, che in ogni modo non avrebbe mai dovuto essere anteriore al settimo od all'ottavo secolo (Bingham III, 280 seg.

nono, quando per le incursioni degli Ungheri il vescovo Adalberto, avendo ottenuto di poter rialzare le mura abbattute da Arnolfo, dovette anche pensare di porre allato al nostro tempio così esposto una validissima opera di difesa. Forse ad ostro della basilica si trovava anche il Senodochio, rinchiuso pure in quel recinto, che abbracciava anche tutti gli altri edifici (a). Fu costume, appena data la pace alla chiesa, di erigere ospizi di questa fatta, i quali, e come lo

Martigny p. 185), non si trovava già vicino ad essa, ma sibbene sul poggio di S. Giovanni, entro le mura della città. Come risulta da un Atto del 1586, esso era stato occupato circa trent'anni prima, quando fu innalzata la Cittadella (*Arch. Capit. filz. L. in Z.*; Agliardi mss. r, V, 6 in Bibl.), la quale, come ho mostrato altrove (*Indicazioni* p. 155 nota 77), rinchiusa quel colle nel suo recinto. Anche questa torre, che è pure segnata sulla carta topografica del 1695 vicino alla vecchia Porta di S. Alessandro, dovea essere un forte arnese di guerra, per la sua posizione, che dominava parte del lato occidentale del muro cittadino, ed anche per questo, che dovea essere di grandezza assai ragguardevole, perchè quando nel 1551 venne in podestà di Giovanni di Boemia, non solo poté contenere un sufficiente presidio, ma altresì poté essere vettovagliata per non meno di sei mesi (*Stat. an. 1551* coll. 1 fol. 12 v. mss.). Dopo la erezione della Cittadella il campanile venne innalzato sul fianco boreale della chiesa (cfr. Celestino II, 2, 189) e su di esso furono poste probabilmente quelle uniche due campane, che già erano collocate sul vecchio (*Arch. Capit. a. l. c.*): veniva a trovarsi così tra la basilica e la ingente torre alzata, come vedemmo, a sua difesa, onde questa torre nella sua rovina, procurata ad arte nel 1561, trascinò seco il campanile e quel poco che ancor restava in piedi dei muri della chiesa (Bonicelli I, 188).

(a) Di questo ospitale abbiamo menzione solo nel 958 (Lupi II, 239); ma ciò non toglie che potesse essere antichissimo. Che fosse situato entro il peribolo della basilica Alessandrina, lo sappiamo da un documento del 1095, nel quale si legge: *ospitalis s. Alexandri quod est situm in curte eius* (Lupi II, 785). *Corte* nei rapporti agrarii indicava lo spazio chiuso nel quale stavano la casa e gli altri edifici inservienti alla coltivazione

indica il nome, e per la circostanza che il più delle volte erano posti fuori delle mura, doveano prestare ricetto ai viandanti poveri. In seguito servirono di ricovero anche ad infermi, e fu uno dei loro caratteri quello di essere fondati presso la sede del vescovo, che n'avea l'amministrazione e la sorveglianza (a). Nel secolo decimoquarto non vi ha già più ricordo di questo ospedale (b).

Nel 1561 l'area di fronte alla basilica era tutta circondata da antichi sepolcri; sul tratto meridionale di quest'area, e quindi in modo da coprire quasi la facciata di S. Alessandro, sorgeva la chiesuola di S. Pietro, anche nel secolo ottavo compresa nel peribolo

di un fondo (Pertile *Stor. del diritto Ital.* IV, 269), quindi aveva significato più esteso di quello usato oggidì. Lo stesso concetto fu applicato alla chiesa di S. Alessandro ed agli annessi edifici, perchè tutti rinchiusi in un unico recinto.

(a) Pelliccia II, 295 seg.; Martigny p. 542; *Indicazioni* p. 49 seg. Vedi Muratori *Antiqu.* diss. 57, dove s'intrattiene a lungo su questo punto. Il nome di *xenodochium* indicava già nella legislazione del basso impero tanto l'una, che l'altra sorta di ospizii (*Cod. Iustin.* I. 5. 46. § 1; 7. 6. l. un. § 4). Coll'allargarsi delle mansioni episcopali la amministrazione fu delegata ad altri (Martigny p. 542 seg.); da noi, a cagion d'esempio, al prevosto di S. Alessandro per l'annessovi ospedale (Lupi II, 259-242; Ronchetti II, 222; III, 118). V. poi anche Bingham (III, 274), il quale acutamente connette con questi ospitali la parola *cellulae* usata in una legge dell'imp. Teodosio (*Cod. Teod.* 9. 45. 4), che risponde esattamente a quanto sappiamo oggidì rispetto ad essi ed alla forma di loro costruzione.

(b) Di esso non vi ha cenno negli Atti di causa del 1552 per la prepositura di S. Alessandro, sibbene dei due soli ospitali di S. Grata e di S. Lorenzo come amministrati da quel Prevosto (Alb. de Anenis *Imbrev.* in Lupi *Excerpta* cet.). Di esso si tace pure nella completa enumerazione dei nostri ospitali fatta nell'Atto 5 Novembre 1457 con cui si costituiva l'unico Ospedale Maggiore, mss. presso la Segreteria di questo Istituto. Cfr. Ronchetti III, 118 seg., che su questo punto è men che esatto.

o cortile della Cattedrale e col suo altare verisimilmente volto verso oriente (a). Alcune fortificazioni fatte all'epoca della prima lega lombarda aveano messo sossopra il luogo: il cimitero annesso a questa chiesa era stato distrutto per la escavazione di una fossa e per l'innalzamento dell'unito terraggio (b),

(a) Bonicelli I, 181, 182; *ante ipsam (templi navem) area antiquis sepulcris circumdata. — A sinistris areae fuerat sacellum Apostolorum principi dicatum.* Qui a sinistris, come spiegai in una precedente nota, s'intende dal lato di mezzodi. Lupi II, 1091: *An. 1149, ecclesia s. Petri sita ante basilicam s. Alexandri.* Siccome questo Atto fu rogato *apud ecclesiam s. Alexandri*, quindi fuori della città, l'*ante* dovea rapportarsi alla facciata della cattedrale rivolta appunto verso il sobborgo e non altro (cfr. *Indicazioni* p. 65 nota 61). Lupi I. 527: *basilice — beatissimi martiris et apostoli s. Petri infra curte s. Alexandri*; indicazione, che ci mostra questa chiesa rinchiusa nel peribolo di S. Alessandro. Cfr. Lupi I, 52 seg., 552 seg.; Bonicelli I, 561 seg. Ammetto che questa chiesuola avesse il suo altare volto verso oriente, perchè questa era la struttura più comune, sebbene non facciano difetto eccezioni anche fra le chiese più antiche, per es. Euseb. *Hist. Eccles.* 10. 4; Socrat. *H. E.* 3. 22; Paulin. *Epist.* 22 ad Sever. Certo il suo altare non era rivolto verso settentrione, perchè in tal caso non si potrebbe comprendere come il suo coro potesse avere a mezzodi delle sepolture (P. de Sforzatica *Imbrev. an. 1502* in Lupi *Excerpta* cet.).

(b) *Arch. Capit. H 4: An. 1222, ipsum cimiterium consuebat esse ubi solitus erat esse terralium fossati s. Alexandri. — Domus ortus et pergola iuris s. Petri fuerunt desfacte quando factum fuit ibi fossatum. Quod fossatum factum fuit tempore potestathie Rogerii Vescomitis.* L'Agliardi (mss. A, III, 11 in *Bibl.*), appoggiandosi alla serie de' Rettori nostri da lui compilata, ed ora perduta, ed al Bonifacio (*Stor. di Treviso* p. 128), ammette che Ruggero Visconti qui podestasse nel 1178. Di fossato col relativo terrapieno cinsero i loro sobborghi anche i Milanesi per opporsi a Federico (Radevic. *Frising* in *Murat SS.* VI, 769), ed al terrapieno d'allora rimase il nome di *terraggio* (*Verri Stor. di Mil.* I, 198), che risponde al *terralium* del nostro documento. In tale occasione fu forse anche innalzata nella parte settentrionale del *brolo* di S. Alessandro quella torre, che in documento 1180 vediamo chiamata *turris nova* (*Arch. Capit. I 6*).

onde, per la questione che ne insorse tra il Comune ed i Canonici sulla proprietà dei terreni occupati, sembra che a quell'epoca in questo lato il muro di cinta della basilica fosse interrotto così, che non rimanessero più chiari segni di determinata ed inopugnabile proprietà (a). La chiesuola di S. Pietro fu gettata a terra nel 1529 in occasione di certe fortificazioni (b): preludio quasi della funesta rovina riserbata pochi lustri dipoi alla insigne Cattedrale, che le sorgeva così davvicino.

La Canonica si estendeva anche a settentrione della basilica Alessandrina co' suoi possessi, allargati in un'epoca posteriore mediante acquisti di piccole proprietà private (c). Da questo lato si trovava la *blonda Canonorum* ed il *brolum*. Che si intendesse con quel primo nome, veramente non so (d); certo non indicava da principio che una parte del brolo stesso contraddistinta con tale denominazione (e); poi vi deve essere sorto un edificio, poichè un atto del 1305 accenna alla *curtesella blonde* (f), e perchè

(a) Se nel 1178 fu scavata la fossa, e la causa fu avviata certo prima del 1222, la sentenza in favore della chiesa di S. Pietro non fu pronunciata che il 19 Maggio 1251 (*Arch. Capit. K. 15*).

(b) Calvi *Effem.* III, 52; Bonicelli I, 182: *sacellum — olim ob non omnino dissimilem occasionem dirutum.*

(c) Nel 1180 il Capitolo di S. Alessandro acquistava una piccola casa con orto vicino alla *turris nova* ed a ponente della *blonda* (*Arch. Capit. I 6*). Nel 1505 esisteva ancora una *domus de Lazaris* vicino alla *blonda* ed al muro cittadino, come si ha dagli Atti di Pietro da Sforzatica (*Lupi Excerpta* cet.).

(d) *Corogr. Bergom.* p. 123 seg

(e) *Arch. Capit. K 4: locatio unius petie terre que est brolum ecclesie s. Alexandri ubi dicitur in bliunda.* Sulle diverse forme di questo nome v. *Corogr. Bergom.* a. l. c.

(f) *Ex actis P. de Sforzatica in Lupi Excerpta.*

sappiamo che vi erano le stalle ove i Canonici tenevano i loro cavalli (a). La *blonda* formava certo la parte più boreale di questi possessi della Canonica, che mediante un muro erano separati da private proprietà (b). In generale però, tutto il terreno, che circondava la chiesa e le case di S. Alessandro fin contro la muraglia cittadina, era detto il *brolum ecclesie pergamensis* (c). Sul versante australe poi dell'altura, sulla quale sorgeva la nostra basilica, e separato solo dalla via, la quale dal borgo Canale conduceva all'antica Porta cittadina, si estendeva per lungo tratto verso scirocco un vigneto, che era chiamato la *vitis dominica* (d). Questo costituiva forse una dotazione della basilica, frutto della liberalità di qualche pio (e), all'epoca in cui essa venne costrutta, e quando

(a) Act. cit.: An. 1505, *Canonici assignant quandam stallam pro suis equitibus — que stalla est in circuitu Canonice s. Alexandri ubi dicitur in blonda Canonicorum.*

(b) Arch. Capit. K 4: An. 1229, *in muro blonde qui est a monte ecclesie s. Alexandri.*

(c) Arch. Capit. G 7: *ut removeant quoddam opus segiarum quod fecerunt in muro civitatis Pergami per quod mittitur et cadit aqua in brolo ecclesie pergamensis.*

(d) Detto *Vitis donica, Vite doga* (Lupi II, 1065), *Vidoga* (Stat. an. 1551, 2 § 51). La trasformazione di *domnica, donica, domnecho* (*Hist. Patr. Mon.* XIII, 1005 seg.), *donico* da *dom(i)nus*, credo non abbia bisogno di essere dimostrata. La *Vidoga* abbracciava tutti i vigneti del versante di libeccio del colle sul quale è posta la città fino alla via che, fuori dell'attuale Portello di S. Giacomo e sotto il bastione omonimo, conduce a S. Lucia Vecchia. Tutto questo tratto, forse per le case che vi erano sorte, nel secolo decimoterzo era detto *Contrata de Vidoga*. La Via delle Tre Armi poi allora era detta *Via de Vidoga*, come in un'epoca posteriore il Portello di S. Giacomo era detto *Porta de Vidoga*. E a ciò basti qui aver accennato.

(e) Le chiese possedevano immobili fin dal tempo delle persecuzioni; Bingham II, 265 seg. Di pertinenze del *dominicum*, abusivamente distratte, parla il *Concil. Ancyr.* can. 15 (Labbe *Concil.* I, 1461).

le basiliche andavano ancora contraddistinte col più usato nome di *dominicum* (a); nè di una tale pertinenza darebbe sospetto il solo nome, se non sapessimo d'altra parte, che esso costituiva un antichissimo possesso vescovile (b). È noto che in origine il vescovo soltanto amministrava tutti i proventi e tutti i patrimoni delle chiese soggette alla sua giurisdizione (c), come pure è noto che la divisione de' beni fra esso e le chiese cattedrali non avvenne in generale che quando, certo fra noi nel nono e decimo secolo, presso di queste il clero si ridusse a vita canonica (d). Che in questi assegni la *vitis domnica* non sia più toccata in particolare alla chiesa di S. Alessandro, ma sia rimasta al vescovo, sebbene in origine, come dissi, abbia assai verisimilmente costituito un patrimonio speciale della nostra basilica, non è cosa

(a) Perchè le chiese fossero così chiamate, lo dice Euseb. *de laud. Constant.* c. 17. Nel 535 certo era più conosciuto il nome di *dominicum* (kyriacón), che non quello di basilica (*Itin. Hierosol.* p. 594 Wessel.: *ibi modo — basilica facta est, id est dominicum*). Questo nome compare per la prima volta in s. Cipriano, *de Opere et Eleem.* (*Opp.* p. 141. Amstelod. 1700), poi si trova abbastanza frequente nel quarto secolo, per es. in Euseb. (*H. E.* 9. 40), nei Concilii Neocesariense (can. 5) e Laodiceo (can. 28; Labb. *Concil.* I, 1481, 1501), in Rufino (*Hist. Eccl.* I. 5), in s. Girolamo (*Chron. olymp.* 276, 5). In una piastra servile, non posteriore alla seconda metà del quarto secolo, la chiesa di S. Clemente in Roma è detta *dominicu Clementis* (Giorgi *de monogr. Christi* p. 59), come probabilmente la nostra alla stessa epoca era detta *dominicum Alexandri*. Cfr. De Rossi *Bull. di Arch. Christ.*, 1865 p. 26; Bingham III, 415 seg.; Du Cange *Glossar.* s. v.

(b) V. il sunto di una sentenza arbitramentale riguardante appunto questo vigneto in Lupi II, 1065.

(c) Thomassini *Vet. et nova Eccles. discipl.* III, 501 seg. (Lugduni 1705).

(d) Thomassini III, 528 seg.; Lupi I, 524.

che abbia a meravigliare e meno ancora che possa creare un ostacolo a questa induzione, perchè la denominazione introdottasi e mantenutasi tenacemente nel popolo non poteva nè doveva avere alcuna influenza sui criteri, che dopo alcuni secoli potevano presiedere a quella partizione, e in conseguenza nulla ci vieta di credere, che questo esteso vigneto abbia pigliato nome appunto dalla sua pertinenza economica e topografica al *dominicum*, che era sorto nella nostra città, quando tale denominazione era ancora in pieno vigore, cioè intorno alla metà del quarto secolo, e quando non per anco quei possessi, che in epoca posteriore andarono divisi fra il vescovo, la chiesa e il clero, erano designati col nome del patrono, come *vitis* o *vinea* s. *Alexandri*.

Nei più antichi tempi, chi, venendo dal borgo Canale, voleva entrare in città, giunto all'ingresso del peribolo o cortile di S. Alessandro, volgeva a destra (a) e, rasentando il muro di cinta della Cattedrale e degli annessi edifici nella direzione di ostro, poi piegando verso levante e risalendo la *ripa rossa* (b), raggiungeva la Porta occidentale o di S. Alessandro, che dovea trovarsi un po' al di sopra, verso il lato

(a) Il *dextrorsum* del documento del 1561 (Bonicelli I, 182: *qua in civitatem dextrorsum ibatur*) non si attaglia al caso nostro, perchè qui intendo la destra di chi volgeva la fronte alla basilica venendo dal borgo Canale, mentre in quel documento, come mostrai in altra nota si prese per base la orientazione opposta.

(b) Pinamont. *Vita s. Gratae* § 26, dove parla della traslazione del corpo di Grata dalla chiesa suburbana di Canale al monastero entro la città situato in fianco alla *Via Porte s. Alexandri* (*Indicazioni* p. 125 seg.): *cum — ad locum qui dicitur Ripa russa seu Ripa rubea sub monte videlicet s. Johannis pervenissent* cet.

di mezzodi dell' odierno bastione omonimo, quasi sulla diritta imboccatura della via, ora erroneamente chiamata di Arena, che fiancheggia il Seminario (a). È certo poi, che quando nella parte più settentrionale di questo brevissimo lato del muro cittadino (il lato di ponente) fu aperta la Pusterla, venne anche costrutta una via, che, scendendo verso mezzodi, o meglio verso libeccio, poneva in nuova comunicazione la città colla basilica Alessandrina e col suburbio di Canale (b).

(a) Sulla posizione di questa Porta, ch' io non posso dare che in via affatto approssimativa, mi rimetto in generale a quanto ho detto nelle *Indicazioni* pp. 107, 123. Forse una investigazione speciale sui luoghi, tecnicamente condotta, potrebbe dare qualche risultato più certo; quella Porta va collocata nello spazio di circa 150 metri tra la colonna di borgo Canale e l'estremità occidentale dell'attuale via di Arena troncata per la nuova fortificazione; e partendo da tale base, gli errori in più od in meno vengono ad avere un valore quasi insignificante.

(b) A questa via accenna certo il documento del 1180 (*Arch. Capit.* I 6), perchè, se quella piccola casa, posta a settentrione di S. Alessandro, avea da levante la *blonda*, a ponente una *via*, questa non poteva avere che una direzione a un di presso da borea ad ostro, quale dovea essere quella della via, che scendeva dalla Pusterla. Questo è confermato anche dallo Statuto del 1263, dove si legge (*Stat. an.* 1331, 2 § 51): *quod Vicinancia s. Grate intervites incipiatur apud Portam de la Pusterla et sit ipsa Vicin. sicut claudit et trahit versus meridiem via que vadit ab ipsa Pusterla usque in Plateam de Canali.* La *Platea* ed il *Porticus de Canali* (*ibid.* § 52) non potevano trovarsi che tra la estremità del borgo ed il recinto di fronte alla nostra basilica; erano forse avanzi dell'antico atrio porticato, che stava davanti a questa ne' più antichi tempi, prima che i ripetuti assalti avvenuti in questo lato della città non ne lasciassero che un avanzo, il quale più non sapevasi connettere colla sua antica destinazione? Lascio la questione insoluta per mancanza di documenti, ma credo mio debito accennarvi. Noto poi solo di passaggio, che quando si rogava l'Atto del 1561 la vecchia Porta di

Ma se la basilica Alessandrina fu la prima nostra chiesa, sede dell'episcopato, centro della nuova unità di credenze e di riti, che pigliava piede fra noi, dov'era il suo battisterio? Ho serbato per ultima questa investigazione, perchè la assoluta mancanza di documenti ci lascia nella più grave incertezza. Nel 806 troviamo che, nella parte di Arena sovrastante all'edificio della Cittadella, esisteva una chiesa sacra al Battista, la quale diè nome al colle sul cui pendio settentrionale era stata fondata (a), e la quale si trovava bensì entro la città, ma vicinissima alla muraglia di fortificazione (b). Pel titolo, che essa portava, parve al Lupi non dovesse essere altro che l'antichissimo battisterio della nostra Cattedrale, e, a raffermarsi in tale induzione, egli accennava a due carte del principio del secolo decimoterzo, nelle quali erano ricordate le *fontes s. Ioannis* (c). Questa induzione

S. Alessandro dovea già essere occupata militarmente (*Indicazioni* p. 154 nota 68), onde si entrava in città dalla Porta del Pantano (*dextrorsum*), sul che vedi *Indicaz.* p. 155 nota 77.

(a) *Perelassi* p. 54 seg. V. sotto nota e dove sono riportate due carte, che confermano questa denominazione.

(b) Per la posizione approssimativa di questa chiesa di S. Giovanni (da non confondersi coll'attuale del Seminario innalzata in occasione di un voto per la peste) v. *Perelassi* p. 6 e la carta topografica unita. Per altre indicazioni su questa località, *ibid.* p. 50.

(c) Lupi I, 310 seg. Le due carte ci furono conservate dall'ab. Angelo Mazzoleni lib. B, mss. A, II, 7 in Bibl. L'una è del 1212. Salvestro e Guglielmo suo figlio, abitanti *in monte s. Joannis in Porta s. Alexandri*, acquistano un fondo in Castagneta gravato dell'onere di dare *unum hominem fontibus s. Joannis de duodecim annis* (forse: *omni duodecimo anno*) *si eis requisitum fuerit*, ed essi promettono di adempiere in perpetuo quest'obbligo, *quod dabunt ipsum hominem fontibus s. Joannis secundum quod supra legitur*. L'altra è del 1219. Certa Allegranza cede a Guglielmo del fu Salvestro *de monte s. Joannis*

è speciosa, ma pur troppo va incontro a gravi abbiezioni. Appena data la pace alla Chiesa e una volta cominciatesi a fabbricare basiliche allo scoperto, in fianco ad esse furono innalzati anche battisteri, i quali, se erano separati dal tempio, da esso però non erano mai troppo discosti, perchè ognuno avesse davanti agli occhi il concetto, simbolicamente espresso, che il battesimo era la porta per la quale l'uomo veniva introdotto nella chiesa di Dio (a). Che se questi battisteri erano talvolta tanto spaziosi da rassomigliare a vere basiliche, per una circostanza andavano generalmente distinti, ed era questa, che, per quanto sappiamo, erano invariabilmente sacri al nome del Battista (b). La congettura del Lupi parrebbe nel caso nostro rafferzata, e pel titolo, e per la non grave distanza dalla basilica; ma se per l'uno non

ogni suo diritto d'ipoteca, pegno o dote fino alla concorrenza di lire 3 sol. 7 imper. sopra un pezzo di terra posto sotto il Castello. *Que autem pecia terre facebat hoc onus videlicet quod ipse cuius erat ipsa pecia terre debebat deferre omni sexto anno in fontibus s. Joannis mediam hornam aque, quod honus ipse Guillelmus in se facere recepit.* È la prima volta che il nome di *urna*, almeno come misura, compare nei nostri documenti (cfr. *Sextar. Pergami* p. 77). Che se questo nome sopravvisse alla riforma del secolo XI e con essa fu posto in armonia, noto qui di passaggio che questa *media horna* dovrebbe rispondere alla *Soma* (misura del vino) dell'epoca posteriore ed avere avuto nei primi anni del secolo XIII la capacità di litri 130, 24. Ma di ciò meglio altrove.

(a) Duranti *de ritib. Eccles.* I, 19. Questo concetto è felicissimamente espresso nella basilica Eufrasiana di Parenzo, dove all'*Atrium* circondato da portici non si ha accesso pel *protirum*, ma pel battisterio di forma ottagonale, che si alza di riscontro alla porta maggiore della basilica (*Arch. Stor. Lomb.*, 1882 p. 605). V. in particolare su questo punto Bingham III, 252 seg.; Martigny p. 84.

(b) Lupi I, 511; Martigny p. 86 seg.

v'è a che dire, per l'altra dobbiamo porre attenzione a due fatti di non lieve momento, vale a dire, che quando la cosa si volesse supporre veramente così, il battisterio si sarebbe trovato del tutto al di fuori di quel recinto o peribolo, che dovea racchiudere la basilica e tutti gli edifici ad essa congiunti; in secondo luogo poi, che questa condizione di cose sarebbe stata anche più grave pel fatto, che fra la Cattedrale ed il suo battisterio sarebbesi trovato interposta la fortificazione cittadina: cosa al tutto inammissibile ed insieme contraria ai più noti usi della antica disciplina. Inoltre si osservi, che negli antichi battisteri occorreva una quantità di acqua incomparabilmente maggiore che non oggidì, in quanto il battesimo era amministrato per immersione, anzichè per aspersione (a); per il che, mentre nel peribolo della Cattedrale si sarebbe potuto soddisfare bastevolmente alle esigenze della liturgia, resterebbe inesplicabile come si dovesse prescegliere pel battistero un luogo più elevato, posto entro la città, dove la condotta delle acque sarebbe stata, se non impossibile, certo malagevolissima (b). Di più il Lupi è caduto in una non

(a) Bingham IV, 325; Martigny p. 80.

(b) È bensì vero, che quando la scarsezza delle acque lo impediva, il battesimo si amministrava per aspersione (Bingham e Martigny aa. ll. cc.), ma sarebbe strano che, mentre vicino alla basilica Alessandrina si potevano avere, se non acque abbondantissime, certo sufficienti dai vicini colli, sicchè appunto in questa località troviamo anche nel 1259 menzione del fonte cittadino detto *Salientem vegium* (*Arch. Capit. H 7*), si dovesse poi collocare il battistero in luogo affatto sfornito di acqua e dove questa doveva per lo meno esservi portata. Il Mozzi, che potè vedere queste località prima che fossero messe barbaramente sossopra dalla inutile, anzi dannosa fortificazione, parlando di Canale (contiguo alla basilica Alessandrina) canta (*Theatr. 4 fol. 70 r.*): *Ipsè adventantes diverso tramite lymphas Excipit, arbitrio distribuitque suo.*

piccola contraddizione, poichè dove nel documento del 806 il vescovo Tachimpaldo, determinando i confini della vigna donata alla basilica di S. Giovanni, scrive: *da medio die et sera fines nostre basilice s. Ioannis*; il nostro erudito à ragione osserva nelle sue note, che il vescovo non poteva chiamare sua quella basilica quanto alla giurisdizione, perchè questa la esercitava indistintamente su tutte le chiese della città e diocesi, ma sibbene per qualche peculiare diritto, come se da lui o da qualcuno de' suoi progenitori fosse stata edificata in proprio fondo vicino alla vigna donata nel 806, sicchè ne avesse il giuspatronato come privata persona (a). Ora, se la basilica di S. Giovanni era stata edificata da Tachimpaldo o da qualcuno de' suoi antenati, non si può a niun patto tenere che corrispondesse a quel battisterio, che nel quarto secolo dovea trovarsi contiguo alla prima nostra Cattedrale; onde vediamo, che colle parole stesse del Lupi cade tutto l'edificio da lui innalzato su questo argomento.

Queste difficoltà mi sembrano abbastanza gravi, nè io oso arrischiare una congettura se non con grandissima reluttanza, imperocchè nulla di certo si possa dire su questo punto, e la questione resti ancora involta nella più grande oscurità. E sia pure, come vuole il Lupi, che le *fontes s. Ioannis* individuassero appunto il battistero posto nella chiesa cittadina sacra a quel nome; si accordi anche, il che però vedremo non potersi provare, che non siasi mai smesso del tutto di amministrare i battesimi presso la basilica

(a) Lupi I, 645.

Alessandrina (a); resterà sempre intero il convincimento, che se in principio del secolo decimosecondo il battistero era collocato in una chiesa sorta tutt'al più sul finire dell'ottavo, o nei primi anni del nono secolo, questo solo fatto non può prestarci un criterio sicuro per giudicare di una condizione di cose, che ha relazione col quarto secolo. Veramente taluno potrebbe opinare, che Tachimpaldo avesse chiamato *sua* la basilica di S. Giovanni, tanto per rendere aperte le speciali ragioni di giuspatronato che, come privata persona, avea su di essa, quanto per distinguerla da altra posta sotto lo stesso titolo, nella quale ancora si fosse trovato per avventura l'antichissimo nostro battistero; ma anche tale supposizione non potrebbe essere sorretta da decisivi argomenti. Imperocchè la situazione topografica delle due basiliche, l'una posta entro le mura, l'altra fuori di esse, avrebbe bastato sufficientemente a specificarle; e inoltre sarebbe, si può dire, cosa stranissima, che in nessuno dei documenti, per quanto scarsi, pervenuti fino a noi, niuna memoria ci fosse rimasta di questa basilica esterna alla città, prossima alla prima Cattedrale e nella quale era posto il sacro fonte, dacchè, secondo una tale congettura, essa avrebbe dovuto sopravvivere per lo meno sino al nono o decimo secolo. Se si consideri che la chiesuola di S. Pietro era vicinissima alla basilica Alessandrina e quasi di fronte ad essa, in modo da trovarsi rinchiusa, come vedemmo, nello stesso peribolo, non si potrà a meno di ammettere, che l'antichissimo battistero della nostra Cattedrale do-

(a) Lupi I, 511.

vesse trovarsi appunto colà dove sorgeva quella chiesa, e non altrove. Poichè, invero, e il luogo, dov'era situata, rispondeva esattamente a quel concetto simbolico, che, come avvertii, era richiesto nel collocamento di tali edifici; e qui sufficienti acque erano versate dai sovrastanti colli, e insieme quella chiesuola era unita alla Cattedrale per una strettissima connessione topografica, in quanto ambedue erano racchiuse in un medesimo recinto. Certo l'aggruppamento fatto nel documento del 774, da una parte delle due chiese di S. Vincenzo e di S. Maria, nella qual'ultima si trovava il fonte battesimale, e dall'altra delle due di S. Alessandro e di S. Pietro (a), indicherebbe fra esse speciali rapporti (b); le prime formavano un tutto di fronte alle condizioni presenti, per le quali colà si trovava la sede episcopale, le altre due riuniva un nesso indissolubile per le memorie del passato, le quali, almeno in parte, ricordavano la prima istituzione dell'episcopato fra noi. Se a questa chiesuola trovassimo assegnato il nome del Precursore, a mio avviso, non potrebbe più restare alcun dubbio sulla cosa; il titolo diverso però, mentre crea una difficoltà, potrebbe anche trovare una ragione nelle vicende alle quali il luogo andò soggetto. Imperocchè, se da questo lato la città ebbe a soffrire ripetuti assalti, se qui, come notai, si vide più volte rimutato l'andamento dello stesso muro di fortificazione, rendesi assai verisimile, che l'antichissimo battistero, al pari forse dell'atrio porticato davanti

(a) Lupi I, 527.

(b) Hanno chiarito questo punto il Lupi I, 533 e dietro lui il Bonicelli I, 561 seg.

alla basilica, abbia subito tali guasti, da andarne distrutto, e che poscia sulle sue rovine sia stata rialzata nella prima metà del secolo ottavo la nuova chiesa sotto l'altro titolo dell'apostolo Pietro; onde poi il vescovo Tachimpaldo, perchè non avesse a mancare fra noi una basilica, che sotto il nome del Battista simboleggiasse l'alleanza di Dio coll'anima rigenerata nell'onda battesimale (a), una nuova ne rifabbricasse entro la città e di suoi beni la dotasse. Nè di tale mutamento vi è a meravigliare, poichè colla conversione dei Langobardi trasportatasi la sede episcopale presso S. Vincenzo, nel maggior centro appunto delle abitazioni e degli interessi de' vincitori, unicamente colà ebbe luogo la solenne amministrazione de' battesimi; per il che la erezione d'un nuovo battistero presso la basilica Alessandrina rendevasi affatto inutile. E che per lo meno durante l'epoca langobarda non altrimenti stesse la cosa, lo prova l'allegazione di documenti dei tempi di re Cuniberto, nei quali era espressamente dichiarato, che tanto questi, che il vescovo Giovanni sola matrice di tutte le chiese dell'episcopato tenevano la Vincenziana (b), presso la quale soltanto dovea quindi trovarsi il fonte battesimale della città e della estesa pieve, che le stava tutt'attorno (c); lo prova poi in modo indubi-

(a) Clemen. Alex. ap. Euseb. *Hist. Eccles.* 5. 23 e la interpretazione di Martigny. p. 79.

(b) Lupi I. 305, 302; Ronchetti I, 77, 79

(c) Sulla estensione dalla *Plebs* cittadina v. *Corogr. Bergom.* p. 229 seg. e specialmente p. 254. Nelle allegazioni testimoniali poi del 1187 si legge: *Episcopus cum processione vadit ad ecclesiam s. Marie ad benedicendum fontem et celebrandum baptismum* (Lupi II, 10.2). Il battistero dalla chiesa di S. Maria non fu levato che nel 1660 (Calvi *Effem.* I, 93, 256).

tato l'uso linguistico dei documenti anteriori al mille poichè, dove in quello del 774 la chiesa di S. Vincenzo e la contigua di S. Maria vanno distinte col titolo di *ecclesie*, l'altre due di S. Alessandro e di S. Pietro non sono indicate che come *basilice* (a); il che dimostra che solo le due prime erano tenute per chiese battesimali (b). La chiesa di S. Pietro, al pari di quella di S. Maria, per essere più piccola e in conseguenza più adatta allo scopo, servi certo di residenza invernale al clero di S. Alessandro per la celebrazione dei divini uffici, se così congiunte ambedue le troviamo nel testamento del gasindo Tuidone (c); e quando, fusisi insieme i ceti cittadini, le due Cattedrali non rappresentando più il visibile contrasto fra la schiatta langobarda dominatrice e la conculcata schiatta romana, quella di S. Alessandro, richiamandosi alle sue memorie ed alle prerogative che queste le accordavano (d), formò dopo il secolo decimo una parrocchia cittadina (e), il suo fonte bat-

(a) Lupi, I, 527.

(b) Il Lupi (*Cod. Dipl.* I, 263, 533, 681; *de Parochiis* p. 68 seg.) ha posto la cosa fuori di dubbio.

(c) Ciò risulta per la chiesa di S. Maria dalle allegazioni in Lupi I, 1012. Identico esempio per Brescia v. in b. Rampert. *de transl.* in s. Gaudent. *Sermon.* p. 262.

(d) Bolla di Innocenzo II del 1135 a Pietro prevosto di S. Alessandro: *Atque hoc vobis vindicare tanto instantius conabimini quanto manifestius vestram Ecclesiam episcopalem sedem priscis temporibus extitisse et tam hanc quam alias prerogativas obtinuisse multis auctoritatibus monstrabatis* (Lupi II, 991).

(e) Se, come ha dimostrato a luce meridiana il Lupi nella sua opera *De parochiis ante an. Christi millesimum*, prima del mille non si istituirono parrocchie urbane, sembra che questo principio debbasi applicare anche alla chiesa di S. Alessandro, perchè certo durante l'epoca langobarda, come ho mostrato or ora, solo nella basilica Vincenziana si amministravano i battesimi. Che se dopo quell'epoca la basilica Alessandrina si trova insignita in tutti i documenti del titolo di *ecclesia*, ciò non può

tesimale fu posto con tutta verisimiglianza nella chiesa di S. Giovanni, edificata forse dallo stesso vescovo Tachimpaldo, certo non molto tempo prima di lui; onde d'allora si deve aver dato principio a quel sistema di contratti, prevalente nella età di mezzo, di accordare a privati, che ne aveano fatto richiesta, appezzamenti aggravati dell'onere perpetuo di fornire le *fontes s. Joannis* delle acque necessarie e insieme del personale, che in date occasioni si prestasse coll'opera sua ai più manuali servizii di quel battisterio (a).

essere che per le memorie che le andavano congiunte, perchè non è ammissibile siasi derogato si facilmente al principio di un unico fonte battesimale per la città e pel suburbio, se questo si tentava mantenerlo, almeno per molta parte, ancora intatto, nel 1196 e nel 1218 (Ronchetti III, 207; IV, 8). Certo quando si cominciarono dopo il mille ad erigere in parrocchie alcune chiese della città e del suburbio, da noi il primo pensiero dovea essere rivolto alla basilica Alessandrina; che poi la facoltà di amministrarvi il battesimo fosse abbastanza recente, e non desse luogo a dubbi di scorta, lo prova il fatto che nelle questioni colla Cattedrale di S. Vincenzo, questo non formò un punto di controversia, ma le diverse sentenze si rimettono alla consuetudine (Lupi II, 991, 1049, 1063, 1123). Innocenzo II nella sua bolla del 1135 parla propriamente di una *parochia s. Alexandri* (Lupi II, 991): quale ne fosse la estensione, si potrebbe comprendere da ciò, che nelle domeniche e nell'altre precipue festività erano obbligati a concorrere a questa chiesa i cappellani di S. Salvatore, S. Agata, S. Giovanni, S. Grata, S. Vigilio, e così quella *parochia* si estendeva, entro la città sulle tre vicinie più prossime a S. Alessandro, e fuori di essa su tutti i colli, che le stanno a ridosso. Però nell'Atto del 1196, tra i cappellani, che erano incolpati di non concorrere ai solenni battesimi della Cattedrale di S. Vincenzo, quantunque, come vedemmo, in tutte le festività dovesse assistere alla sacra sinassi in S. Alessandro, trovo anche quello di S. Salvatore (Ronchetti III, 207 seg.): indizio forse che in questo punto erano avvenute delle modificazioni, o che esistevano differenze, che pel momento non saprei cogliere.

(a) La *mezza horna* (*urna*) del documento del 1219 certo non corrisponde alla omonima misura romana, perchè

Forse parrà a taluno ch'io mi sia troppo indugiato nello svolgimento di questa parte del mio assunto, nella investigazione sulle topografiche condizioni di questo importantissimo de' nostri luoghi suburbani; ma questo è il centro di tutte le nostre tradizioni religiose, il punto a cui mette capo un avviluppato intreccio di leggende, molte delle quali mi sarà forza prendere in accurato esame nel corso di questo scritto. Il vescovado ebbe nome da s. Alessandro; i vassalli del vescovo furono pure detti vassalli di s. Alessandro (a), perchè qui fu il primo tempio cristiano sorto fra noi, qui venne stabilita la prima sede episcopale; ma se chinai reverente la fronte dinanzi al campo, ove ebbe a compiersi tra noi la prima e più importante vittoria della nuova sulla antica civiltà, non sentii d'altra parte il dovere di accogliere con uguale reverenza gli infantili fronzoli, onde si credette di

in tal caso non sarebbero occorsi al battistero di S. Giovanni che meno di sette litri d'acqua all'anno (Hultsch *griech. u. röm. Metrol.* p. 306): il che è inammissibile; sibbene deve connettersi colla riforma delle misure nostre introdotta nella prima metà del secolo undecimo (*Sextar. Perg.* p. 59), nella quale, come osservai altrove (*Sext. Perg.* pp. 54, 44 seg., 67 seg.), vennero accuratamente mantenuti gli antichi nomi romani. Che se, come dimostrerò a luogo più opportuno, la mezza *urna* dovea rispondere a quella misura, che in epoca posteriore fu detta *Soma* (v. *La Convenz. monet. del 1254* p. 8 nota 29), potremmo in tal caso esser certi che la origine dell'onere, da cui era colpito il vigneto sotto il Castello, coincidesse appunto colla origine della attribuzione dei diritti parrocchiali alla chiesa di S. Alessandro nel secolo undecimo, e quindi potremmo anche spiegarci la persistenza del nome di quella misura nel secolo decimoterzo, in quanto che in questo frattempo le misure dei liquidi non aveano subito da noi alcuna alterazione (*Sext. Perg.* p. 49 seg.).

(a) Vedi le allegazioni testimoniali in Lupi II, 1028; Ronchetti I, 79; III, 70.

abbellire quel fatto, e meno ancora di mostrare un compiacente interessamento per la pietà delle intenzioni, quando la ragione storica a giusto titolo doveva rifiutare i facili accomodamenti, le assurde finzioni e gli insulsi particolari, coi quali si credette riempire la immane lacuna che la edacità del tempo ed una serie ininterrotta di sciagurati avvenimenti ha lasciato nella nostra storia. La ricostruzione del tempio sacro ad Alessandro nelle sue forme originarie è per avventura opera altrettanto malagevole, quanto la ricostituzione della storia della nostra chiesa primitiva; ma se qualcuno con diligente ed amorosa cura, lavorando sulle poche e confuse notizie lasciateci pervenire, giungerà per l'uno a sceverare quanto vi hanno aggiunto le età posteriori, e con saggio criterio non si attenterà che di porre in chiaro a quelle sole parti, le quali ci sia dato accogliere con bastante fidanza come contemporanee alla sua fondazione, avrà già reso un grande servizio, al pari di chi, per l'altra, sgombrando quei secoli oscuri dai sogni che ogni generazione nuova venuta credette suo compito di accumulare ai sogni delle generazioni, che la precressero, giungerà a ridurre la discussione esclusivamente in un campo libero da ogni pregiudizio e da ogni malinteso affetto, che porti a confondere il principale coll'accessorio, il desiderio col fatto e persino il vero col falso. Certo, e per primo lo ammetto, non sarà un grande conforto se questo processo di sceveramento ci lascerà ben poco; ma in queste indagini non è il poco od il molto, che conti, sibbene il vero, e quando della storia primitiva della nostra chiesa non avessero a restarci qua e colà che alcuni punti quasi isolati,

privi in apparenza di una generale importanza, ma che insieme si potessero ammettere con fiducia come sicure guide nel coordinamento delle scarsiissime notizie pervenute fino a noi, senza alcun dubbio avremmo ottenuto assai più, che non custodendo gelosamente e con superstiziosa pietà voluminosi ammassamenti di favole, che rendono ogni di più difficile e direi quasi più disperata la ricerca del vero. Certo in un'epoca, in cui si moltiplicano con prodigiosa correntezza dogmi, santi e miracoli, quest'opera di sottrazione non può nè deve riuscire accetta; e meno male se, come tante altre, sarà condannata all'oblio. E invero, se in questo generale sfiancamento del sentimento religioso i rimedii non si chieggono già a quella ispirata parola, che sappia ridestare la potenza dell'intelletto e scuotere le più intime fibre del cuore umano; ma ad una farragine di chiassose teatralità o di sfruttati arnesi, che abbiano a colpire colle loro sterili parvenze la immaginazione allibita di un credulo volgo, come con frantumi di logori specchietti o con iscampoli dai disordinati e smaglianti colori si tenta acquietare la infantile curiosità del selvaggio; è naturale che non debba tornare gradita l'opera di chi vuole spingere lo sguardo per entro a manipolazioni di tale sorta e misurare la portata di questi stromenti, coi quali si sogna di indirizzare a più alta meta il corso della umanità. L'opera, del resto, alla quale mi accinsi, almeno in parte non è nuova, poichè il primo e più serio attacco mosse appunto di colà, donde la spigolista massa che d'ogni intorno ne affoga, mai non l'avrebbe atteso, vale a dire, dalla grande raccolta bollandiana, nella quale il P.

Vittore de Buck dimostrò la insussistenza del martirio di tre fra sette di quei martiri, dei quali si occupa la presente indagine (a). Che se in quel Commentario incorsero alcune inesattezze, e di non grande importanza, quali più agevolmente avrebbero potuto essere evitate da un investigatore locale; e se, appunto pel diverso ambiente in cui viveva lo scrittore, come pure per la economia di quella raccolta e per la qualità degli studiosi ai quali è indirizzata, molti punti non potevano nè dovevano ricevere un più ampio sviluppo, nullameno questo è certo, che una irreparabile breccia fu aperta nel cuore delle nostre tradizioni; e la cura che si ebbe, come usasi nelle polemiche nelle quali faccia difetto la buona fede, di spigolare qua e colà quelle poche inesattezze e di porle in tutto rilievo, quasichè, dimostratane l'esistenza, dovesse poi sfasciarsi tutto il resto dell'edificio, prova che nulla si comprese degli inconcussi canoni, ai quali si informò il lavoro dell'acuto gesuita, e che i difensori di quel martirio si tennero sicuri di poter fare a fidanza con un volgo di lettori, quale era quello, che rendeva felici i tempi del Pellegrino, del Celestino o del Calvi. Naturalmente una sentenza, come quella della Congregazione dei riti, nella quale si dice seccamente, che gli argomenti addotti dal P. De Buck non provano nulla (b), nè mi riguarda, nè,

(a) *Acta SS. Octobr.* XII, 817 seg.

(b) V. Ucelli p. 5 dove si reca il *Decretum Generale* provocato dal Commentario del P. De Buck; curioso documento e nulla più. I canoni poi ivi stabiliti (p. 126) meritano appena di essere ricordati, perchè chiuderebbero il campo ad ogni indagine. La strana ed affatto irragionevole deferenza alla Congregazione dei riti in questioni storiche, quali che sieno poi le

quand'anche dovessi tenerne conto, potrebbe appargarmi: essa porge solo un motivo di più di deplorare che, proprio oggidì con tali secretumi e con tanto dogmatismo si creda di poter mantenere il culto di santi; sui quali la più spassionata e insieme la più rispettosa critica storica trova e non poco da ridire (a); e chi appena si senta portato a maliziare ha buono in mano per persuadere sè e gli altri, che argomenti e procedimenti di questa fatta paiono inventati unicamente per aver sempre ragione. Ma siccome, almeno fino ad ora, la grazia della inerranza non irrorò sulle Congregazioni romane, per quanto sacre, e siccome quel giudizio così assoluto insieme e così irrazionale, con cui si volle colpire il dotto

attinenze che con queste si vogliono trovare, conduce ad assurdi, che fanno veramente pietà. Non parlo delle Lezioni delle nostre officature, nelle quali non v'ha quasi parola che non sia una menzogna: stranissimo modo anche questo di onorar Dio ne' suoi santi! ma è celebre la controversia sulla palma e sul vaso, che si vuole tinto di sangue, che quella Congregazione il 10 Aprile 1668 sentenziò *pro signis certissimis* (del martirio) *habenda esse*. Ora, il Muratori (*Antiqu. diss.* 58) e il Mabillon (*de Cultu SS. ignot.*) elevarono dubbi gravissimi contro quella induzione e tali da poterla rifiutare con sicurezza; ma il Mabillon dovette poi aderire pubblicamente al decreto del 1668, sebbene in privata corrispondenza dimostrasse di non avere per nulla mutato della prima opinione; il Muratori fu obbligato ad esprimersi con esitazione dove avrebbe potuto pronunciare un sicurissimo giudizio (v. un cenno di questi fatti in Martigny p. 715 seg.), e così quei due ingegni sovrani non ebbero alcuna libertà di sentenziare in una materia, dove la loro opinione valeva quella di cento di siffatte Congregazioni. Eppure anche oggi, dopo due secoli di studii abbastanza interessanti ed interessanti, l'ultramontano Martigny è costretto confessare, che quel decreto non ricevette alcuna conferma.

(a) Uccelli p. 3 nota 1, dove avverte, pare persino con compiacenza, che « i motivi di quel Decreto sono sepolti negli « Atti di trattazione della causa sotto sigillo di segreto pontificio, imposto per sapienti ragioni dal Pontefice stesso. »

Bollandista, non può avere attinto ad altri principii, cercato appoggio in altri documenti da quelli, i quali infiorarono di poi la lunga, arrocchiata ed indecorosa apologia dell'ab. Uccelli, così ne resta innanzi un campo aperto, dove l'armi sono interamente conosciute e dove, anche per rispetto alle coscienze sinceramente attaccate alle pie tradizioni del luogo natio, non dobbiamo preoccuparci se l'imperiosa affermazione di un'autorità, che solo dal mistero attinge la sua forza, tenterà far traboccare la bilancia da quel lato, in cui la pusillanimità e la credulità stanno congiunte in meraviglioso amplesso.

Bergamo, 8 Febbrajo 1885.

DI PROIETTIZIO, ASTERIA, GIOVANNI, GIACOMO,

DOMNO, DOMNEONE ED EUSEBIA

MARTIRI DELLA CHIESA DI BERGAMO

---

Fateor enim, et ultro concedo, dum de antiquissimis rebus agitur, recentiorum scriptorum quantumvis gravium, etiamsi complures sint, planeque concordēs, narrationes, atque assertiones omni prorsus antiquitatis praesidio destitutas contemni nulla iniuria, rejicique posse.

Lupi *Cod. Dipl.* I, 536.

Non è tanto per seguire un ordine strettamente cronologico, quanto anche per togliere il pericolo o la noia di inutili ripetizioni, ch'io piglierò le mosse dalla invenzione del 1291. Ch'io ne racconti i particolari, è qui cosa affatto fuori di luogo, perchè, sebbene l'unico contemporaneo, che n'abbia parlato, sia il frate Branca da Gandino, e il suo *Legendario* con poco danno della nostra letteratura e della nostra storia sia tuttavia inedito (1), nullameno le circostanze di quel fatto sono così ripetute da tutti i nostri agiografi, ed anche con poco criterio dai nostri

(1) Si trova unito al *Lectionarium magnum* della Cattedrale di Bergamo, passato poi alla civica Biblioteca, ora situato in Δ, IX, 6, Gabinetto.

storici (2), che riputerei un fuor d'opera ridire cose, che devo già supporre notissime al maggior numero de' lettori. Basti accennare a questo, poichè più altre cose gioverà pigliare in esame nel corso di questa disquisizione, che nell'Aprile del 1291 i nostri credettero di aver trovato sotterrati nel mezzo della chiesa di S. Alessandro i corpi di quattro martiri, Proiettizio, Asteria, Giacomo e Giovanni, e che, tolti di là, li riposero in un'urna, che fu collocata in un altare nuovamente costruito in quella antica Cattedrale per accogliervi così gloriose spoglie. Che dal 1291 sia incominciato ad introdursi e quindi a diffondersi il culto di quei martiri, è cosa che non ha bisogno di essere dimostrata; piuttosto è scopo della presente investigazione il porre in chiaro quale fondamento abbia la credenza in quel martirio.

E qui comincerò da Proiettizio. Scritti, che ci attestino l'epoca nella quale visse e insieme il suo martirio, per confessione dello stesso Branca, non ne abbiamo: sola rimane una iscrizione, che dal nostro scrittore del secolo decimoterzo ci fu data in questa forma (3):

HIC REQVIESCIT IN PACE BEATVS MARTIR  
PROIETITIVS SEXTODECIMO KALLEN. SEPTEMBRIS.  
ANNO I ET MENSIBVS SEX DEPOSITVS  
SVB DIOCLICIANO X. KALLEN. IVNII INDICIONE

(2) Per gli agiografi cito il solo Bonicelli *Cenni storici sulle vite dei Santi principali di B.*, II, 75 seg.; fra gli storici il Ronchetti *Mem. stor.* IV, 183 seg.

(3) « *Unde vidimus legimus et habemus scripturam sculptam in lapide sub quo corpus dicti martiris est inventus, que sic de ipso pronuntiat.* » Branca. V. questo brano anche in Bonicelli I, 288.

X VALERIO AVGVSTO ET CONSTANTINO RE-  
GNANTE.

Non vi ha bisogno di una profonda conoscenza della epigrafia latina per comprendere che il Branca male lesse, interpretò ed interpolò la iscrizione originaria; ed invero, i nostri agiografi del secolo decimosesto, sebbene non sieno un modello di fedeltà nelle loro trascrizioni, nullameno ce la tramandarono in forma più conveniente, e quale qui la reco (4):

HIC REQVIESCIT IN PACE B. M. PROIECTITIVS  
XVIC QVI VIXIT ANN. L. M. VI  
DP. SVB D. XV. KL. MAI IND. XIII  
VALERIO AVG. CON

Lasciando per ora da canto le parti più incerte della epigrafe, vediamo che questo Proiettizio fu suppellito il giorno diciasette di Aprile, correndo la indizione

(4) Benaglio *de Antiqu. et Gest. div. Berg.* fol. 55 r.; 65 v. mss.; Guarnerii *de Vita et Gest. SS. Berg.* p. 86. Il Celestino riporta questa iscrizione quale la dava il Guarnerio (*Hist. quadrip.* II, 2, 46), avvertendo però che il Zanchi, il cui libro è ora perduto, lesse IND. IIII invece di XIII e trascrisse distesamente con CONSTANTIO la sigla CON. Questo ci fa dubitare della fedeltà dello Zanchi, sebbene i nostri scrittori ne dicano mirabilia, perchè il X, nel numero delle indizioni, lo vide persino il Branca, ed è poi molto difficile ammettere che in epitaffio giuntoci completo, si possa così leggere la sigla CON. Non è improbabile che lo Zanchi abbia di suo capo mutato la indizione obbedendo ad un preconetto sistema cronologico. Forse a questo non era estraneo neppure il Finazzi, quando nel suo opuscolo: *Iscriz. crist. di B. anteriori al VII sec.* p. 26 cambiò in XIII la indizione, correggendosi poi nelle *Ant. Lapidi di B.* p. 210. Ma nella confusa spiegazione che egli ci fornisce di questa data, non si può ben comprendere se anche il XIII vi sia stato posto di proposito, o non sia che un errore imputabile allo stampatore.

XIV. Ma anche cogli elementi più incontrastati di questa iscrizione, noi possiamo stabilire, non solo che essa è postcostantiniana, ma che a niun conto può essere anteriore al quinto secolo, e che in conseguenza prima di quest'epoca non si può collocare neppure la morte o la *depositio* di Proiettizio.

E per cominciare dalla prima linea, noi vi troviamo intera la formola: *Hic requiescit in pace b(onae m(emoriae))*. La quale, osserva giustamente il P. De Buck, nelle Gallie non appare sulle pietre sepolcrali prima del 488: venne poi in molto uso nel secolo sesto. Le singole parti talvolta sono più antiche, ma non di molto. Il più antico titolo romano, che incominci con: *Hic requiescit* è del 396; e questa formola non fu ricevuta nelle Gallie avanti il principio del secolo quinto. *Bonae Memoriae* non si trova in iscrizioni romane prima del 342; nelle Gallie appare dal 473 al 689. La dizione: *in pace* è antichissima (5); ma: *Hic requiescit in pace*: appare la prima volta in Roma nel 401, nelle Gallie nel 469 (6). Nella nostra regione la sigla B. M. si trova a Milano nel 387, ma s'accompagna con *deposita*, e non con altra espressione (7). Ivi nel 402 abbiamo: *B. M. hic iacet* (8); nel 404: *hic requiescit in pace*, tuttavia vi manca il *B. M.* (9); nel 409: *Hic iacet Deuteria* (10); nel 415

(5) Gli Ebrei la usarono prima dei Cristiani sulle loro tombe: v. Martigny *Dictionn. des Antiqu. chrét.* p. 354 seg.

(6) *Acta SS. Octobr.* XII, 819.

(7) *Corp. Inscr. Lat.* V, 2, n. 6245. Intendo per nostra regione quella circostante alla nostra città: la Venezia e la Transpadana, che in certo modo doveano formare un unico ambiente epigrafico.

(8) *C. I. L.* n. 6224.

(9) *C. I. L.* n. 6217.

(10) *C. I. L.* n. 6257.

a Lodi: *B. M. Hic etiam requiescit Gallicanus* (11), e dobbiamo discendere fino al 423 per trovare in questa città integra la formola: *B. M. Hic requiescit in pace* (12), la quale poi nell'anno successivo ci appare anche a Milano (13). Verso il 442 comincia a diventare un po' più comune; sebbene sia pure ad avvertire, che quella formola, che più si avvicini alla nostra anche nella disposizione delle parole, non ci si fa innanzi per la prima volta che a Como nel 457 (14). Certo dee essere non lieve assunto quello di voler dimostrare, che nella nostra città si usò tale formola intera più d'un secolo prima che a Roma ed a Milano e di più che vi fosse usata durante l'ultima persecuzione diocleziana; mentre tutte le iscrizioni fino a noi pervenute ci mostrano, che introdottasi nel quinto secolo, non cominciò a farsi veramente comune che nel secolo seguente.

Ma altri elementi confermano questa prima induzione. Nella nostra iscrizione troviamo che Proiettizio fu *depositus sub die XV kalendas Mai indictione XIII*. Le indizioni cominciano col 312, e sembra che questo periodo ciclico abbia avuto origine in Egitto, e che, come nota del tempo, di là siasi propagato all'altre parti dell'impero (15). Ora sembra, che il

(11) *C. I. L.* n. 6598.

(12) *C. I. L.* n. 6597.

(13) *C. I. L.* n. 6281.

(14) *C. I. L.* n. 5429. Veramente è un po' corrosa, ma la lettura parmi certissima: HIC REQUIESCIT IN PACE BONIIIIIIII EVH, dove non si può supplire che: *bonae memoriae*.

(15) De Rossi *Inscr. Christ.* I p. XCVIII seg. Alla origine egiziana delle indizioni sembra accenni anche il fatto, che esse si mutavano col 1 Settembre. Ora appunto a tale epoca cominciava anche l'anno camerale in Egitto, perchè non prima si

primo documento pubblico, in cui si trova segnata la indizione come data cronologica, sia negli atti del Concilio d'Antiochia del 341 (16); anzi da più recenti ricerche appare, che fino dal 329 la usasse s. Atanasio nelle sue epistole (17). Ma, malgrado tutto questo, l'uso si introdusse lentamente, e sebbene nei codici si trovi la indizione notata spesse volte anche nel secolo quarto, nullameno nella epigrafia il primo esempio non ci è dato che da una iscrizione della Siria del 386 (18). L'uso di porre la indizione come nota cronologica passò anche nella epigrafia occidentale: un titolo greco scoperto in Como, che appartiene al 401, è il primo esempio che si abbia in Italia di tale consuetudine (19); tuttavia non bisogna credere che siasi seguito bentosto anche dai nostri un tale costume, perchè in questa nostra regione, tolto quello di Como, noi non troviamo la prima volta la indizione che in un titolo foroiuliense del 423 (20), e da questo dobbiamo discendere fino al 453 per rinvenirla in un titolo comasco (21). A Roma non appare la indizione nelle iscrizioni prima del 517 e del 522 (22). E che neppure dalla metà del

poteva determinare l'importo del tributo annuo, che il Nilo colla sua altezza avesse dimostrato se l'annata fosse per iscorrere scarsa od abbondante (Marquardt, *röm. Staatsverw.* II, 257 seg.).

(16) Tillemont, *Hist. des Empereurs*, IV, 445.

(17) In questo punto v. la importantissima disquisizione in De Rossi *Inscr. Christ.* I p. LV seg.

(18) Le Bas-Waddington. *Inscript.* n. 1965.

(19) De Rossi *Bullett.*, 1864, p. 78; *C. I. L.* V, 2 p. 1060. Come si trovi in Como questo titolo, agli altri il cercarlo.

(20) *C. I. L.* V, 2. 4625.

(21) *C. I. L.* n. 5414. Sono ancora i due primi titoli, che ci dà pure il De Rossi *Inscr.* I p. XCVIII.

(22) De Rossi *Inscript.* I, nn. 965, 984.

quinto secolo fosse totalmente stata accolta fra noi una tale consuetudine, lo prova il fatto, che fino al 485 i titoli continuano per la massima parte senza indizione, e che non è che sul finire di quel secolo che questa nota cronologica comincia a farsi più comune (23).

Se queste considerazioni dimostrano il limite più antico al quale può risalire la nostra iscrizione, ora dobbiamo procurare di eliminare o di correggere quegli elementi, che le tolgono l'aspetto della più sincera genuinità. Il Branca, dopo il nome di *Proiectitius*, vi lesse, come vedemmo: *sextodecimo kallen. septembris*. Il Benaglio, il Guarneri e lo Zanchi, che, come dicemmo, poterono vedere e ricopiare la iscrizione, vi lessero *XVIC*; anzi il Guarneri era tanto persuaso che la cosa fosse così, che si trovò obbligato ad osservare: « nonnulla deesse suspicio est; « ubi *XVIC* inscriptum est, vox *SEP.* desideratur, « quo tempore (*Proiectitius*) martirium subiit (24). » Sarà a meravigliare di questa persistenza a voler trovare una data in quelle lettere, dal momento che la iscrizione portava già la data del *XV KAL. MAI*, giorno della deposizione di Proiettizio; ma quella fissazione traeva origine dalla leggenda e dal modo con cui, coerentemente ad essa, fu interpretata la iscrizione. Poichè la parola solenne *depositus*, usata nella epigrafia cristiana ad indicare la morte del fedele non martire, non fu punto intesa in questo senso

(23) Vedi p. e. *C. I. L.* V, 2 nn. 5420, 5423, 5429, 5455, 6185, 6210, 6257, 6404. Cfr. Murat. *Thes. Inscr.* 1819, 1; De Rossi, *Inscr.* I p. *XCVII*.

(24) *De Vita et Gest.* SS. B. p. 86; Benaglio fol. 53 r.

all'epoca in cui il Branca raccolse quella infondata leggenda e se ne fe' banditore, ma venne così spiegata, che il nostro diacono fosse stato dai pagani *deposto* dal suo ufficio e scacciato dalla chiesa, e che ciò fosse avvenuto ai 17 di Aprile; onde diventava necessario cercare una data anche pel martirio, e la si cercò là dove a niun conto poteva trovar posto. Nè si creda questa una mera supposizione per dar ragione di questo equivoco, imperocchè le parole del nostro frate torranno ogni dubbio su questo punto. Egli scrive: « Dicitur etiam Proiectitius quia pro-  
 « iectus quia despectus et contemptus iuit a mondo  
 « idest a paganorum populo. *Depositus* eciam fuit a  
 « diaconatus sui officio sub Diocliciano imperatore  
 « crudelissimo et de ecclesia sancti Alexandri expul-  
 « sus et atrociter persecutus decima kallen. iunii  
 « indictione XI. Et ultimo occisus est sub imperatore  
 « Constantino. Unde vidimus legimus et habemus  
 « scripturam sculptam in lapide sub quo corpus dicti  
 « martiris est inventus, que sic de ipso pronunciat; »  
 e qui a suo modo reca la iscrizione. E così era sicuro di questa sua interpretazione, che aggiunge: « fuit  
 « eciam sanctus idest firmus quia ab officio *depositus*.  
 « de ecclesia expulsus. atrociter persecutus et tan-  
 « dem mortuus (25). » E finchè il Branca, sebbene,

(25) V. il Branca nella Leggenda di Proiettizio. La interpretazione del Branca fu accolta nel secolo XV anche nel Lezionario, di cui troppo a lungo avrò ad occuparmi più avanti (Mss. Ψ, IV, 9, Lect. 5, fol. 19 v.). Il Branca avea letto IVNII per MAI; ma ciò non conta, perchè è a questa data che attribuisce la deposizione di Proiettizio dal suo ufficio. Ciò è tanto vero, che il Guarneri cercava invano sulla lapide la voce SEP (tembris), la quale, secondo lui, dovea indicare la data del mar-

come si pretende, cotanto attendibile; finchè Alessandro de' Clementi, sebbene *vir gravissimus*, sempre a detta del Lupi, mettevano in corso tali fole, per me non v'è da stupire, perchè non sembra che nè l'uno nè l'altro andassero forniti del miglior senno; ma che nel secolo decimosesto e il Benaglio, e il Guarneri, e Giangrisostomo Zanchi continuassero a leggere per XVIC quello che dovea essere cosa affatto diversa, e che l'unica obbiezione che osassero muovere era questa, che non sapevano rinvenire nell'epitafio il SEP(*tembris*) con tanta audacia proclamato dal Branca, è cosa che farà meravigliare coloro, i quali non vogliano persuadersi, che in queste faccende anche ai più avveduti riesce pur troppo difficile non lasciarsi travolgere da quella corrente, che inesorabilmente va a deporli sugli estesi bassi fondi dei creduli o degli ingannati.

Per poco che uno abbia studiato la epigrafia, comprenderà bentosto, che nella iscrizione originaria assolutamente non poteva stare la sigla XVIC; ma che il posto da essa occupato dovea essere serbato in quella vece al titolo od alla dignità di cui era rivestito Proiettizio. Questo videro già il canonico Agliardi ed il Rota, ed il Finazzi, facendo suo pro di quelle osservazioni, e giovandosi del loro asserto,

tirio; e la liturgia nostra, come tante altre corbellerie, accolse a braccia aperte anche questa, e stabili ai 17 di Agosto l'anniversario del martirio di Proiettizio. V. Bonicelli, I, 290, che fa grande assegnamento su questo argomento, non avvertendo che in ultima analisi il Branca e i suoi contemporanei doveano aver letto per *Septembris* quello che più correttamente i successivi trascrittori aveano rilevato per *qui vixit*. Ed a così solenne abbaglio s'appoggiò la nostra liturgia per festeggiare quella commemorazione. Sulla parola *depositio* v. Martigny p. 495.

che, cioè, i nostri trascrittori abbiano in questo punto pigliato un solenne equivoco, propose di sostituirvi V. C., ossia *Vir Clarissimus* (26). Meglio certamente questo, che non il mostruoso XVIC(*alendas*); ma non s'avvide, che con questa correzione mandava in fumo il diaconato di Proiettizio, e di più poi, che i nostri trascrittori, per quanto sbadati, sul marmo avevano concordemente veduto, non due sole, ma quattro lettere (27). Quanto a me, ritenendo che non a caso si fosse sempre tenuto Proiettizio per un diacono (28), mi persuasi che a una certa epoca si fosse più rettamente letta questa sigla con DIAC., ordinaria abbreviazione di *diaconus* nella epigrafia cristiana (29), la quale insieme ci mostra come dagli imperiti potesse rilevarsi per un XVIC (30).

Se per le cose dianzi discorse la nostra iscrizione non può essere in niuna guisa anteriore al quinto secolo, è aperto che non si deve ritenere che

(26) *Iscr. Crist.* p. 24.

(27) E certo le vide anche il Branca, se si arrischiò a leggere il suo XVI KALLEN., mutando poi la C in K, come avea mutato senza scrupolo tante altre cose in quella povera epigrafe.

(28) Tutta la leggenda del Branca ne è una prova, tanto più decisiva, in quanto egli non avea saputo rinvenire quel titolo sulla epigrafe. Anzi dove vi lesse: ANNO I ET MENSIBVS VI, vi aggiunse tra parentesi: *suple in diaconatus ofitio.*

(29) V. in Martigny p. 376 l'elenco delle principali abbreviazioni nelle epigrafi cristiane.

(30) Il Finazzi, a torto, accolse quasi titubante la mia correzione (*Ant. Lap.* pp. 209, 210); non fe' poi cenno dell'altra correzione riguardante la data della epigrafe, e ciò era troppo naturale. Coll'autorità del suo nome e della sua dignità avrebbe suscitato un vespaio troppo grosso, e pel meno male preferì lasciare incompleta la illustrazione della lapide. Aveva però già prestato elementi sufficienti, perchè non fossero che i ciechi per progetto quelli, che non avrebbero saputo chiarire questo punto.

per un nuovo equivoco e per una arbitraria interpretazione la trascrizione di AVG, invece di V. C., o meglio forse di  $\overline{VC}$ . Certamente se, per tacere del Branca, lo stesso Zanchi stimò di poter leggere distesamente per *Constantio* la semplice sigla CON., non dobbiamo meravigliare se tanto dal Branca, quanto dal Benaglio, dal Guarneri e dallo stesso Zanchi le lettere  $\overline{VC}$ . sieno state prese in questo corroso epitafio per l'avanzo della abbreviazione di (a)VG-(usto). Lo stesso Finazzi vide la incongruenza di questa interpretazione, e vi supplì V. C. (31). E questo è indubitato, perchè se la iscrizione non è anteriore al quinto secolo, di un consolato di Valerio Augusto non si può nemmeno parlare. La appellazione di *Viro Clarissimo* apposta ai nomi dei Consoli privati non appare prima di Massenzio nei monumenti epigrafici, e i due più antichi esempi li abbiamo in iscrizioni romane del 381 e del 382 (32). E che prima di tale epoca, cioè dalla fine del quarto secolo, non potesse questa formola introdursi nelle nostre iscrizioni, lo prova il fatto accertato, che « Christiani « tituli certis temporis notis praediti multo prius in « Urbe, quam in provinciis et apparere coeperunt et « multiplicari (33). » Ora, se nella nostra iscrizione si trova e la indizione e il consolato, vi si deve ap-

(31) *Inscr. crist.* p. 26; *Ant. Lapid.* p. 209 seg. E se lo stesso Finazzi si trovò costretto ad introdurre questa correzione, credo di essere ampiamente dispensato dal raccogliere altri argomenti per sostenerla.

(32) De Rossi *Inscr.* I p. LI e nn. 508, 509, 515.

(33) De Rossi *Inscr.* I p. CIX, donde anche ne discende, che titoli e formole nelle provincie si mantengono anche quando in Roma non se ne faceva più uso (Martigny p. 374).

plicare il principio stabilito da De Rossi: « Inscriptio-  
 « tiones, quibus sola adnotata indictio est, medio  
 « circiter saeculo sexto minime antiquiores esse iu-  
 « dicabis; illas vero, quae indictionem simul et con-  
 « sulem prae se ferunt, quarto saeculo omnino recen-  
 « tiores, imo potius sexto vel quinto exeunti, quam  
 « huic vertenti saeculo censebis adtribuendas (34). »

Un Valerio lo troviamo console nel 432; ma nella nostra epigrafi il suo nome non è scompagnato da quello del collega (35); più poi, quando per singolare ventura nella epigrafe fosse stata segnata la indizione, questa avrebbe dovuto essere la XV, non la XIV, come è data dai nostri trascrittori del secolo decimosesto, e tanto meno poi la XI, come ci è data dal Branca. Se ciò è, siccome sul nome di Valerio non insorse nessuna incertezza in tutti coloro, che videro la epigrafe, così questa nostra iscrizione è giuocoforza portarla al 524, quando in Occidente era console Valerio (36), e quando esattamente correva la decimaquarta indizione (37). Ora che ho dimostrato

(34) De Rossi *Inscr.* I p. XCIX.

(35) *C. I. L. V.*, 2, 7350.

(36) Sui consoli sotto Odoacre e i re Goti v. quanto ne dice De Rossi *Inscr.* I p. XL seg. A p. XLII avverte che fino al 500 Teodorico *Orientalium consulum in suo regno rationem habere minime voluisse expensis diligenter monumentis clare intellexi*; p. XLIII: *ab anno 501 ad Gothici belli initia Occidentalium consulum series recte procedit, et annis tantum 512, 518, 528 suo Occidens consule caruit*. V. anche il passo di Procop. *bell. Goth.* 2. 6, 1.

(37) Così la epigrafe di Proietizio è contemporanea dell'insigne epitafio di Ennodio di Pavia, che termina: DEPOSITVS SVB · D · XVI · KAL · AVGVSTAS | VALERIO V · C · CONSVL (*C. I. L. V.*, 2, 6464). Altri esempi v. in De Rossi *Inscr.* I n. 975; DEPOSITVS | IN PACE SVBD V · NON · IVLIASIIIIIIIIERIO VC CONS; n. 976; NON · SEPTEB · VALERIO CONS.

a quale epoca si debba collocare questa epigrafe, e che insieme ho fatto vedere per quali cagioni potevano alcuni de' suoi elementi venire corretti dai nostri trascrittori, credo di poter presentare nella sua forma più certa e più genuina questa nostra iscrizione (38):

HIC · REQVIESCIT · IN · PACE  
 B · M · PROIECTITIVS · DIAC  
 QVI · VIXIT · ANN · L · M · VI  
 DP · SVB · D · XV · KL · MAI ·  
 IND · XIII · VALERIO ·  $\overline{VC}$  · CON

Adunque la deposizione del diacono Proiettizio, il quale avea l'età di anni 50 mesi 6, avvenne il decimoquinto giorno avanti le calende di Maggio, correndo la indizione decimaquarta ed essendo console Valerio, cioè ai 17 Aprile del 521.

Ora, in quale maniera si può con questi dati cronologici ineccepibili sostenere il martirio di Pro-

(38) Per la distribuzione delle linee mi sono attenuto a quella ammessa da Mommsen (*C. I. L. V.*, 2, 5192), perchè quella data dai nostri agiografi è inaccettabile. È inutile poi che faccia osservare ai più meticolosi, come la epigrafe sia ancora sostanzialmente identica a quella, che ci fu trasmessa dai nostri agiografi: il cambiamento di XVIC in DIAC sarà accolto senz'altro anche dai più profani alla epigrafia cristiana: quanto poi a  $\overline{VC}$  per AVG. non si potrebbe rifiutare senza porsi a paro del Branca e degli altri nostri agiografi, molto pii, ma poco accurati e senza briciolo di critica. Del resto, anche senza queste correzioni, la epigrafe presenta già tali caratteri, che difficilmente la lascierebbero ammettere come anteriore alla seconda metà del secolo quinto, onde, lasciata pure intatta, non si presterebbe ad alcuna di quelle induzioni, che ci furono troppo a buon mercato regalate sin qui.

iettizio come succeduto all'epoca della persecuzione diocleziana, cioè oltre a due secoli prima che avvenisse la sua morte? E come si potrà sostenere, che la credenza in questo martirio non sia sorta dalla erronea interpretazione delle sigle B. M. sculte nel marmo e che si volsero senza più con *Beatus Martyr*? Il Lupi, volendo ad ogni costo sostenere il martirio del vescovo Giovanni contro coloro, che ammettevano tale opinione non ad altro appoggiata, che alle lettere B. M. della iscrizione, non senza una certa vivacità osservava: « Immerito autem prorsus, « atque iniuria existimaretur praepositum s. Alexan- « dri, praestantissimum, ut diximus, virum, qui vices « episcopi tunc gerebat, et caeteros canonicos inven- « tionis sanctorum corporum auctores anno 4291 « adeo rudes atque vecordes, qui litteras illas B. M. « pro *beatus martyr* interpretati fuerint; cum tunc « temporis in huiusmodi inscriptionibus adhuc cre- « bro adhiberentur ad nihil aliud indicandum, quam « *bonae memoriae*, ut in monumentis eiusdem XIII « saeculi visitur. — Nondum enim saeculo XIII ea « Italorum mentes invaserat phrenesis martyres, san- « ctosque in unaquaque civitate quacumque ratione « multiplicandi. Absona autem litterarum B. M. pro « *beatus martyr* interpretatio non nisi quinto, aut « sexto decimo saeculo, ac forsitan duntaxat superiori « ab imperitis auctoribus usurpata videtur (39). »

(39) *Cod. Dipl.* I, 554. La obbiezione era mossa da Muratori *Annal.* 659, e resta, come vedremo, ancora in tutta la sua forza. L'Uccelli invero (*dei SS. Martiri Domno, Domneone ed Eusebia* p. 74) trova fortissimo questo argomento del Lupi; ma egli evidentemente, più che di sostenere quel martirio, si era prefisso lo scopo di gabbare i suoi lettori.

Sono tutte queste ottime supposizioni, ma che cadono di fronte a due fatti ugualmente incontestabili; il primo, che non si saprebbe nè si potrebbe ammettere altra origine alla credenza nel martirio di Proiettzio, se non da questa erronea interpretazione appunto della sigla B. M., perchè quanto al marmo, unico monumento sopravvissuto, non solo non reca alcun indizio che quel diacono avesse dato il suo sangue per la fede di Cristo. ma ci accerta in quella vece che egli era morto più di dugent'anni dopo che era stato chiuso il periodo delle persecuzioni. Il secondo fatto è questo, che il Branca, il quale si può chiamare l'interprete fedele delle opinioni e delle credenze, che correvano nel nostro clero e nel nostro popolo, già il vedemmo, nel recare la iscrizione di Proiettzio non si peritò di sciogliere e di scrivere distesamente con *beatus martyr* le lettere B. M., e questo non una sola volta, ma ripetute volte, perchè in ugual modo trattò anche la iscrizione di Asteria. Ora, checchè ne dica il Lupi in favore di Alessandro de' Clementi, già recai un esempio di quante cose si facessero dire alla nostra iscrizione, perchè il meno che possa sorprenderci sia la interpretazione invalsa appunto nel secolo decimoterzo di quelle lettere per *beatus* o *beata martyr* (40). Si ammetta, come è indubitato e lo vedremo, che questo così singolare modo di interpretare le iscrizioni abbia cominciato intorno al secolo undecimo, e ve

(40) Certo, se dalla sigla *Con.* il Zanchi traeva un *Constantio*, ed il Branca un *Constantino regnante*, non so vedere quale appoggio abbiano le meraviglie del Lupi per l'assai più naturale scioglimento delle sigle B. M.

n'era abbastanza perchè si formasse dapprima una opinione, poi una persuasione sempre più allargantesi nel clero e nel popolo, che sotto quel marmo stesse il corpo di un martire, e che quindi avesse principio quella così detta *costante tradizione*, alla quale si ha sempre ricorso, quando non si sa in altro modo disconoscere il fatto del sorgere repentino di tali aberrazioni sotto l'influsso di speciali circostanze. Non mancano del resto esempi, che provino avvenuti anche altrove consimili equivoci. È ormai notissimo il fatto di quel Bonfante che regalò in pieno secolo decimosettimo alla sola Sardegna ben trecento martiri, fondandosi su una interpretazione delle sigle B. M. identica a quella ammessa dai nostri agiografi (41): e vedremo come questa insipiente opera di frode ottenesse l'approvazione della superiore Autorità ecclesiastica. È questo solo fatto così enorme, compito quando gli studii già erano risorti e la conoscenza della antichità più estesa, può bastare a farci vedere come potesse più agevolmente ripetersi in epoche di coltura limitatissima e nelle quali il sentimento religioso, che tentava esplicarsi sotto qualunque forma, faceva tacere del tutto i saggi suggerimenti della ragione.

Stando pertanto le cose in questo modo è chiaro, che unica prova del martirio di Proiettzio era l'epitaffio bistrattato a quella guisa che vedemmo, poichè, quanto all'altro argomento, che la immagine di quel diacono fu sculta sulla facciata della vecchia cattedrale di S. Alessandro (42), non prova proprio

(41) Murat. *Antiqu.* V, 17 seg.

(42) Così il Branca, da cui il Lupi I, 544 seg. e il Bonicelli I, 289.

nulla. Primamente perchè quelle statue, anche prescindendo dalla condizione delle arti, non doveano essere state poste sulla facciata di quella basilica che in un'epoca assai recente, quando s'era già introdotta la opinione del martirio di Proiettzio e de' suoi compagni. E questo non potevano ignorarlo nè il Branca nè il clero di S. Alessandro, perchè, avendo essi ammesso che nell'assalto di Arnolfo quella cattedrale era andata totalmente distrutta (43), è evidente che anche quelle sculture non potevano essere anteriori al decimo secolo, e quindi non potevano esser state poste in quel luogo che quando era già entrata la credenza nel martirio del nostro diacono per la erronea interpretazione dell'epitafio, che ne copriva le spoglie mortali. In secondo luogo poi giova anche osservare, che il Branca non accenna al fatto che la statua di Proiettzio fu posta su quella facciata allato a quella di S. Alessandro per dimostrare che egli era un martire, ma solo per dare un argomento della somma venerazione in cui era tenuto dai Bergamaschi (44); e qui pure non sappiamo trovare una ragione la quale ci dimostri, che da antichissimo tempo quella credenza avesse pigliato piede fra noi, perchè neppure il Branca pretende dimostrarlo od anche solo di accennarvi (45).

(45) Lupi I, 1029 seg. nel documento apocrifo ivi recato: *in excidio Pergamee urbis quando a d. Berengario imperatore eadem urbs obsessa fuit ecclesia beati Alexandri martyris — diruta et combusta remansit.* Branca nella Leggenda di Asteria: *et prima ecclesia s. Alexandri cum adiacentibus domibus combusta.*

(44) Questo lo vide anche il Bonicelli, I, 289.

(45) È strano come il Lupi (I, 344 seg.) e in conseguenza anche il Bonicelli (I, 289; II, 63 seg.) abbiano pigliato sul se-

Sarebbero, a dir vero, affatto inutili queste argomentazioni di fronte alla testimonianza ineccepibile del marmo, se la tenacità con cui pigliò piede la credenza in questi martirii e la caparbietà con cui sono difesi, anche di fronte a prove più chiare della luce meridiana, non rendessero necessario di mostrare come per ogni lato e sotto ogni aspetto quella credenza non possa trovare appiglio di sorta a cui appoggiarsi.

Quanto fondamento facesse il Muratori sugli antichi Calendari per istabilire la ecclesiastica tradizione, non è qui bisogno di ripeterlo (46); dirò solo, come ai nostri più vetusti Calendari, quale ad argomento validissimo, si attenesse il Lupi per dimostrare contro i Bollandisti, che lo ponevano in dubbio, quanto indietro risalisse fra noi il culto di Narno e di Viatore, i primi due nostri vescovi (47). Quanto

rio quelle tredici o quattordici figure rappresentanti i protettori della nostra chiesa, in mezzo ad una nube, che tutta copre la sommità della Cattedrale, per le statue a cui accenna il Branca, e non siensi accorti non essere altro che una fantasia dell'artista, che compose la iconografia di quel tempio nel secolo decimosesto, e che vi fe' quell'aggiunta secondo le novelle agiografiche che correvano in quell'epoca. Lasciando da parte come potessero stare tutte quelle statue sopra le due cornici convergenti del *fastigium* del tempio, e per la maggior parte sospese in aria sopra una grossa nube, naturalmente di vivo sasso, sta anche il fatto, che la disposizione delle figure non risponde per nulla al cenno del Branca. Poichè questi scrive che *dictus martir Proiectitius in dextero latere s. Alexandri immediate cernitur esse sculptus*. Ora la iconografia (v. Celestino II, 2, 190) immediatamente al destro lato di s. Alessandro ci mostra due vescovi, al sinistro un altro vescovo, il che non risponde per nulla alla indicazione del Branca.

(46) Murat. SS. II, 2, 1020; De Rossi *Rom. Sott.* I, 125 seg. Molanus (*de Util. Martyrol. contra haereses* c. 18) ha mostrato coll'esempio quali monumenti preziosi sieno i Calendari per istabilire su questo punto la tradizione della Chiesa.

(47) Lupi I, 33.

antico fosse nella Chiesa il culto dei martiri, è cosa notissima (48); ma in pari tempo, a cominciare specialmente dal quarto secolo, si ebbe una severa cura perchè di quel culto non avessero a fruire che i martiri solennemente riconosciuti (49). I quali non potevano essere iscritti nei dittici delle singole chiese, che quando il Metropolitan coll'assistenza dei vescovi comprovinciali ne avesse maturamente esaminati gli atti, e li avesse tenuti degni di essere ammessi al pubblico culto (50). Che dai dittici sieno derivati i Calendari, da questi i Martirologi, è opinione più che verosimile (51); ma non per questo si deve ammettere, che ugualmente antico non fosse il costume di ciascuna chiesa di consegnare ne' Calendari i nomi de' suoi Vescovi e de' suoi martiri (52). Così per il legame di una ininterrotta tradizione e di una costante disciplina può anche la nostra Chiesa ricavare da' suoi Calendari quali fossero le solennità qui ce-

(48) Basti accennare alla testimonianza di Origene (*Homil.* III) e a quella di S. Cipriano (*epist.* 37). Il primo esempio sicuro l'abbiamo in Euseb. *Hist. eccles.* 4. 15 nella lettera della chiesa di Smirne.

(49) Sui *martyres vindicati* v. Selvagio *Antiqu. Christ. Inst.* II, 301 seg.; De Rossi *Roma Sott.* II, 39; Idem *Bullett.*, 1876 p. 101.

(50) Questa procedura è indicata da s. Agostino *Collation. brevicul.* 3. 11.

(51) Donati, *dei Dittici degli Antichi* p. 64. Sui dittici v. anche Salig *de Diptyc. Veter.* specialmente p. 3, che ne riassume il loro contenuto. La lettura dei dittici nelle solennità è oggetto di speciali investigazioni negli scrittori dell'antica disciplina ecclesiastica. V. anche Bingham *Orig. eccles.* IX, 156 seg.

(52) Cyprian. *Epist.* 57 (*Opp.* p. 288, Amstelod.): *denique et dies eorum, quibus excedunt, annotate, ut commemorationes eorum inter memorias martyrum celebrare possimus.* I nomi dei Confessori pigliarono posto nei Calendari più tardi, che non i nomi dei martiri; Martigny p. 105.

lebrate più anticamente in memoria di quelli tra i suoi figli, che versarono il loro sangue per la fede di Cristo. Ora, ciascuno stupirà vedendo come in tutti i nostri Calendari anteriori al 1291 non si trovi un minimo cenno del culto prestato a Proiettizio ed ai suoi compagni come martiri, nè di rinvenirvi in alcun punto il loro nome (53), ma d'altra parte non potrà a meno di trarre da questo fatto un argomento gravissimo per ammettere, che prima del 1291 la nostra chiesa non riconobbe quali martiri coloro, che solo dalla invenzione di quell'anno furono elevati agli onori dell'altare. Nè qui si dica essersi talune volte avverato il caso, che venissero alla luce nomi di martiri, dei quali si era perduta ogni memoria; imperocchè i Calendari, che noi possediamo ancora, coincidono appunto coll'epoca in cui la leggenda si elaborava, ed in cui i nomi di Proiettizio, Asteria, Giovanni e Giacomo cominciavano ad essere riguardati come quelli di altrettanti martiri della nostra chiesa: Ed infatti, come potevansi dire sconosciuti, se il Branca ci afferma, che sulla facciata della basilica Alessandrina, al lato destro del precipuo patrono di questa diocesi, si scorgeva la statua di Proiettizio, tenuto dopo di quello in grandissimo onore? Quando lo stesso autore ci afferma, che se prima dell'invenzione era sconosciuto al popolo il luogo ove riposavano que' corpi, tuttavia ai prelati ed ai canonici di quella chiesa era perfettamente noto (54)? Come po-

(53) I nostri *Antichi Calendarii* furono editi dal Finazzi nel Vol. XIII della *Miscellanea di Stor. Ital.*, Torino 1872. Si trovano anche stampati a parte estraendoli di quella raccolta.

(54) *Ita quod eos ignorabat populus. Tamen prelati et canonicis illius ecclesie erat locus cognitus.* Branca.

teansi dire sconosciuti, se prima della traslazione, il prevosto Alessandro de' Clementi, manipolatore di quella chiassosa invenzione, nella chiesa di S. Alessandro raccontava meraviglie di Asteria ne' suoi eleganti sermoni (55)? Ma perchè insieme il culto non n'era ancora solennemente ammesso dalla nostra chiesa?

È difficile rispondere a questa domanda per chi voglia sconoscere il labile fondamento di queste credenze. Ma la concatenazione dei fatti è evidente. Nell'Aprile del 521 muore il diacono Proiettizio ed ha sua sepoltura nel bel mezzo della cattedrale di S. Alessandro (56). Questa peculiarità coll'andare dei secoli induce a poco a poco a riguardo di Proiettizio una speciale venerazione nel popolo (57), senza per altro che i vescovi ne abbiano autorizzato il culto nella loro diocesi, sinchè, perdutasi mano mano la conoscenza della antica epigrafia, una brama irrefrenata di aggiungere, ai vecchi, nuovi titoli di venerazione, fe' sì che le sigle B. M. si incominciassero ad interpretare per *beatus martyr*, il nome del con-

(55) *Eleganter predicantem*, e al poco attendibile frate lascio la responsabilità di questo giudizio. V. il brano recato anche dal Bonicelli, II, 92.

(56) *In ista ecclesia quasi in medio recto (ossa) sunt inventa.* Così il Branca nella Leggenda di Asteria. E nel capitolo che tratta della opportunità della traslazione: *inventis sacratissimis corporibus — in ecclesia s. Alexandri quasi sub pulpito.* Che si trovassero nel mezzo della chiesa lo affermano anche i documenti citati dal Ronchetti, IV, 187; VII, 55.

(57) Perchè si vede, che qui l'uso di seppellire nelle chiese non ebbe grande estensione, se la basilica Alessandrina conteneva soli quattro sepolcri, che segnano un'epoca dalla seconda metà del quinto e dai primi anni del sesto secolo fino al 574. Gli antichi sepolcri stavano nell'area dinanzi a quella basilica. V. il doc. del vescovo Cornelio in Bonicelli I, 181.

sole o dei consoli, che segnava l'anno della morte, si pigliò pel nome dei giudici, che inquisirono e condannarono Proiettizio alla morte, e così la leggenda entrò in una nuova fase. È questa la fase, che precede gli scoprimenti, le solenni traslazioni, il culto riconosciuto. È questa la fase in cui Alessandro de' Clementi poteva intrattenere il suo popolo sugli sterminati meriti di quella Asteria, di cui conosceva appena e forse non rettamente neppure il nome; in cui le donne, come sempre avviene in queste cose, che toccano più il sentimento che non la fredda ragione, preparavano il terreno al consolidamento dell'opera così iniziata (58); in cui la statua di Proiettizio poté essere innalzata sulla fronte della basilica Alessandrina; il nome di Asteria pigliar posto nelle litanie cantate dal clero e dal popolo; in cui finalmente la sovreccitazione fe' vedere ad alcuni devoti, che nelle ore mattutine trovavansi ad orare nel tempio, quattro persone con torcie in mano, due delle quali vestite di abiti sacerdotali, una con abiti pontificali, la quarta cinta di bianco velo sorgere dal pavimento, fare alcuni passi, poi ripiombare nel luogo ond'erano uscite, quasi a mostrare ai fedeli quale inestimabile tesoro ivi stesse nascosto, e come fosse giunta l'ora di riparare alla vergognosa dimenticanza, in cui que' martiri erano stati lasciati fin qui (59).

(58) *Cum audisset interdum a socru sua domina Riccafirma* cet. Branca, e il Bonicelli II. 92.

(59) Il Branca naturalmente si fe' il portavoce di queste fole, che furono subito accolte da' nostri agiografi, ed anche in quel Lezionario del secolo XV (Lect. 5 fol. 1 r.) del quale avrò ad occuparmi in seguito. V. anche il Calvi *Effem.* I, 477. Sarebbe stato assai meglio che il famoso Alessandro de' Clementi

In tali condizioni poco manca, e il fatto è compiuto; che se vi si aggiunge un concorso di amare disillusioni, e di dolorosi avvenimenti, contro i quali riesca inefficace ogni noto mezzo (60), non tarda a crearsi un ambiente nel quale germogliano rigogliosamente i semi del soprannaturale, e si faccia sentire più forte la necessità di estendere la cerchia di quelle potenze ipercosmiche, alle quali si credono affidati giorno per giorno gli umani destini. Allora la marea invadente occupa ogni cosa, e chi appena conservi briciolo di ragione raro è che non ne vada sopraffatto, poichè non v'ha ostacolo che la raffreni. E così anche per noi giunse quella pienezza dei tempi in cui Alessandro de' Clementi, prevosto e vicario del vescovo Bonghi, insieme al clero ed al popolo potè dar mano a quella traslazione, che innalzò Proiettizio e i suoi compagni all'onore degli altari, e che ribadì per secoli la infondata credenza, che essi avessero dato la loro vita per colui, che avea annunciato la lieta novella e promesso pace agli uomini di buona volontà.

Questo procedimento è affatto naturale; e come può essere stato diverso, se sappiamo con certezza,

avesse tenuto presente quel canone del quinto Concilio Cartaginese, che ha: \* *Nam quae per somnia, et per inanes quasi relationes quorunalibet hominum ubicumque constituuntur altaria, omni modo reprobestur*, Can. 14.

(60) Si avverta che nel 1290 i nostri toccarono dai Bresciani sì dura sconfitta sulle rive dell'Oglio, che, oltre all'onta di aver perdute alcune loro insegne, dovettero rinunciare e per sempre al possesso di Mura (Malvecii *Chron.* in Murat. SS. XIV, 959; *Chron. Parm.* ibid. IX, 818; Mazzoleni, Mss. A, II, 1 in Bibl. ad. an. 1287). E intanto covavano sordamente quelle ire, che così spaventosamente nel 1296 sarebbero scoppiate, e che avrebbero regalato alla nostra città lutti secolari.

che Proiettizio passò all'altra vita nel 524? Se vediamo il suo nome non figurare giammai nei nostri Calendari anteriori al 1291, sebbene prima di quest'anno la statua che lo rappresentava in abiti diaconali, fosse stata posta sulla facciata della cattedrale di S. Alessandro? Perchè tra la morte, avvenuta nella prima metà del sesto secolo, e la traslazione, avvenuta sulla fine del decimoterzo, esista un anello di congiunzione, il quale mostri come possa essere sorta la leggenda del martirio, è necessario ammettere, e non vi ha altra via, che sia esistito un periodo intermedio fra quelle due epoche, nel quale la iscrizione sepolcrale sia stata così sconciamente interpretata, come ce ne lasciò un saggio il Branca: e questo periodo, come vedremo fra breve, ci è attestato anche dalla leggenda di Asteria. E qui mi si permetta di riportare quanto il P. Bruzza scrive rispetto a s. Eusebio, vescovo di Vercelli, che la leggenda, appoggiata unicamente all'acrostico elogistico, che lo chiamava *episcopus et martur*, volle avesse subito il martirio per mano degli Ariani. Egli adunque scrive (61):

« Nel titolo, che serve di tema agli acrostici,  
 « Eusebio è detto vescovo e martire, come lo ap-  
 « pellano ugualmente s. Ambrogio, s. Massimo e  
 « l'Autore di un sermone che fu attribuito a s. Am-  
 « brogio, ma che è alquanto più antico e fu suo  
 « discepolo (S. Ambros. *Opp.* IV, 577 ed. Maur.).  
 « Alcuni credettero che questo titolo gli fosse dato  
 « perchè veramente morisse versando il sangue sotto

(61) Bruzza *Iscriz. ant. Vercell.* p. 296 seg.

« i colpi di sassi in un tumulto suscitato dagli Aria-  
 « ni in Vercelli. Troppo facilmente credette il Gaz-  
 « zera che antica e costante fosse la tradizione di  
 « questo martirio perchè registrata, dice egli, nelle  
 « pitture, negli inni e nelle altre sacre liturgiche  
 « orazioni (*Iscr. crist. ant.* p. 92), mentre nessuno  
 « di questi documenti è più antico del secolo deci-  
 « mo, ed erroneamente affermò che fosse corroborata  
 « dall'oracolo del Vaticano, essendo notissimo che la  
 « chiesa fa memoria di Eusebio fra i martiri che  
 « non morirono di morte violenta (cfr. Tetamo *Dia-*  
 « *rium liturg. theol. mor.* IV, 102, 170 Venet. 1779),  
 « ma sì fra quelli che furono annoverati fra i martiri  
 « per l'esiglio e i tormenti che sostennero per la  
 « fede, e perchè, sebbene non morirono in mezzo  
 « ad essi, non mancò loro la volontà di sostenerli  
 « fino alla morte (cfr. Ansaldi, *de Martyrib. sine san-*  
 « *guine ad. Dodwellum*, Mediol. 1744; Bened. XIV  
 « *de beatif. Serv. Dei* III, 11; Georgi *Martyrol. Ado-*  
 « *nis* p. 44). Perciò s. Paolino da Nola scrisse di  
 « s. Felice confessore (*Natalit.* vv. 4-7):

Caelestem nactus sine sanguine martyr honorem  
 Nam confessor obit, poenas non sponte lucratus  
 Acceptante Deo fidam pro sanguine mentem,

« e nei versi 21-23:

Denique nil impar his, qui fudere cruorem  
 Testibus et titulo simul, et virtute recepta  
 Martyris ostendit meritum.

« Del medesimo santo (*Natalit.* 6 v. 151):

Sed meruit pariter quasi caesi martyr ostrum  
 Qui confessor obit.

« Il medesimo titolo fu dato anche a s. Martino di  
 « Tours (Le Blant, *Inscr.* I, n. 180):

CONFESSOR MERITIS MARTYR CRUCE APOSTOLVS ACTV

« perchè come Eusebio molto soffrì dagli Ariani, e  
 « sebbene morisse placidamente molti anni dopo, da  
 « Giuliano era stato esposto ai dardi nemici (Teta-  
 « mo l. c.). Di altri confessori, che furono egualmente  
 « onorati di un medesimo titolo ha dato un elenco  
 « il Guyet (*Heortologia*, L. 2 quaest. VIII p. 102). A  
 « ragione pertanto meritò questo titolo Eusebio, e  
 « la chiesa romana, come dimostrò il ch. De Rossi,  
 « onorò solennemente col nome di martire chi senza  
 « la morte violenta soffrì persecuzione od esiglio  
 « (*Roma Sott.* II, 305). L'una e l'altro ebbe a tolle-  
 « rare durissimi Eusebio, ma che morisse di ferite  
 « e percosse non ne fa cenno alcuno l'epigrafe, non  
 « vi alludono punto i discorsi di s. Ambrogio e s.  
 « Massimo; confessore e non martire lo dicono s. Ge-  
 « rolamo e s. Gregorio di Tours, e che potesse es-  
 « serlo vi si oppone la condizione dei tempi nel regno  
 « di Valentiniano sotto il quale morì. Anzi il Baro-  
 « nio mostrò che s. Ambrogio anteponevoli Dionisio  
 « di Milano perchè, essendo morto nell'esiglio, si  
 « era più di lui avvicinato alla corona di martire,  
 « ne esclude la morte violenta e ne inferisce che  
 « anche senza questa meritò il titolo di martire per  
 « gli strazi che ebbe a soffrire dagli Ariani nell'esi-  
 « lio di Scitopoli (*Ann. Eccles.* V, 352). Agli argo-  
 « menti del Baronio altri ne aggiunse il Tillemont  
 « (VII, 777 nota 12), nè la critica concede che si

« sostenga diversa opinione. Imperocchè la più an-  
 « tica memoria della morte violenta è nel sermone  
 « di Attone (Attonis s. Verc. Episc. *Opp.* II, 311,  
 « Verc. 1768) e nella vita del santo pubblicata dal-  
 « l'Ughelli (IV, 1029), ma così Attone, come lo scrit-  
 « tore di questa vissero nel secolo decimo, quando  
 « già la vera tradizione antica era stata alterata, e  
 « forse lo fu per ispiegare il titolo di *martyr* con  
 « cui questa iscrizione ci mostra esser stato onorato  
 « dopo morte. Colle cose ora esposte concordano  
 « anche le indicazioni degli antichi martirologi. Im-  
 « perocchè i codici del Geronimiano editi dal Marténe  
 « (*Thez. nov. Anecd.* III, 1558), dai Bollandisti (Jun.  
 « VII, 365), dal Fiorentini (*Vetust. occid. Eccles. Mar-*  
 « *tyr.* p. 693), dal Dachery (*Spicil.* IV, 663), e il  
 « romano detto piccolo (Georgi *Martir. Adon.* pag.  
 « XXXIV) segnano il giorno della morte di Eusebio  
 « colle laconiche note: *Vercellis Eusebii episcopi; de-*  
 « *positio Eusebii episcopi; Eusebii confessoris; Eusebii*  
 « *episcopi et confessoris*, senz' altra aggiunta che ac-  
 « cenni aver egli morendo conseguita la corona di  
 « martire. Infatti la prima menzione del martirio  
 « l'abbiamo in quello di Beda: *Eusebii episcopi qui*  
 « *moventibus Arianis sub Constantio principe marty-*  
 « *rium passus est* (Beda *Opp.* V, 994 Migne), col  
 « quale concordano, eccetto l'errore di *Constantino*  
 « per *Constantio*, il Vaticano della regina di Svezia  
 « e il Fuldense, che sembrano alterazioni dell' Otto-  
 « boniano, nel quale solo si legge: *sub Constantio*  
 « *principe passus est*, dove *passus* e *martyrium passus*  
 « sembrano indicare i supplizii atrocissimi sofferti  
 « dal santo nell' esiglio di Scitopoli, non la morte

« avvenuta per mano del persecutore. Più copiosa è  
 « la nota aggiunta in quello di Notkero (*Canisio Lect.*  
 « *Antiqu.* II, 3, 459). Da questo e da quello di Beda  
 « derivano quello di Adone (*Georgi* p. 367) e di  
 « Usuardo (*Sallerio, Martyr. ecc.* p. 439). »

Ho recato il lungo ed interessantissimo brano perchè parmi che il confronto regga in tutti i suoi punti. Se malgrado la celebrità del vescovo Eusebio, sulla semplice parola *martur* potè la leggenda fabbricare tutti i particolari della persecuzione e dell'atroce morte, immaginiamo qual campo più libero avesse la fantasia trattandosi di un oscuro diacono, il cui nome era sconosciuto, non ai martirologi, ma persino ai calendari della nostra Chiesa. Tanto valgono per l'uno gli inni, le pitture, le liturgiche orazioni, quanto per l'altro una venerazione attestata sulla fine del secolo decimoterzo ed una statua innalzata poco innanzi sulla facciata di S. Alessandro. L'epoca in cui vissero e la condizione dei tempi impedivano che l'uno e l'altro potessero essere martiri; ma perchè in seguito fossero tenuti tali, occorreva che, al discorso di Attone per Vercelli, alla traslazione del 1291 per noi, precedesse un periodo in cui la parola *martur* o le sigle B. M. fossero così erroneamente interpretate, da fermare la credenza nella realtà di quel martirio, per cui la leggenda potesse impadronirsene e spaziarvi per entro a suo capriccio. E questo fatto, che è importante a stabilirsi, perchè spiega come, prima delle solenni invenzioni, potesse già esistere una ferma persuasione, che i corpi che si sarebbero ritrovati in una determinata località appartenevano a persone, che aveano dato la loro vita per la fede di

Cristo, troverà una novella conferma in quanto sarò per dire di Asteria (62).

Anche qui dobbiamo prenderne in esame l'epitafio, perchè, per quanto sformato, è questo ancora l'unico documento, che abbia conservata fino a noi la memoria di quella vergine. Ecco come ci fu tramandato dai nostri agiografi del decimosesto e del decimosettimo secolo:

B. M.

HIC REQVIESCIT AESTERIA DEO SACRATA PV  
 ELLA QVAE VIXIT ANNIS SEXAGINTA DEFVN  
 CTA SVB DIOCLETIANO III IDVS AVGVSTI  
 CAPITIS SENTENTIAM ACCEPIT INDICT. VI  
 ARRIO ET IVLIANO IVDICIBVS MAXIMIANI  
 SENTENTIAM CAPITIS INCVRRIT (63).

(62) Insisto su questo punto, perchè l'argomento sempre ripetuto dai nostri polemisti come inoppugnabile è questo: che se nel 1294 e nel 1401 il clero e il popolo di Bergamo si recarono nella basilica Alessandrina o nella chiesa di S. Andrea a scoprirvi i corpi di quei martiri, e ve li trovarono, è perchè per una costante tradizione sapevano che erano martiri, e che li avrebbero rinvenuti nel luogo indicato. Certo che se la cosa nell'uno e nell'altr'anno non fosse stata così, niuno si sarebbe preso quell'incomodo; ma altra cosa è che all'epoca dell'invenzione si credesse così, altra che quella credenza fosse vera; e qui sta il nodo della questione. E questa è già sciolta da quanto ha detto il P. Bruzza per Vercelli, e da quanto ho tentato dir io per la nostra città.

(63) È data dal Benaglio (*De Antiqu.* cet. p. 59 mss.) e dal Celestino (II, 290) che la tolse dal libretto dello Zanchi. V. anche Finazzi *Ant. Lap.* p. 211. Per disteso la reca anche il Branca, naturalmente cominciando con *Beata Martyr*. Però vi lesse correttamente *Asteria*, e non *Aesteria*, come lo Zanchi, che, malgrado avesse « l'autorità di un uomo di tutta fede (Finazzi p. 210) » tuttavia sapeva accomodare anche le iscrizioni ai pregiudizii del suo tempo, tenendo la via di mezzo tra *Asteria* e l'invalso *Hesteria*. Il Branca dice che il nome di

Qui ci troviamo di fronte ad una iscrizione il cui fondo è genuino, ma che fu pessimamente interpolata in modo da toglierle ogni carattere di sincerità: e tale fu l'autorevolissimo parere di De Rossi e di Le Blant (64), al quale non vi sarà chi trovi che opporre. Ora, a voler sceverare gli elementi genuini dai falsi, sebbene non sia opera al tutto difficile, resta però sempre incerta, e perchè non possiamo garantirci in tutto della esattezza degli anni di vita di Asteria, del giorno del mese in cui essa ebbe a morire e del numero delle indizioni, e perchè ancora, quello che dovea essere il nome del console o dei consoli qui fu tramutato in due nomi di giudici, che condannarono Asteria alla morte, e questi nomi furono così stravolti, che ogni sostituzione appena probabile riesce poco men che impossibile. Nullameno, ricercando, per quanto è dato, quali abbiano potuto essere gli elementi originarii dell'epitafio, crederei di non andare lontano dal vero ammettendo che abbiano dovuto essere i seguenti:

## B. M.

HIC. REQUIESCIT. ASTERIA  
 DEO . SACRATA . PVELLA  
 QVAE . VIXIT . ANN . LX  
 DP̄. SVB. D. IIII. ID. AVG. IND. VI  
 . . . . . V. C. CONS

questa donna *invenitur scriptum diversimode*; però in epitafio — *scriptum est Asteria*, e questa è forse l'unica volta che possiamo affidarci a lui.

(64) In loro lettere al Finazzi (*Iscr. Crist.* p. 28; *Ant. Lap.* p. 210 seg.).

Io non credo che vi sia alcuno degli elementi qui presentati, e che furono alla lettera tolti dall'epitafio tramandato fino a noi, il quale non si possa dimostrare esattamente conforme ai canoni della epigrafia cristiana. Così, a cagion d'esempio, non ho che a richiamar qui le iscrizioni poste a *Virgines sacrae*, o *sanctae* scoperte nell'agro Verano presso Roma (65); quella di Gemona del 524 a *Columba virgo sacrata Dei* (66); altra recata dal Bimard in cui si parla di una Eusebia *sacra Deo puella* (67); quella di *Manlia Daedalia virgo sacrata Deo* (68); la vercellese di *Senobia Deo sacrata* (69), che è del 471, infine l'acrostico pur vercellese, nel quale sono ricordati i nomi di Licinia, Leonzia, Ampelia e Flavia, e che, secondo le acute indagini del P. Bruzza, deve esser stato composto verso la fine del quinto secolo (70). Queste locuzioni le troviamo anche negli scrittori, onde il pagano Ammiano Marcellino, narrando la guerra di Mesopotamia intorno al 390, afferma che tra i prigionieri di Sapore furonvi anche « *alias quoque virgines Christiano ritu cultui divino sacratas* (71); » s. Prudenzio, che morì nel 440 usa anch'egli la formola « *sacratas virgines* (72). » Alle quali espressioni

(65) De Rossi *Bullett.*, 1863 pp. 25 seg., 52, 73 seg.

(66) *C. I. L. V*, 1, 1822. Quella di Anicia Ulfina accennata da De Rossi *z. l. c.* p. 75 seg. è falsa. Era attribuita ad Aquileja.

(67) Murat. *Thes. Inscr.* I, p. 130.

(68) Gruter. *Inscr.* 1055, 2.

(69) Bruzza n. CXVIII p. 268.

(70) Bruzza pp. 309, 310 e n. CXXXII, dove la dedicante è *Taurina sacrata*. Ometto altri esempi, dove si ripete questa formola solenne, p. e. Boissieu, *Inscr. de Lyon* p. 551; Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* I, nn. 44, 199, 205; II, n. 560; De Rossi *Inscr.* I, nn. 524, 745.

(71) Ammian. Marcell. 18. 10.

(72) *Peristeph.* 2. 301.

corrisponde quella di *Deo dicata*, che si trova nella legislazione del quinto e del sesto secolo: come, a cagion d'esempio: « Generali lege sancimus, sive vi-  
« dua, sive diaconissa, vel *virgo Deo dicata* cet. (73); »  
oppure: « Raptores Virginum vel viduarum, vel dia-  
« conissarum, *quae Deo fuerint dedicatae* (74); » e  
come nelle Novelle di Maggioriano: « Deo dicata  
Virginitas (75). *Ancillae Dei, Virgines sacrae* o *Deo  
sacratae* oppure *devotae* (76), erano quelle, che aveano  
fatto proposito di virginità; ma qui è necessaria una  
distinzione.

In quale estimazione fosse nella Chiesa primitiva  
il proposito della verginità, non è qui il luogo di  
dimostrarlo (77); questo però è certo che nei primi  
tre secoli, durante il periodo delle persecuzioni, seb-  
bene queste vergini avessero fatto voti irrevocabili, e  
si tenessero lontane affatto da ogni comunanza della  
vita sociale, nullameno, mutato solo il loro abito,  
vivevano nelle proprie case, ed ove difettassero di

(73) *Cod. Justin.* 1. 2. 15.

(74) *Cod. Justin.* 1. 5. 54.

(75) *Cod. Theod.* VI, 2, p. 156 seg.

(76) Ed anche, come nel caso nostro: *puellae sacratae, puel-  
la Dei, devotans Deo puella* (Le Blant. *Inscr.* I p. 566). In ge-  
nerale *puella* significava una donna anche nel bello della età,  
fosse o non fosse maritata (Corssen, *üb. d. Sprache d. Etrusk.*  
I, 160 seg.; cfr. Forcellini *Lexicon* s. v.). Sembra però che nel  
linguaggio ecclesiastico *puella* indicasse colei, che, qualunque  
fosse la età, avesse fatto voto di verginità, in contrapposto alle  
vedove, le quali, pigliando il sacro velo, non potevano farlo  
che di continenza. Il canone 11 del Concilio Foroiuliese segna  
esattamente questa distinzione: *Placuit de puellis vel viduis* cet.  
(ap. Thomass. *Vet. et nova Eccl. disc.* I, 765). Ciò risulta aper-  
tamente anche da Tertulliano, *Ad Uxorem* l. I: *Sanctitatem ma-  
ritis anteponunt, malunt Deo nubere, Deo speciosae, Deo sunt  
puellae, cum illo vivunt* cet.

(77) Basti la testimonianza di Cipriano *de habitu Virg.*, 3.

mezzi, la chiesa provvedeva al loro sostentamento (78). Cessate le persecuzioni, ebbe principio bentosto nell'Egitto e nella Palestina l'istituzione di monasteri, ove le sacre vergini si raccolsero sotto la direzione di una fra esse a vita comune (79). Nel quarto secolo tali istituzioni passarono anche in Occidente, ed Atanasio dapprima, poi Pietro vescovi di Alessandria ricovratasi a Roma dalla persecuzione degli Ariani accesero nell'animo di Marcella, vedova nobilissima, il desiderio di dare il primo esempio di un siffatto metodo di vita nella metropoli del mondo romano (80).

« Nulla eo tempore, scrive S. Girolamo, nobilium  
 « feminarum noverat Romae propositum monachorum,  
 « nec audebat propter rei novitatem ignominiosum,  
 « ut tunc putabatur, et vile in populis nomen assu-  
 » mere. Haec (Marcella) ab Alexandrinis sacerdotibus  
 « papaque Athanasio, postea Petro, qui persecutionem  
 « Arianæ hereseos declinantes quasi ad tutissimum  
 « comunions suae portum Romam confugerunt, vi-  
 « tam beati Antonii adhuc tunc viventis monasterio-  
 « rumque in Thebaide Pachomii et virginum ac  
 « viduarum didicit disciplinam: nec erubuit profi-

(78) Thomassini I, 761; Zacharia nel *Thes. Theolog. Dissert.* I, 361; Martigny p. 763. Dagli Scrittori dell'epoca seguente erano dette *Virgines ecclesiasticae* (Sozomen. *Hist. Eccles.* 8. 25; Socrat. *H. E.* 4. 17) perchè iscritte nel canone o matricola delle singole chiese.

(79) Vedi De Rossi *Bullett.* 1863 p. 73 seg. S. Antonio fondò un monastero in Egitto alla testa del quale pose una sua sorella (Athanas. *Vit. Ant.* c. 19), ed ugualmente fece S. Pacomio in Palestina (*Vit. PP.* c. 28). V. anche Pelliccia *de Christ. Eccl. politia* I, 153, 154.

(80) De Rossi *Bull.* a. l. c. V. le obbiezioni che ivi scioglie contro Gothofr. *ad Cod. Theodos.* 9. 25. 1.

« teri, quod Christo placere cognoverat (81). » L'ese-  
 mpio dato in Roma venne, dopo la metà del quarto  
 secolo, imitato anche in altre parti d'Italia; un asce-  
 terio femminile venne istituito da S. Eusebio a Ver-  
 celli (82); e non meno celebre è quello fondato in  
 Milano da S. Ambrogio, il quale però si lamentava  
 che le donzelle di quella città rimanessero fredde  
 alle sue esortazioni, poichè scriveva: « Denique de  
 « Placentino sacrandae virgines veniunt, de Bononiensi  
 « veniunt, de Mauritania veniunt, ut hic velentur;  
 « magnam rem videtis, hic tracto, et alibi persua-  
 « deo (83). » Che i Monasteri femminili siensi qui in-  
 trodotti soltanto nella seconda metà del quarto secolo,  
 non è unicamente quello che importa di stabilire; ma  
 nei rapporti della nostra epigrafia vi ha un altro  
 punto, che fu già posto in luce, al quale qui basta  
 solo di accennare, cioè che tra le vergini cristiane vi  
 erano due gradi di consecrazione ben distinti, e che  
 nella questione che ci occupa è necessario sieno te-  
 nuti presenti. Nel primo entravano quelle, che face-  
 vano bensì promessa di vita verginale, ma che con-  
 tinuavano ad abitare nelle loro case, conservavano la  
 forma de' loro abiti, sebbene li preferissero di colore  
 oscuro. Era questo, come fu bene osservato, una specie  
 di noviziato, che però talvolta durava quanto la vita  
 di quelle che aveano prescelto un tale stato. Queste  
 vergini erano dette nelle epigrafi *Deo devotae*. Il se-

(81) Hieronym. *Ep.* 127 (al. 16) ad Principiam. V. anche  
 Baron. *Annal. Eccles.*, 540 n. 7, che afferma non esservi stati  
 in Roma e meno in Italia monasteri prima di quest'anno.

(82) *Propositum virginitatis instituit*, è detto nel Sermone  
 in sua lode. V. Bruzza p. 310 seg.

(83) S. Ambros. *de Virginib.* 1. 10.

condo grado era quello della professione propriamente detta, quando, trascorsa la età dei venticinque anni, o, secondo le prescrizioni di alcuni Concilii, dei quaranta, in una delle principali feste dell'anno le vergini ricevevano solennemente dal vescovo il sacro velo: allora erano dette: *Deo sacratae, virgines Dei* od anche *Christo dicatae* (84). Ora è un fatto, che i primi titoli in cui appaiono le formole di questo secondo grado coincidono appunto coll'epoca in cui furono stabiliti in Occidente i primi asceteri femminili (85), onde da questa connessione dobbiamo essere necessariamente condotti ad ammettere, che non si possa tenere per anteriore alla metà del quarto secolo una iscrizione, nella quale si tratti di Vergine sacra o sacrata a Dio.

Se partiamo da queste premesse, noi vediamo che la iscrizione della nostra Asteria non si può tenere che come posteriore al periodo delle persecuzioni, non solo, ma in generale non potrebbe in niun modo essere anteriore agli ultimi decenni del quarto secolo, come quella che ci ricorda una vergine sacrata a Dio, e quindi già ascritta ad un asceterio stabilito nella nostra città. Che se richiamiamo quanto fu già osservato a proposito della iscrizione di Proiettizio, ed ove poniamo mente a questo, che se nell'epitafio della nostra vergine, da una parte eran notate evi-

(84) Questa distinzione fu messa avanti dal Zacharia in *Thesaur. Theol. Diss.* I, 361 seg., poi convalidata dal P. Bruzza p. 269 seg. Ho seguito il Martigny p. 793 seg., che pone la cosa nella miglior luce.

(85) È quanto dimostra De Rossi *Bull.* 1863, p. 73 seg. e colla sua induzione concordano quante epigrafi di questa classe finora si conoscono.

dentemente la indizione e con molta verisimiglianza il nome del console o dei consoli, ma dall'altra non ci presenta intera la formola: *Bonae memoriae hic requiescit in pace*, credo di non andar lungi dal vero nell'ammettere, che essa debbasi assegnare alla metà circa del quinto secolo, e che in conseguenza intorno a tale epoca sia da collocare anche la morte di Asteria. Coloro, che di proposito vorranno portare le loro investigazioni sulle origini e sui primi secoli della nostra Chiesa, troveranno in queste induzioni una base per istabilire l'epoca in cui fra noi appare il primo ricordo di un monastero di sacre vergini (86);

(86) Il Finazzi (*Ant. Lap.* p. 211) mostrò di apprezzare le conseguenze ch'io avea tratto dalla lapide di Asteria, e sebbene non apertamente il dichiarò, tuttavia, di fronte a « questo argomento di nuovo lustro per la nostra primitiva Chiesa » non s'occupò più della questione del martirio. Se poi ai tempi di S. Ambrogio Piacenza e Bologna, città di ben altra importanza della nostra, non aveano ancora di questi asceteri, onde le vergini di colà accorrevano a Milano a fare la loro professione (*de Virginib.* l. 10), è agevole ammettere che non per anco un asceterio femminile fosse sorto in Bergamo, e che, attesa anche la vicinanza di Milano, e i lenti progressi del Cristianesimo nel contado, non ne fosse ancora sentito il bisogno. Se poi Asteria sia stata la prima istitutrice di un tale asceterio, o fra le prime, che v'abbia dato il suo nome, è questione ch'io lascio in bianco, per non perdermi in un labirinto di supposizioni: certo, se almeno si può affidarsi ad una tradizione zoppicante del resto per ogni lato, la connessione in cui è posta Asteria con Grata, questa col Monastero, che dal suo primo apparire nei nostri documenti è detto « Monastero vecchio di S. Maria (v. *Corograf. Bergom.* p. 54) » e che ora è detto di S. Grata, lascierebbe sospettare che a quest'ultima si possa attribuire il vanto di iniziatrice, ad Asteria quello di essersi ascritta fra le prime ad un tale asceterio. Naturalmente con questa supposizione andrebbe in fumo la parte fatta a Grata nella traslazione del corpo di s. Alessandro; ma resterebbe sempre a dimostrare che questa abbia un fondamento storico più solido, di quella ch'io ho messo innanzi. E su ciò mi occuperò qualche poco più avanti. V. nota 370.

quanto a me non ho che ad osservare, che fino a quando non sarà dimostrato che a Bergamo, prima che in tutto l'occidente, e prima quindi dell'ultima persecuzione, si introdussero questi asceteri femminili; e che quasi un secolo prima che altrove negli epitafi di quelle vergini pigliò posto anche la formola solenne: *Deo sacrata puella*; non crederò di dover sciupare il tempo a dimostrare la insussistenza di un martirio, che potrà essere un pio desiderio, ma che troppo ripugna ad ogni storica induzione, perchè sia concesso di occuparcene.

Ho detto ripetute volte, che per ispiegare la esistenza di queste leggende era necessario ammettere, che lo scoprimento di questi martiri fosse stato preceduto da un periodo, in cui le iscrizioni poste sui loro corpi vennero così erroneamente interpretate, da creare poco a poco la credenza in quel martirio. Ora non può più rimanere alcun dubbio su questo punto, poichè l'epitafio di Asteria ne fornisce una prova irrefragabile. La iscrizione di Proiettizio era giunta intatta fino ai tempi del Branca, e solo fu male interpretata sotto l'influenza di un'opinione, che s'era già fortemente stabilita; quella di Asteria invece era stata manipolata assai prima sotto l'influenza di una opinione, che cominciava a radicarsi. Il fatto è certo qui più eloquente d'ogni altro ragionamento. Vi fu un'epoca in cui agli elementi genuini di una iscrizione, certo non anteriore alla prima metà del quinto secolo, per una mala interpretazione delle sigle B. M., nel rinnovare il marmo, si credette di poter aggiungere tutta una parte, che raffermasse il martirio di Asteria; ma l'aggiunta fu

fatta così grossolanamente, che a niuno sfuggirà non poter essere che opera del secolo undecimo o del duodecimo. Certo questa iscrizione era già stata stravolta prima del ritrovamento, perchè, come vedemmo, il Branca la reca tale e quale in un'epoca posteriore fu letta dallo Zanchi e a noi tramandata dal Celestino: dunque vi fu un periodo, tra la inumazione e lo scoprimento, in cui, non solo male si interpretò la lapide, ma dietro ad un falso preconcetto venne totalmente interpolata. Che se poniamo mente da una parte a questo, che il nostro più antico Calendario, appartenente appunto al Monastero di S. Grata, secondo le più esatte induzioni, deve essere stato composto tra il 1024 e il 1058 (87), e che in esso, come degli altri, così non vi ha neppure parola di Asteria; e se dall'altra parte teniamo presente quanto ci narra il Branca, che « domina Gratia de Arzago « abbatissa Monasterii sancte Grate ob devotionem « sepe peccit eius (Asteriae) corpus a domino Johan- « ne de Verdello s. Alexandri tunc proposito, » e se in fine consideriamo che questo Giovanni di Verdello fu prevosto dal 1226 in avanti (88), e che quindi prima di quest'anno l'abbadessa di S. Grata non poteva volgergli sì vive istanze per avere il corpo di Asteria, veniamo a comprendere, che la leggenda ebbe a sorgere dopo il 1058, e che ai tempi di Grazia d'Arzago, cioè dopo il 1226, s'era già

(87) Lupi II, 550.

(88) Ronchetti IV, 54. Nel 1281 troviamo in questo ufficio Giovanni degli Avvocati (Ronchetti p. 168), ma mi è impossibile dire se questi a quello sia immediatamente succeduto, e in tal caso quando ciò sia avvenuto. V. anche più avanti nota 176.

così formata, che alcuni lustri di poi si potè dar mano alla famosa invenzione. È impossibile segnare limiti più precisi alla origine della leggenda, ma insieme è difficile sfuggire a questa concomitanza di fatti, che dimostrano come e quando quella leggenda abbia potuto sorgere.

Parrebbe dal Branca, che nei canti liturgici si invocasse anche il nome di Asteria, poichè egli scrive: « in multis ecclesiis pictura semper eam venerabilem edocebat. nec solum pictura sed etiam devocio clericorum qui eam semper in suis letaniis in suum et populi auxilium invocabant (89). » Ciò però non toglie nulla ai fatti da me stabiliti; primamente perchè si poteva credere alla santità di questa vergine, non al suo martirio: e il Branca invero non dice sotto qual titolo fosse invocata; in secondo luogo perchè, quand' anche si fosse supplicato il patrocinio di lei come martire, abbiamo veduto abbastanza per non meravigliarcene, che la lapide rescritta segnava già la introduzione di siffatta credenza nel clero di s. Alessandro fra il 1058 ed il 1226, ma non mai però una tale credenza potrassi dire antichissima, poichè gli elementi della lapide, sfuggiti alle pie e insieme fraudolente alterazioni, ci dimostrano che questa Asteria morì assai tempo dopo l'epoca costantiniana, cioè quando da oltre un secolo alla Chiesa colla pace era stato concesso il libero e pubblico esercizio del culto. E stia pure la affermazione del

(89) Questo brano è riportato anche dal Lupi (I, 545), che lo mette in rapporto con Giovanni vescovo, di cui, come vedremo, sostiene il martirio. V. avanti nota 167 dove questa grande divozione è ridotta a' suoi veri termini.

Branca; ma quale prova ci darebbe di fronte alla testimonianza dell'epitafio? Già vedemmo che a Vercelli pitture, inni ed altre liturgiche orazioni ci mostravano il vescovo Eusebio vittima dell'insano e sanguinario furore degli Ariani; ma la storia dovette relegare fra i sogni un tale racconto e fare severa giustizia di questi argomenti che si traevano in campo per rinfiancarlo (90). A Ravenna ai 24 di Aprile si celebrava con tutta solennità la festa di santa Argiride matrona e martire; eppure il Papebrochio dalla iscrizione religiosamente conservata rilevò che quella Argiride era una pagana (91). Lo stesso Mabillon era d'avviso che dal catalogo de' santi si dovessero cancellare Catervio e Severina, tenuti in grandissima venerazione dal popolo di Tolentino, perchè il solo marmo, a cui s'appoggiava quella credenza, niun indizio dava di martirio (92). Alla stregua di questi e d'altri consimili esempi possiamo misurare anche quello di Asteria ed agevolmente giudicarne il valore.

Terzo fra i pretesi martiri della nostra chiesa entra in campo il vescovo Giovanni, e qui ci troviamo di fronte un validissimo campione, quale il Lupi, che a spada tratta difende quel martirio (93). Già il Muratori, col profondo acume che sovraneamente lo distingue, aveva osservato: « In questi tempi il re  
« dei Longobardi Ariberto, al pari della buona re-  
« gina Teodolinda zia paterna, professava la religione  
« cattolica, nè si sa per documento antico autentico

(90) Bruzza p. 296 seg. e il lungo brano recato più addietro.

(91) *Acta SS. Maii*, V, 223; *Murat. Antiqu.* V, 16 seg.

(92) *Murat. Antiqu.* V, 17.

(93) *Cod. Dipl.* I, 333 seg.

« che dai re Longobardi fosse fatta la menoma per-  
 « secuzione ai vescovi o fedeli della chiesa cattolica.  
 « Di S. Giovanni vescovo di Bergamo come di un  
 « prelado santo parla Paolo Diacono, ma niun altro  
 « riscontro degno di attenzione si ha per crederlo  
 « morto martire. Il Muzio ce ne diede la storia, fab-  
 « bricolla col suo cervello, inventore di altre impo-  
 « sture. E chiunque legge la farraggine delle storie  
 « di Bergamo di fra Celestino cappuccino, trova non  
 « rade volte un miscuglio di favole e di cose sola-  
 « mente immaginate, ma non provate. E di più non  
 « si accorse egli, nè si accorsero altri scrittori di  
 « quella città che il fondamento del martirio di quel  
 « santo fu preso — dalle lettere B. M., le quali let-  
 « tere si intesero per *Beatus Martyr*. Ma siccome os-  
 « servò anche a' suoi tempi l'Ughelli, altro quelle  
 « parole non vogliono dire, se non *Bonae Memoriae*;  
 « e però santo sì, ma non martire, è da dirsi quel  
 « glorioso Vescovo (94) ». Potevano i nostri ada-  
 « giarsi a così autorevole sentenza, ma non vollero;  
 « onde fa veramente pena il vedere quale apparato di  
 « dottrina siasi sciupato per sostenere una tesi che dal  
 « Muratori era già stata provata falsa.

E qui brevissimamente, per quanto il comporta  
 l'argomento, riassumerò le ragioni addotte dal Lupi  
 a convalidare quel martirio (95). Egli divise su quat-  
 tordici capi la sua dissertazione; ma non fa duopo

(94) Murat. *Annal.* 659.

(95) Accenno appena che entrò in lizza anche l'Uccelli  
 (*dei ss. Domno ecc.* p. 74 seg.), il quale nulla aggiunse agli ar-  
 gomenti del Lupi, se non forse qualche menzogna. V. anche  
 Ronchetti I, 64 seg., 87 seg.; ma neppur egli s'è staccato da  
 quanto avea già detto il Lupi.

che tutti io li prenda in esame, bastandomi di volgere l'attenzione su quelli nei quali avremmo diritto di attenderci le prove più decisive de' suoi asserti, e questo poi tanto più, in quanto, come vedremo, l'esame della iscrizione ci proverà, che noi non sappiamo punto quando sia morto quel vescovo Giovanni, di cui ora ci occupiamo. E qui recherò mano mano gli argomenti dei singoli capitoli, indicando le ragioni dalle quali sono accompagnati.

I. *Disputationis huius status et ratio exponitur.* Parla delle obbiezioni mosse dal Muratori, e che dianzi furono qui recate. Del Zanetti sdegnò occuparsi.

II. *Occultatio, inventio et elevatio corporis S. Johannis et trium aliorum martyrum.* Non fa che riassumere quanto racconta il Branca rispetto alla invenzione del 1291 ed ai motivi che l'hanno provocata. Enumera quindi le successive traslazioni e ricognizioni, le quali, a dir vero, potevano essere ommesse, chè non provano nulla, nè fa bisogno dimostrarlo.

III. *Fratris Brancae auctoris saeculi XIII testimonium.* La testimonianza di questo frate si riduce all'accompagnare sempre il nome di Giovanni col titolo di martire. Il Lupi ne cita i brani relativi. Invero, se non si trattasse del Lupi, sarebbe a chiedere se si potrebbe mettere a più dura prova la buona fede del lettore con un argomento di questa fatta.

IV. *Autentica antiqua proferuntur documenta S. Johannem episcopum martyrem declarantia.* Questo è il punto cardinale di tutta la questione, poichè si tratta di vedere quali sono questi autentici antichi documenti che, oltre al Branca, ci attestano il martirio del vescovo Giovanni. Ma pur troppo anche qui ci

troviamo di fronte ad una nuova ed amarissima delusione, poichè il più antico documento non è che quello, il quale nel 1291, all'atto della traslazione, fu posto nell'arca dei quattro creduti martiri, e nel quale si legge tra l'altre cose: « corpora beatorum  
 « Joannis episcopi et Proiectitii canonici Pergamensis,  
 « qui ab infidelibus martyrio consecrati fuerunt (96) ».

Poi il vescovo Giovanni è chiamato martire nell'atto di traslazione del 1561. Finchè il Lupi si limita ad imbandire siffatte prove, ogni sagace lettore potrà col suo giudizio pesarne il valore; ma dov'egli stranamente abusa della sua autorità è quando afferma:  
 « Extabant praeterea anno 1464 antiqua in eadem  
 « ecclesia commentaria, seu libri, ut in praescripto  
 « instrumento perhibetur, in quibus haec omnia con-  
 « tinebantur, (97); » perchè lascierebbe supporre che potessero per avventura esservi documenti anche anteriori al 1291. Ma, e lo vedremo meglio nel corso di questa disquisizione, il Branca contemporaneo, presente alla invenzione ed alla traslazione, narratore delle cose vedute ci prova, che non esisteva alcun scritto, dal quale si potesse ricavare « quales et quanti  
 « fuissent isti sancti (98) ».

V. *Alia extabant tempore inventionis longe antiquiora monumenta e quibus s. Episcopi martyrium*

(96) La scheda è recata dal Lupi (I, 540) e per intero dal Bonicelli (II, 118). Da essa non sappiamo nulla più di quanto ci racconta il Branca. Porta un errore nella trascrizione della indizione: il titolo poi di *Canonicus* affibbiato ad un diacono che si teneva ucciso nella persecuzione diocleziana, basta da solo a dimostrare la suprema attendibilità di siffatti documenti.

(97) Lupi I, 542.

(98) Nel Capitolo ove parla della traslazione e della sua opportunità.

*innotescebat.* Fin qui non ci furono dati che un documento del 1291 ed altri posteriori a quell'anno tutti di un' identica attendibilità, eppure il Lupi comincia il suo Capitolo con queste solenni parole  
 « Haec etiamsi adeo praeclara sint, tantique ponderis  
 « atque momenti, ut omnis controversia dirempta  
 « merito, atque sublata censeri possit » e quindi promette altri più antichi e più chiari documenti. E questi sono, che se i Canonici acconsentirono a quella traslazione, segno che ubbidivano ad una antica, costante, veneranda tradizione, tanto più quando alla loro testa trovavasi il prevosto Alessandro de' Clementi, *vir gravissimus, praestantissimus*, e che meritò di essere eletto vescovo, e tra essi un Bonaccio o Bonifacio *humanarum litterarum celeberrimus professor*. Con tutto questo, com'è evidente, il Lupi tendeva ad accrescere la importanza di quella scheda, che fu posta nell'arca all'atto della traslazione. Noi siamo già in condizione di conoscere quale forza abbia tale argomento, giacchè, parlando di Proiettizio e di Asteria, vedemmo che non si poteva fare peggiore abuso della parola *tradizione*, che quasi uno scongiuro si pone davanti a chiunque voglia vedere per entro a queste cose. Poichè questa tradizione si invocò anche per sostenere il martirio di Proiettizio e di Asteria, di due persone che vissero all'incirca due secoli dopo l'era delle persecuzioni. Però non saranno fuori di luogo alcune osservazioni di fatto, le quali, anche prescindendo da tutto quanto abbiamo precedentemente stabilito, dimostrino quanto infondate ed insieme arrischiate sieno le asserzioni del Lupi. Già vedemmo, che il zelante e poco avveduto manipola-

tore di questa traslazione dev'essere stato il prevosto Alessandro de' Clementi, se, prima ch' essa venisse eseguita, riscaldava co' suoi sermoni la facile fantasia dei devoti e creduli frequentatori di quella chiesa, i quali pendevano dal suo labbro. Che tutto il corpo dei Canonici fosse assenziente al Clementi, vi è da dubitare, imperocchè la scheda del 1291 affermi che a così strepitosa solennità si trovavano presenti, non tutti i Canonici, ma solo alcuni (99). Certo il Lupi deve aver abbondato nelle sue lodi verso Alessandro de' Clementi unicamente per averlo trovato Vicario del Vescovo assente, perchè all' infuori della poco accorta traslazione, di lui noi non sappiamo più nulla, o, per dir meglio, ne sappiamo quanto basti per accorgerci che non godeva di una straordinaria autorità fra gli altri Canonici anche dopo avere concorso così potentemente alla invenzione de' quattro martiri; imperocchè, rimasta vacante la sede episcopale per la morte di Roberto de' Bonghi, e ragunatosi il Capitolo nel Dicembre del 1292 per procedere alla elezione, Robacastello de' Capitani di Mozzo ottenesse venticinque voti, il minorita Virginio Suardi otto, Alessandro de' Clementi uno solo, datogli più per ripiego o per compassione, che per fiducia (100). Che se per le contestazioni insorte, la Sede rimase vacante per tre anni, e la Curia romana, a cui era ricaduta, fe' cadere la scelta sovr'altra persona (101),

(99) *Nonnullos alios ecclesiae predictae Canonicos*; Bonicelli II, 418.

(100) Ronchetti IV, 194. Avendo il Clementi ottenuto l'unico voto del Canonico Robacastello di Mozzo, è chiaro che questi glielo die', perchè il suo non apparisse dato a sè medesimo.

(101) Ronchetti p. 199.

questo aggiunge una prova di più dell'ostinazione o dell'ambizione del Clementi, non certo de' suoi meriti. Nè miglior prova di esattezza ci dà il Lupi annoverando il Bonaccio nel corpo de' Canonici perchè, dal racconto del Tiraboschi, a cui unicamente si appoggia, punto non appare che il Bonaccio fosse già rivestito di tale dignità, anzi le insistenti preghiere che appunto nell'Aprile del 1291, epoca della traslazione, i Magistrati di Bologna gli facevano perchè ritornasse alla sua cattedra, provano ch'egli non era per anco neppure ordinato prete (102). E se osserviamo che non prima del 1300 abbiamo menzione nei nostri documenti di questo Canonico (103), vediamo cadere del tutto il grave argomento addotto dal Lupi: Bonaccio, per onore del suo nome, non ebbe parte a quell'opera di aberramento, e forse a malincuore dovette abbassarsi di fronte al fatto compiuto.

VI. *Horum (antiquiorum monumentorum) aliqua recensentur.* E qui il Lupi passa in rivista ad una ad una le prove a sostegno di quanto asserisce nel Capitolo precedente. Poichè dalle parole del Branca: « steterunt (martyrum corpora) enim in ecclesia » « sancti Alexandri quingentis annis cet. teste scriptura » « lapidi impressa, » e dall'altre: « observabantur (104)

(102) *Stor. della Lett. Ital.* IV, 366, dove dal racconto di Gio. Andrea, discepolo del Bonaccio, appare che questi fu fatto prete, indi canonico, dopo che quelle pratiche erano riuscite a vuoto. Ed infatti si osservi che l'invenzione avvenne il dì 8 Aprile (Bonicelli II, 118), la traslazione il giorno 26 dello stesso mese (Bonicelli II, 104, ecc.; Ronchetti IV, 186), la lettera del Podestà, Capitano, Anziani, Consoli e Consiglio di Bologna al Bonaccio è del 16 Aprile (Tiraboschi, a. l. c.)

(103) Ronchetti, IV, 197.

(104) Si avverta che il Branca ha: *obscurabantur*, e lo

« littere etiam in lapidibus figurate de ipsorum co-  
 « mendatione »: trae queste conseguenze: « Haud  
 « profecto dubitandum, quin in ipsa inscriptione, in  
 « qua nomina horum sanctorum, et locus, ubi eorum  
 « corpora sita erant, designabantur, martyrum titulus  
 « eisdem, ut consueverat, fuerit attributus; quod  
 « ipsemet Branca paulo ante aperte significat dum  
 « ait quod *observabantur* (leggi *oscurabantur*, vedi  
 « nota 104) cet. Martyrium igitur procul dubio expri-  
 « mebant. Inscriptio autem incisa lapidi certe fuerat,  
 « tunc cum quingentos ante annos, saeculo nempe VIII,  
 « abscondita atque humata fuerant ». Ed è tanto  
 convinto il Lupi di questa sua scoperta, che più in-  
 nanzi aggiunge: « Jam supra vidimus, quod clerus  
 « Alexandrinae ecclesiae antequam huiusmodi in-  
 « scriptio cum sanctis corporibus effoderetur, ex al-  
 « tero insculpto lapide noverat hos sanctos martyres,  
 « ubi abditi fuerant, ut Branca oculatus testis perhi-  
 « bet (103) ». Come si vede, il Lupi ammette, che  
 oltre ai singoli epitafi, esistesse pure una iscrizione,  
 nella quale a que' nostri fosse distesamente dato il  
 titolo di martiri e che insieme indicasse il luogo ove  
 erano sepolti. Duole il dirlo, ma non si poteva di vi-

vide anche il Bonicelli (II, 88), il quale però suppose che il  
 Lupi avesse potuto avere alla mano un altro testo. Ma quan-  
 d'anche fosse così, sarebbe sempre un errore, perchè, a giusti-  
 ficare i motivi, anzi la necessità della traslazione, il Branca  
 dovea dire che *oscurabantur* gli epitafi, non che *observabantur*,  
 perchè in tal caso la traslazione si sarebbe anche potuta diffe-  
 rire. Siccome poi del Branca non possediamo che un unico te-  
 sto, così dobbiamo tener questa per una correzione del Lupi;  
 e pur troppo non sarebbe la unica libertà che egli si sarebbe  
 preso su quel testo, tanto per dargli un po' di autorità, e per  
 accomodarlo alle esigenze delle sue induzioni.

(103) Lupi I, 344 seg., 354; Bonicelli II, 101.

nare in peggior modo. Lasciamo da parte, che quand'anche fosse esistita una tale lapide, abbiamo già mostrato quale ne sarebbe la attendibilità, perchè abbiamo già stabilito l'epoca nella quale morirono Proiettizio ed Asteria, e fra breve scioglieremo l'uguale questione per Giovanni e Giacomo: onde possiamo fin d'ora ammettere che questa lapide avrebbe tanto valore, quanto n'hanno le leggende del Branca e le statue poste sulla facciata di S. Alessandro. Ma vediamo invece quale fondamento abbia quella supposizione. Primamente si potrebbe chiedere, con quale giudizio si osasse affidare ad una lapide, non solo la gelosissima notizia del nascondimento di quel prezioso tesoro, ma, quel che è peggio, anche la indicazione del luogo dove si trovava riposto. Certo che, quando fosse vera una tale notizia, noi avremmo già un fortissimo motivo per dubitare della attendibilità di quanto ci viene narrando il Branca. Ma questi, e già lo dicemmo, afferma in quella vece, che era distrutto ogni scritto, dal quale apparisse « *quales et quanti fuissent isti sancti;* » e parmi, e ognuno lo ammetterà, che quando fosse esistita una iscrizione del secolo ottavo (come per sue induzioni pretende il Lupi), nella quale si fossero dati i nomi di questi martiri, distesamente vi fosse accennato il titolo, pel quale aveano diritto alla venerazione de' fedeli, ed esattamente indicata l'epoca del martirio, e il luogo del nascondimento, le parole del Branca non avrebbero ragion d'essere e, per quanto inesatto, non sarebbero mai cadute dalla sua penna. Ma egli, quando parlò di lapidi, non intese mai che di accennare agli epitafi posti sui corpi di quei creduti martiri; e

quindi scrive: « *oscurabantur — litere etiam in lapidibus figurate;* » dunque nei varii marmi, non in uno solo; e se poco più innanzi dice semplicemente: « *teste scriptura lapidi impressa* » non è per altro che, collettivamente parla di un fatto, a cui partitamente avea accennato più indietro. Ed invero: se fosse esistita questa iscrizione del secolo ottavo, perchè il Branca non la recò qui, dove sarebbe stata a suo luogo, od almeno dove parla di Giacomo e Giovanni, de' quali non seppe darci alcun epitaffio? E perchè andò a chiedere alle pitture una prova dei suoi asserti, quando avea dinanzi una iscrizione di tanta importanza? Ma nella leggenda di Asteria egli dice apertamente: « *et licet quingentis annis stetit abscondita, tamen protestante epitaffii scriptura semper notum fuit clero ecclesie sancti Alexandri quod in tali loco erant recondita eius ossa:* » dal che si vede che in ultima analisi non era che l'epitaffio che indicava ov' erano posti i resti mortali di Asteria, e non alcun altro documento; e lo stesso si dica per gli altri tre.

A questi argomenti il Lupi ne aggiunge un altro, cioè che le statue di questi santi si trovavano già sulla facciata della basilica Alessandrina prima dell'epoca della traslazione, e in prova aggiunge: « *In vetustissimis autem huius peristyllii iconographia, quam habemus, delineati conspiciuntur tres episcopi, duo priores cum lituis tantum, tertius vero, nempe Joannes, de quo agimus, neque enim plures sanctos episcopos ecclesia nostra recolit, cum palma prae manibus, quae antiquum est usitatissimum martyrii*

• insigne (106). » Su questo punto non avrei che a ripetere quanto ho già detto rispetto alla statua di Proietizio, e quanto ebbi ad osservare rispetto alla attendibilità di quella iconografia, sulla quale il Lupi fa tanto calcolo (v. nota 45), e quindi passo oltre con una sola osservazione, vale a dire, che anche in questo punto l'eruditissimo nostro scrittore è men che esatto, perchè, a dir vero, la iconografia ci presenta alla destra di s. Alessandro due vescovi colla palma in mano, alla sinistra uno solo col lituo (107); onde lascerò ad altri l'investigare quali vescovi abbia qui voluto rappresentare l'artista del secolo decimosesto, chè qui certo non vale la pena d'indugiarsi su questi arzigogoli.

VII. *Eundem martyrem occubuisse tunc ferebat antiquissima Bergomatis Ecclesiae traditio.* Qui il Lupi cita le litanie: ma a queste il Branca accenna soltanto parlando di Asteria, e non degli altri, onde è una mera supposizione del nostro Autore la estensione che attribuisce a tale notizia. Sul valore poi di questo argomento, ho già detto quanto basta, più colle parole del P. Bruzza, che colle mie. Sull'altra prova tratta dai sermoni del prevosto Alessandro de' Clementi, non aggiungo verbo a quanto ho detto sull'attendibilità di quest'uomo; se il Lupi poi afferma, che la tradizione del martirio dovea essere antichissima, perchè i Canonici dopo il 1291 venerarono Giovanni come martire, non trovo di fare alcuna os-

(106) Lupi I, 545.

(107) Celestino, II, 2, 190. Di questa iconografia si valse anche il Lupi (II, 176), onde non può cader dubbio sulla inesattezza da lui commessa.

servazione, perchè è così strano argomento, che di più non saprei immaginare.

VIII. *Haec vera et legitima traditio authenticis consignata documentis ad nos usque producta.* E qui tutto si fonda su questo fatto, che dopo la traslazione la festa di Giovanni fu celebrata coll'ufficio di un martire!

A questo si riducono le prove del Lupi, ed a ragione ogni giudizio che possiamo portare su di esse, si può concentrare in quest'unico, autorevole quanto spassionato: « sed desiderantur in eius disputatione » documenta, anno 1291 antiquiora, et argumentorum « adversariorum disputatio (108). » È tanto più strana questa allucinazione del nostro più illustre investigatore delle memorie cittadine, in quanto, avendo egli dato di bando a vietati pregiudizii, ed avendo gettato grandissima luce sulle origini della nostra chiesa, non avrebbe dovuto lasciarsi trascinare a sostenere sogni, che potevano frullare nelle menti inferme dei nostri agiografi del secolo decimosesto, non nella mente altissima di lui, che innalzò alla sua patria il più grandioso monumento che la onori. Intanto ammesso, che quel vescovo Giovanni, il quale viveva ai tempi di re Cuniberto fosse morto martire, e sapendosi d'altra parte, che a quest'epoca i Langobardi non aveano mossa nessuna persecuzione contro i Cat-

(108) *Acta SS. Octob.* XII, 818. Il Bonicelli (II, 56 seg.) non ha recato nuovi argomenti oltre quelli dati dal Lupi. Del quale ometto gli ultimi capitoli, perchè a dir vero non so che aggiungano a lume della questione. Vedremo più innanzi, in occasione che ne esaminerò l'epitafio, quanto limpida ed autorevole fosse nel 1291 la tradizione sul martirio del vescovo Giovanni.

tolici, il Lupi suppose che la morte del vescovo Giovanni fosse avvenuta durante la ribellione o tirannia di Alachi, che probabilmente era Ariano, e che certo aveva in odio grandissimo il clero cattolico. Questo egli ammise, ma non provò, poichè videsi obbligato a confessare dopo un cumulo di argomentazioni: « Haec autem, quae ex abundantanti conjicendo, non affirmando, in medium attuli, verisimillima esse diffitebitur, opinor nemo (109). » Non è meno zoppicante neppure la prova dell'Arianesimo di Alachi, e lo vide lo stesso Lupi, che fu obbligato a confessare: « Attamen sacra eulogia eidem (Alachidi) a Ticinensi s. episcopo transmissa, quod signum erat catholicae unitatis, contrarium suadent (110). » L'argomento poi che, se Alachi potè privare, pel suo odio, Giovanni della chiesa di Fara, poteva anche avergli tolto la vita, non vale, perchè non sappiamo che ancor fosse vivo il nostro vescovo quando Alachi occupò il trono, nè vogliamo credere che sia tale l'attaccamento del clero cattolico ai beni di questa terra, che tenga per lievissimo il divario tra il privare della vita ed il rapire un tratto di terreno (111).

(109) Lupi I, 349. E qui una prima menzogna dell'Uccelli (p. 74), il quale scrisse che il Lupi « provò che s. Giovanni morì martire negli ultimi anni del re Alachi. » Ma vedemmo che neppure il Lupi pretendeva di esser giunto a questo colle sue induzioni.

(110) Lupi I, 352. E qui una seconda menzogna dell'Uccelli (a. l. c.) il quale lascia supporre che il Lupi abbia provato anche l'arianesimo di Alachi.

(111) Il diploma di Carlo il Grosso non dice che Fara fosse stata tolta al vescovo Giovanni, piuttosto che al suo successore Antonino, poichè ha semplicemente: *Aliud quoque idipsum continens preceptum declarabat quomodo Alais rex tempore tyrannidis sue eandem ecclesiam inde subtraxerit et Cunipertus rex Antonino episcopo inde iure proprietario prout ratio dictabat restituerit* (Lupi I, 955). Se il Lupi sostiene contrario avviso,

Quando si esaminino i documenti senza idee preconcepite, non si potrà a meno di vedere quanto tardi sia sorta la credenza nel martirio di questo vescovo Giovanni, tantochè, e lo proveremo, nel 1291 la leggenda su molti punti oscillava ancora incertissima. Nel diploma del 883 di Carlo il Grosso, che allora erasi recato qui in Bergamo, si trovano queste espressioni: « quidam ipsius loci episcopus nomine Johannes (112): » espressioni tanto più notevoli, in quanto che, sull'esempio di Paolo Diacono, non si accenna neppure alla santità di questo nostro vescovo. Il documento del 1187 ha: « Johannes episcopus Bergomensis ecclesie vir [mire] sanctitatis episcopatum regebat cet. (113), » dove, se accanto al

non può trovare altro appoggio che nell'Ughelli (ibid. col. 350), la cui opinione in questa questione ha un valore assai problematico. Il fatto è che qui unico nominato è il vescovo Antonino, e il *prout ratio dictabat* del documento chiarisce, che nella mente di Cuniberto, o di chi riportava le sue parole, la restituzione era giusto fosse fatta a chi avea sofferto il danno. Del resto, se almeno in questo punto, l'ordine del racconto in Paolo Diacono coincideva coll'ordine cronologico, dovremmo ammettere, che Giovanni abbia sopravvissuto ad Alachi (*Hist. Lang.* 6. 8; cfr. 5. 40), e che i dissensi, che interrompevano la familiarità tra il nostro vescovo e Cuniberto (Paul. Diac. 6. 8) potessero dipendere anche dal ritardo che questi frapponneva alla restituzione di Fara. Certamente il Lupi non poteva ammettere l'ordine del racconto di Paolo Diacono, unicamente perchè vi si frapponneva il famoso martirio; se non vi fosse stato questo preconcepite, egli avrebbe saputo col suo acume, indubitatamente gettare nuova luce su questo punto. Certo non si può accogliere per la morte del vescovo Giovanni neppure la data del 685 accettata dai nostri scrittori e dal Sigonio (Ronchetti I, 87 seg.): ad ogni modo è questa una quistione, che qui non può essere risolta.

(112) Lupi I, 955.

(113) Lupi I, 505, 501. Egli ha lasciato una lacuna, ch'io credo di poter compiere con *mire*, come ha Paolo Diacono (*H. L.* 6, 8), da cui furono tolte alla lettera quelle espressioni e la cui storia era qui molto conosciuta.

titolo della santità non trovò luogo anche quello del martirio, certo è che a quest'epoca i nostri non aveano per anco immaginato nulla di consimile. Checchè se ne dica, è gravissimo anche il silenzio del Cronista langobardo, perchè se egli credette di dover tramandare ai posteri la novelletta del focoso destriero (114), come avrebbe potuto tacere della morte violenta di questo vescovo, di cui ammirava la santità, la indipendenza, il coraggio? Nè Paolo aveva alcun interesse a stendere un velo su ciò, dal momento che non dissimula punto l'odio che Alachi portava al clero, forse perchè in molta parte ancora romano, certo poi perchè tutto favorevole a Cuniberto. Il diacono che, mandato dal vescovo di Pavia (115), si presentò ad Alachi, fu trattato, non con grande *inumanità*, come vuole il Lupi (116), ma con villana e beffarda scortesia; e il voto fatto dallo stesso Alachi nel dì della battaglia, prova bensì il suo malanimo verso il clero per l'inganno del diacono Zenone, che col sacrificio della sua vita salvò quella di Cuniberto (117), non che egli abbia mai fatto alcunchè di simile: e in qualunque modo la morte gli tolse di mandarlo a compimento. Pertanto prima del 1291 abbiamo un silenzio assoluto sul martirio del vescovo Giovanni: non resta che di vedere quali argomenti possansi cavare dall'epitafio, che fu trasmesso fino a noi, non tanto perchè crediamo che esso possa pre-

(114) Paul. Diac. 6. 8.

(115) Paul. Diac. 5. 58.

(116) Lupi I, 548.

(117) Paul. Diac. 5. 40: *tale itaque nunc facio votum, ut si mihi Deus iterum victoriam dederit, quod unum puteum de testiculis impleam clericorum.*

stare il menomo e più lontano fondamento ai sostenitori della opinione contraria alla nostra, quanto perchè sia mostrato ancora una volta di più da quali sorgenti traggano la loro origine queste credenze.

I nostri Scrittori danno come segue la iscrizione di Giovanni :

HIC HEQVIESCIT IN PACE  
 B · M · IOANNES · EPS.  
 QVI VIXIT ANN · P · M · XXII  
 DP · S · V · K · D · IND · IIII  
 IMPER · IVSTINIANO.

Altri nella terza linea ammettono I. M. invece di P. M.; le quali diverse lezioni si possono vedere nel Finazzi (118), e su di esse non occorre insistere perchè ci furono date da autori affatto inesperti nell'epigrafia e che inoltre trascrivevano questa iscrizione sotto l'influenza di un preconcelto.

Piuttosto è da avvertire che il Mommsen, riproducendo questa nostra epigrafe, non credette di meglio rappresentarla, che sotto la seguente forma, avvertendo però: « Haec similiaque cum proficiscantur  
 « ex chronicis medii aevi, videant de iis eorum edi-  
 « tores futuri (119): »

HIC REQVIESCIT IN PACE  
 B. M. IOANNES IIC QVI VIXIT  
 AN. I. M. XXII DP SVB D  
 IND. IIII IMP. IVST

(118) *Ant. Lap. di B.* p. 212 seg. dove però, contro ogni verità, attribuisce al Benaglio la sigla EPS (*episcopus*) che questi nè vide, nè trascrisse che con iic.

(119) *C. I. L. V*, 2, 5189 seguendo la lezione del Benaglio (fol. 65 v.), la sola più attendibile.

Qui la disposizione delle linee è affatto confacente ai monumenti di quella epoca; come i nostri scrittori fossero infedeli anche in questo punto, tanto per dare alle loro trascrizioni una certa euritmia, come si usava alla loro età, lo prova l'epitafio di Domno e suoi nepoti quale l'abbiamo tuttodi sotto gli occhi e quale ci fu dato, a cagion d'esempio, dal Celestino (120); nè credo sia a discutere da qual parte stia la competenza in tale materia.

Una delle inesattezze più rilevanti si dimostra in ciò, che i nostri Scrittori pongono sotto il primo di Dicembre la morte del loro vescovo Giovanni, mentre la lapide, quale ci fu tramandata, ci lascia perfettamente all'oscuro del giorno in cui avvenne quella morte, perchè le sigle S. V. K. D., corrette poi in SV. K. D., per trarne la interpretazione: *sub kalendis decembris*, non rispondono per nulla alle esigenze della epigrafia, per quanto rozza, ed è indubitato che, stante la corrosione del marmo, la B. fu presa per una K donde tutte le induzioni errate de' nostri agiografi (121). Di qui vediamo, che noi non sappiamo altro, se non che Giovanni fu *depositus sub die ...* (D(e)P(ositus) SVB. D(ie)) e nulla più, come ha ammesso il Mommsen. Ora, noi possiamo con molta verisimiglianza supplire nel marmo questo giorno, che

(120) V. in Finazzi *Ant. Lap.* p. 220 ed in Uccelli p. 61. Il facsimile del Finazzi (Tav. V n. 6) è, come tutti gli altri facsimili di quell'opera, del tutto inattendibile.

(121) V. in Martigny p. 375 l'elenco delle sigle usate nelle iscrizioni cristiane dei primi sei secoli, dove la nostra, od altra consimile storpiatura, non poteva trovare, nè trovò luogo. Non so poi come il Celestino (II, 82) da queste sigle SV. K. D. abbia tratto la interpretazione: *depositus duodecimo kalend. Decembr.*, cioè il 20 Novembre. Il Benaglio (a. l. c.) ha esattamente SVB D.

non fu veduto, od a bella posta fu ommesso dai nostri trascrittori. Il Branca, come interpolati o interpretati ci ha dati gli epitaffii di Asteria e di Proiettizio, pur troppo non ci ha tramandato quello di Giovanni, sebbene lo conoscesse ed apertamente vi accenni, dove nella leggenda del nostro diacono afferma, che « hic  
 « est ille gloriosus martir qui in epitafio super cor-  
 « pus suum et beati Johannis episcopi in sculptura  
 « inventus est primus (122). » Come si possa retta-  
 mente interpretare questo brano del nostro Branca, non è cosa che qui interessi assolutamente di porre in chiaro (123); parmi però agevole ammettere, che, sebbene il nostro frate non abbia creduto di riportare quella iscrizione, nullameno da questa sola abbia potuto cavare i dati cronologici della morte di Giovanni, atteso che non una sola, ma ripetute volte attesta senza ambagi che, tolte le iscrizioni, niun altro documento rimaneva che avesse attinenza con questi creduti martiri sepolti nella basilica Alessan-

(122) V. questo brano anche in Bonicelli I, 288 seg.

(123) Confesso di non poter altrimenti concepire la cosa se non ammettendo, che le due iscrizioni si trovassero l'una di seguito all'altra sull'unico marmo, che copriva i due corpi di Proiettizio e di Giovanni, come non ne mancano esempi nella epigrafia cristiana, v. g. *C. I. L. V.*, 2, nn. 5411, 5417, 5426, 6210 ecc. Ciò poi è provato apertissimamente dalla testimonianza del Benaglio che l'epitafio fu *in marmoreo utrisque comuni lapide excisum* (fol. 65 V.). Che se il Benaglio pose prima quello di Giovanni, non deve esser stato che per questo, che egli riportava i due epitaffii riuniti dove parlava del nostro Vescovo, e quindi die' la precedenza al suo epitafio, mutando l'ordine con cui erano sculti sul marmo; poichè, del resto, la testimonianza del Branca e la ragione di età provano che sull'unico marmo si presentava prima la iscrizione di Proiettizio, poi quella di Giovanni (cfr. Lupi I, 338, 344; Bonicelli I, 288 seg.).

drina. Nel codice del Branca, l'unico che possediamo, si tentò di abradere le note cronologiche da lui date, e di concordarle col sistema di considerare questo martirio invalso nelle epoche seguenti; però, malgrado la pia intenzione di chi procurò una tale alterazione, possiamo ancora leggervi: « Passus est autem  
 « propter christum beatus iohannes martir et epi-  
 « scopus pergamensis anno ab incarnatione domini  
 « nostri ieshu christi CCCLXIII undicesima die in-  
 « trante iulio indictione VII. Regnante iulio cessare  
 « et apostota imperii ipsius anno II (124). » E qui occorre spontanea per prima una osservazione: se il Branca conosceva per mezzo della *istoria lumbardorum* il racconto del cavallo donato dal re Cuniberto al nostro vescovo Giovanni (125), e se malgrado questo stabili in quella forma che vedemmo la data di quel martirio, segno è da una parte, che le note cronologiche della iscrizione si prestavano ad una interpretazione tutt'affatto diversa da quella, che forse lo stesso Branca avrebbe desiderato (126), mentre dall'altra ci mostra quanto limpida, sicura, antica, costante fosse nella nostra chiesa la tradizione su quel

(124) Alle tre prime cifre dell'anno, rappresentate da tre C, se ne sovrapposero altre tre; si conservò il LX; alle due prime unità, dopo raschiate, si sovrappose una X, poi si abrasero le ultime due unità per farne uscire l'anno CCCCCCLXX. La indizione fu rispettata, non avvertendo che combinava esattamente col 364, non col 670; il nome poi dell'imperatore e la nota degli anni dell'impero si tentò farli scomparire del tutto.

(125) Su questo fatto v. Paul. Diac. 6. 8.

(126) Non si può dire se in tutta buona fede, tanto egli, che i suoi contemporanei abbiano letto Julio (o Juliao per *Juliano*) o se questo sia un accomodamento introdotto per servire alla leggenda che correva al loro tempo.

martirio, se si potevano commettere anacronismi e confusioni di questa natura. La data poi dell'11 Luglio, come è riferita dal Branca, o V ID. IVL. come si sarà trovata nel marmo, vedremo più sotto potersi pienamente accogliere, in quanto concorda colla indizione IV, che ci è data da tutti i posteriori trascrittori, più attendibili che non il nostro frate (127). Il Mommsen assegnò senz'altro la nostra iscrizione al tempo dell'imperatore Giustino iunior (128), ed è questa l'unica induzione che sia ammissibile. Imperocchè da una parte abbiamo la prova, che sebbene fino dal 568 fosse stata invasa l'Italia dai Langobardi, e questa regione nell'anno successivo fosse caduta in loro potere, nondimeno si continuò per alcuni anni a segnare nelle iscrizioni la data dell'anno dopo il consolato di Giustino (129); mentre dall'altra parte deve riuscire affatto insolito e fuor di luogo questo *imperante Justiniano* sulla fine del secolo settimo; quando da oltre centoventi anni la dominazione lan-

(127) Che il Branca abbia mutato in VII la indizione III dietro ad un preconcetto sistema per accomodarla coll'anno della morte di Giovanni; o che piuttosto abbia letto il VII per III, e da ciò abbia dedotto il 564, è difficile per noi lo stabilirlo. Quest'ultima supposizione però sembrerebbe la più accettabile anche per gli anacronismi a cui dà vita, dei quali pare si diletta particolarmente Alessandro de' Clementi e tutti coloro che ebbero parte nella sua inconsulta impresa. La indizione III fu veduta da tutti coloro, che in seguito lessero la epigrafe, onde fantasticarono di un vescovo Giovanni, che ebbe a subire il martirio nel 556. V. sotto nota 159.

(128) C. I. L. V p. 1164.

(129) Per Brescia, C. I. L. V, 1, 4844, per Lodi, De Rossi *Inscr.* I p. L. Naturalmente non possiamo mettere in conto quella di Trieste (C. I. L. n. 694) e due di Lenno sul Lago di Como (Ibid. nn. 5229, 5250), perchè, certo quella città, e assai verisimilmente quest'ultimo villaggio (*Troya Cod. Dipl. Lang.* I, 5, 19), non erano per anco venuti in potere de' Langobardi.

gobarda era qui stabilita; in una città dove l'elemento romano era stato quasi completamente sopraffatto dai conquistatori (130); quando infine all'antico sistema era già subentrato da tempo quello di segnare nei monumenti le date coi nomi de' re barbari, che s'erano stabiliti nelle antiche provincie dell'impero romano (131). La indizione IIII dataci dal marmo, farebbe attribuire l'epitaffio al 571; la quale indizione poi, correndo fino al 31 Agosto, comprendeva anche il giorno 11 Luglio attribuito, come vedemmo, dal Branca alla morte di Giovanni; ma se noi, su questo fatto, tentiamo di poter divinare quali fossero gli elementi genuini della nostra iscrizione, ci si presentano gravissime difficoltà, quali si trovano nelle iscrizioni di Giustino, che portino la nota degli anni (132). Imperocchè Giustino ebbe due consolati, nel 566 e nel 568; ma questo secondo non dappertutto fu noto. Inoltre s'erano introdotte due maniere di calcolare gli anni del postconsolato, la marcelliniana e la vittoriana, la prima vera antica, solenne ed avanti Giustino unica legittima (133); la seconda più recente, entrata in uso appunto intorno a quest'epoca. E la varietà nel segnare le date, finchè visse Giustino, fu tale, che nelle iscrizioni si credette

(130) Schupfer *Istituz. pol. long.* p. 132.

(131) De Rossi *Inscr.* I. p. XII seg. e le autorità ivi citate. Un esempio da noi v. in Lupi I, 381. Avverto, ed è importante a notarsi, che presenta già una grave difficoltà la nota cronologica di Giustino in titoli dei primi anni del dominio Longobardo (De Rossi p. XLIX); non parlo poi di una iscrizione che si vuol rapportare agli ultimi anni del secolo settimo.

(132) De Rossi *Inscr.* I, 508 e passim, a cui m'attengo per quanto sarò per dire.

(133) De Rossi *Inscr.* I p. XLVII.

di dover lasciare da parte la data consolare, e solo furono notati gli anni dell'impero (434). Ora, che nella nostra fossero segnati gli anni del postconsolato di Giustino, o quelli dell'impero non possiamo saperlo per la vergognosa trascuratezza de' primi trascrittori; ma se in questo secondo caso la sostituzione non potrebbe riuscire fino ad un certo punto difficile, nel primo caso recherebbe non poca incertezza l'ignorare se i nostri nel computare la data consolare si attenessero al sistema marcelliniano od al vittoriano. Per fare una congettura, che mi sembra abbastanza verisimile, riterrei che il nostro epitafio dovesse portare la data del postconsolato, perchè l'equivoco preso dai nostri scrittori, che lessero distesamente IVSTINIANO si può agevolmente spiegare con questo, che essi abbiano congiunto insieme le due parole distinte IVSTINI AN(no). Certo il Branca tolse dal marmo la indicazione dell'anno dell'impero, o del postconsolato, che i successivi trascrittori non videro: che se egli rilevò con II la cifra che accompagnava quell'anno, potremmo credere, che, come per la indizione (v. nota 427), abbia letto così la cifra V, la quale in quella vece doveva trovarvi posto, e in tal caso dovremmo porre la nostra assieme all'iscrizione di Brescia dell'Agosto 574, che essa pure ha: IND. IV — ANNO V (435), invece del VI portato da altre iscrizioni dello stesso anno (436). In ogni modo, il sistema di ommissione da una parte, che, rispetto

(434) De Rossi *Inscr.* I p. XLIX e nn. 4419, 4421. Tale computo cominciò prima nelle provincie che in Roma.

(435) *C. I. L.* V, 2, 4844.

(436) *C. I. L.* V, 2, 5229, 5230.

al nostro epitafio fu seguito dai nostri eruditi del secolo decimosesto, dall'altra il di più che nell'ultima linea, sebbene erroneamente, vi lesse il Branca, mi autorizzano ad ammettere, che ivi si trovassero alcune sigle, che per gli uni riuscirono affatto inintelligibili, e che dall'altro furono sciolte come potè e con quel criterio che vedemmo or ora (137), e che quelle sigle completassero la data della iscrizione. Onde, per non ammettervi che quel tanto che è strettamente necessario anche sull'esempio di altri coetanei epitaffii, riterrei non si possa rigettare come infondata la correzione e insieme il completamento di questa nostra iscrizione:

DP · SVB D · V · ID · IVL  
IND · III · P · C · IMP · IVSTINI AN · V

È agevole scorgere da queste induzioni come diventi molto dubbia anche la lettura della sigla EPS, che quando così fosse stata veramente nel marmo, si dovrebbe interpretare con *episcopus*. E questo principalmente, perchè quando si fosse trattato di un vescovo, la nostra epigrafe non avrebbe portato solo la co-

VI (137) In complesso avea pienamente ragione il Zanetti, così bistrattato dal Lupi, quando dubitava che la nostra iscrizione fosse un documento sicuro, che si rapportasse al vescovo Giovanni (*Stor. de' Lang.* pp. 348, 410). Il Finazzi poi (*Ant. Lap.* p. 215), come al solito, non portò nessuna investigazione sulla cosa, e rigettò i dubbi del Zanetti colle sprezzanti parole del Lupi (I, 252). Se si fosse un po' più addentrato nelle ragioni della epigrafia, non avrebbe regalato alla nostra città una Massenzia, come madre di s. Vigilio vescovo di Trento (*Ant. Lap.* p. 205 seg.), fondandosi sovra una iscrizione, che non può essere anteriore alla metà del sesto secolo.

mune formola *bonae memoriae*, ma sibbene l'altra *sanctae memoriae* (138). In secondo luogo siccome, per quanto pare, la nostra chiesa prima del mille non ebbe due vescovi, che portassero l'ugual nome di Giovanni, così tutto lascia supporre, che la sigla EPS. debba essere stata male rilevata (139). Parmi

(138) V. pei titoli di Grato e Gallo di Aosta, Gazzera *Inscr. crist.* pp. 56, 57, di Ursicino di Torino, *ibid.* p. 155, di Grazioso di Novara, Bescapé *Novar. Sacra* p. 277 e Bruzza p. 270 seg. La formola *sanctae memoriae* si usò talvolta nelle epigrafi di sacerdoti (*C. I. L. V.*, 2, 5685) e di vergini sacre (Bruzza n. CXVIII), e ve n'ha esempio anche di fedeli, che non aveano rivestito alcun grado ecclesiastico (*De Rossi Insc.* I p. LI). La legislazione del sesto secolo dà il titolo di *sanctus* ai Vescovi, di *reverendissimus* ai chierici (*Justinian. Novell.* 125 c. 52), onde, come vedemmo, il Mommsen tenne ferma al luogo di EPS la nota incerta HC. V. anche Bingham *Orig. eccles.* I, 159 seg. dove pienamente è confermata questa induzione.

(139) Quale fosse il vescovo, che pontificava intorno al 571, non lo sappiamo. I nomi dei nostri vescovi dal principio del sesto alla fine del settimo secolo erano dati solo da alcune pitture che il Pellegrino asseriva di aver veduto nel coro di S. Alessandro (*Vinea* I. 10; Lupi I, 79, 159); ma se si pretendeva che per l'assalto di Arnolfo quella basilica fosse stata distrutta, non so vedere quale autorità si potesse attribuire a quelle pitture; se poi non fu distrutta, e se i dittici, a cui si appoggiavano, andarono salvi fino a una cert'epoca, allora possiamo essere certi che nessun vescovo di nome Giovanni occupò la nostra sede nel 571, onde la sigla *eps.* sarebbe indubbiamente male letta. Quando i nostri Scrittori, p. e. il Celestino (II, 81 seg.) e dietro a lui il Calvi (*Effem.* III, 521) ammettono due vescovi di nome Giovanni, e che il primo di essi sia morto martire nel 556, sono indubbiamente condotti a questa conseguenza da tre considerazioni: I.<sup>o</sup>, che la sigla B. M. dell'epitafio significasse *Beatus Martyr*, e così essi la svolgono senza esitare; II.<sup>o</sup>, che l'imper. *Justiniano* si rapportasse senz'altro a quel Giustiniano, il più noto, anzi l'unico notissimo nella nostra storia; III.<sup>o</sup> e quindi, che l'indizione IV indicasse senz'altro l'anno 556. Sotto apparenza più erudita, ma con uguale fondamento si presentano gli accomodamenti del Lupi, ed era affatto naturale: egli s'accorse che non poteva assegnare a due vescovi, distanti più d'un secolo l'uno dall'altro, lo stesso epitafio;

fuor di dubbio, che non vorrà essere accolta ad occhi chiusi e sulla semplice fede dei nostri agiografi quella sigla, tratta da una iscrizione di lettura assai incerta, sotto l'influenza dell'opinione, che il nome di questo Giovanni rispondeva a quello del vescovo, la cui santità era posta in evidenza nella storia dei Langobardi, qui assai popolare e intorno al quale la leggenda aveva già ricamato visioni e miracoli a dozzina. Sembrirebbe probabile, per non citare che una sigla, che più s'avvicini a quella letta dai nostri maggiori, che sulla iscrizione fosse scritto PRB; ma le difficoltà che s'incontrano in queste sostituzioni ci persuadono di abbandonare questo campo di congetture, bastando l'aver potuto stabilire l'epoca a cui si deve assegnare questo epitafio (140). Non io farò torto al lettore di trarre le conseguenze dalle induzioni, che sono venute mano mano svolgendo; il marmo, che, secondo i nostri scrittori, copriva il corpo del vescovo Giovanni morto sulla fine del settimo secolo, non indicava che la sepoltura di un prete, o diacono che fosse, passato all'altra vita più

cancellò il nome del primo vescovo, e tutto concentrò sul secondo, senza avere nemmeno il merito della novità nelle sue induzioni (Celestino, II, 122; Calvi *Effem.* II, 419).

(140) Sebbene non si sappia nulla di propriamente certo, tuttavia terrei per indubitato che nel numero degli anni di vita di Giovanni possa essere incorso un errore, perchè, stando anche alla disciplina occidentale, più larga su questo punto che non la orientale, si deve ritenere che qui difficilmente uno sia stato elevato al presbiterato prima del suo trentesimo anno (Pelliccia *De christ. eccles. polit.* I, 58). Che per gli anni 22 si debbano intendere quelli passati nell'ufficio del presbiterato, potrà darsi; ma la iscrizione non lo dice. Potrebbe anche darsi che vi sia stato nell'epitafio il nesso di qualche cifra, che poi sia sfuggito ai poco oculati nostri trascrittori.

di un secolo prima. Le note cronologiche male interpretate mossero il Lupi a sostenere, che il martirio del nostro vescovo coincidesse colla tirannia del fiero Alachi; ma quelle note più rettamente interpretate dimostrano che Giovanni morì quando questi paesi erano da due anni messi sossopra dalla invasione Langobarda. Però da questo fatto possiamo trarre un'altra conseguenza. Dal vedere Giovanni quietamente sepolto nella antica Cattedrale di S. Alessandro, e dal vedere sul suo epitafio segnato ancora il nome dell'imperatore d'Oriente, sembra accertato che, almeno ne' primi momenti, i conquistatori si astenessero da ogni violenza (141), e che, più che a martoriare i popoli soggetti, stessero intenti ad estendere le loro conquiste. La basilica alessandrina rimase adunque al culto cattolico, e quando i Langobardi si furono qui stabilmente fermati, innalzarono nel centro della città la loro cattedrale, che sotto il titolo di s. Vincenzo dapprima, poi, dopo il 1561, sotto quello di Alessandro, dura ancora, sebbene più volte rifatta ed ampliata, come ricordo di quell'epoca sciagurata (142).

(141) Lupi I, 136 seg.; Ronchetti I, 56 seg.

(142) Se fin dal secolo settimo esisteva nell'interno della città la basilica vincenziana (Lupi I, 309), che il Lupi, appoggiato al noto passo di Paolo Diacono (*Hist. Lang.* 4, 44), ritenne fosse in origine la cattedrale de' Langobardi ariani; se, come suppone ancora il Lupi, questa cattedrale fu ridotta dallo stesso vescovo Giovanni al culto cattolico; se, come afferma il documento del 1187 (Lupi I, 305, 301), ai tempi di re Cuniberto (686-700), e da quel re, e dallo stesso vescovo Giovanni, questa si teneva come sola matrice di tutte l'altre chiese dell'episcopato, dovremmo a tutta ragione attenderci, che il vescovo Giovanni avesse ad essere sepolto nella vincenziana, anzichè nella basilica alessandrina, non foss'altro perchè in quella

Tutte le cose che sono venute mano mano ed ampiamente svolgendo mi permetteranno di essere brevissimo rispetto al quarto martire, il diacono Giacomo. La iscrizione che si trovava sul sepolcro di questo diacono non ci fu tramandata dai nostri scrittori, bensì dall'Ughelli in questa forma (143): *Hic requiescit b. m. Jacobus clericus et diaconus bergomensis, qui Christum praedicans pro dura impiae heresis castigatione ab ariana turba fustibus percussus e pulpito eiectus, martyr efficitur IV nonas maii anno salutis CCCLXXX et diaconatus sui anno XX et impii Valentis catholicorum persecutoris XIII et in sacra d. Alexandri aede conditus est.* Sebbene si dica che questo epitafio fu rinvenuto nella Cattedrale di S. Alessandro, tuttavia fu certo ripulito o dall'Ughelli o da coloro che glielo inviarono. La parola *bergomensis*; la frase: *in sacra divi Alexandri aede* rivelano l'opera del decimoquinto secolo, sebbene d'altra parte la data del 380, assegnata alla morte del nostro diacono, malgrado tutte le impossibilità cronologiche concordi siffattamente con quella data dal Branca, che si deve credere che, come per l'epitafio di Asteria, così anche per quello di Giacomo al tempo della traslazione non esistesse che un titolo rescritto, interpolato e

esisteva il più solenne monumento delle sue pastorali fatiche e della sua vittoria sulla fede dei vincitori. Ora, come in quella vece il suo corpo si trovasse sepolto in mezzo alla basilica alessandrina, e l'epitafio che lo ricordava venisse scolpito sullo stesso marmo e di seguito a quello di un diacono morto quasi due secoli prima dell'epoca stabilita pel martirio del nostro vescovo, per me non sarebbe sì facile l'intenderlo. Fortunatamente la retta interpretazione dell'epitafio tramandatoci scioglie perfettamente questa questione.

(143) *Ital. sacra* IV, 412 e quindi Bonicelli II, 4.

pessimamente accomodato alle esigenze della leggenda che s'era già formata. Sgraziatamente il Branca, sebbene conoscesse questa iscrizione (144) non credette di potercela tramandare, come fe' per Asteria e per Proiettizio; il che ci avrebbe dato campo di istituire alcuni confronti; ma qui in quella vece dobbiamo rifiutare l'epitafio come al tutto inattendibile, e limitarci ad una sola osservazione. Come nell'iscrizione di Proiettizio la parola solenne *depositus* portò ad interpretare, che egli fosse stato *ab officio depositus, de ecclesia expulsus*, e tali parole avrebbero pigliato posto nella epigrafe quando questa fosse stata rescritta, così vi ha ogni motivo di credere, che il *depositus* dell'epitafio di Giacomo abbia fatto introdurre la espressione: *fustibus percussus, e pulpito eiectus* nella iscrizione tramandata fino a noi. Ma il capo di questo diacono era già andato in frantumi all'epoca della traslazione; ed ecco avvalorarsene la leggenda di queste percosse e della caduta dal pulpito, che furono causa della morte di Giacomo (145). Bisogna però credere, che le note cronologiche della

(144) *Nam de eo talem scripturam invenimus et legimus: occisus est* cet. Branca. Qui non può accennare che all'epitafio, perchè, per sua confessione, scritture d'altra natura non esistevano punto.

(145) Può darsi anche, ed è assai più che verisimile, che si sieno accorti di questo fatto allorquando il sepolcro di Giacomo fu scoperto per ricoprirlo col marmo, su cui era stata rescritta la epigrafe; onde all'atto della traslazione si credesse di veder pienamente confermato il genere di morte a cui andò soggetto il nostro diacono, non avvertendo che era una credenza sorta all'atto stesso, che se ne videro le ossa, e insieme rafferzata dalla identica morte dell'Apostolo omonimo, il quale *iuxta templum, ubi praecipitatus fuerat* cet. (Hieronym. *Scr. Eccles.* c. 2; Euseb. *H. E.* 2. 25; 4. 22) avea pure avuto sua sepoltura.

epigrafe escludessero così ogni nome dell'epoca della persecuzione diocleziana, che, per confortare la erronea interpretazione della sigla B. M., si trasportò il martirio di Giacomo all'epoca in cui qui le dottrine ariane infierivano con Aussenzio (146). Ugualmente, come vedemmo dal P. Bruzza, il semplice titolo di *martur fe'* si che anche a Vercelli si tenesse che il vescovo Eusebio fosse stato ucciso in un tumulto suscitato dagli ariani. Ma, come si raccontava, lo stesso Eusebio avea ridotto i chierici della sua chiesa a vita regolare e comune; ora anche la nostra leggenda, sconoscendo ogni ecclesiastica disciplina, attribuiva una tale istituzione al nostro Diacono. Io non rileverò la insussistenza di un tale racconto, che è contraddetto da ogni più sano principio di critica appoggiato ai più autorevoli monumenti, che ci accertano ciò non esser avvenuto fra noi che quattro secoli dopo (147); avvertirò solo, come la leggenda di Giacomo non sia che una ripro-

(146) Si avverta, che Valente, imperatore d'Oriente, era morto nel 378, Aussenzio nel 374, e lo stesso Bonicelli (II, 5) vide queste incongruenze. Siccome dai pochi elementi, che si possono racimolare qua e colà nella scomposta iscrizione dataci dall'Ughelli, non è malagevole comprendere che le abbia servito di base una iscrizione non anteriore al quinto secolo, così si può credere, che l'epitafio di Giacomo portasse nelle note cronologiche un consolato di Valentiniano III (come p. e. C. I. L. V, 2, 6812) e che questi si pigliasse per quel Valentiniano I, che imperava in Occidente contemporaneamente a Valente fanatico ariano. E siccome la leggenda di Giacomo s'era perfettamente modellata su quella del vescovo Eusebio di Vercelli, e insieme dalle opere di S. Ambrogio si sapeva a qual punto fossero state in Milano portate le lotte religiose, così la confusione sorgeva spontanea, e, dovendosi in Giacomo trovare un martire, l'epoca si presentava già bella e preparata.

(147) Bonicelli II, 5 seg. Bastano i fatti ai quali egli accenna, senza che vi sia bisogno entrare in ulteriori discussioni.

duzione di quella del vescovo Eusebio, e come quindi non si possa avere per niun conto come attendibile. Finchè, come in Vercelli, la leggenda recava questi strappi alla storia, per aggiungere nuovi argomenti di gloria al capo di quella chiesa, la cosa fino ad un certo punto può rendersi esplicabile; ma che fra noi si venisse ad affermare che, nei lunghi anni agitati dalle turbolenze fra ariani e cattolici, seppure quelle dissenzioni penetrarono sin qui, un solo diacono pel suo zelo giungesse a concentrare contro di sè tutta l'ira degli oppositori, mentre si lascia insieme supporre che, e il Vescovo, e quelli che lo circondavano, rimanessero inerti a contemplare quelle lotte, è cosa da una parte poco credibile, e che dall'altra farebbe insieme poco onore al maggior nostro clero. È bensì vero che gli agiografi del secolo decimosesto e del seguente, veduta questa strana incongruenza, fantasticarono senz'altro, che insieme con Giacomo furono uccisi anche quaranta Canonici di S. Alessandro; ma lo stesso Bonicelli, che non osò risolutamente stracciarsi da queste leggende, si trovò obbligato a rigettare come inammissibile un tale racconto (148).

Ma esaminiamo un po' più minutamente i fondamenti della credenza nel martirio di Proietizio, Asteria, Giovanni e Giacomo. Dalle iscrizioni, come vedemmo, non si può in niuna guisa ricavare prova alcuna di quel fatto; che anzi, da quelle di Proietizio e di Giovanni vediamo che l'uno morì nell'Aprile del 521, l'altro nel Luglio del 571; da quelle poi

(148) Bonicelli II, 7. A qual punto fossesi portata la leggenda v. in M. Mutio *Sacra Ist. di B.* p. 187 seg.

di Asteria e Giacomo, per le formole epigrafiche fortunatamente conservate, ricaviamo, che e l'una e l'altro non possono esser passati da questa vita innanzi alla prima metà del quinto secolo. Tolte pertanto le iscrizioni, tolti i Calendari più antichi, i quali, come vedemmo, non sanno nulla di questi martiri, noi d'un salto ci trasportiamo al 1291 di fronte al leggendario del P. Branca. Il quale così enumera le fonti alle quali ricorse nel comporre le sue leggende. A cagion d'esempio, rispetto ad Asteria, scrive: « que  
 « de ipsa *inventata sunt*, breviter anotare decrevimus. » Eppure non ha trovato più del suo epitafio pessimamente rescritto. In altro luogo: « quia *in antiquis*  
 « *historiis* et in legenda beate Grate ubi de ipsa  
 « historia tangitur et similiter in picturis quibusdam  
 « scribitur Hesteria. » Poi aggiunge: « sed in epi-  
 « tafio super suo corpore tempore translationis in-  
 « vento et similiter in quibusdam aliis veteribus pi-  
 « cturis scriptum est Asteria. » E così più volte questo Autore si riporta alla pittura per quanto asserisce rispetto a questi santi. Ora si osservi, che qui il Branca cita tre fonti: le *antiquae historiae*, la leggenda di S. Grata, le pitture. La ingenuità del Branca ci impedisce di giudicare, come si conviene, la sua fedeltà di storico, perchè, dopo aver accennato alle *antiquae historiae*, in altro luogo, scordandosene affatto, afferma senz'altro: « Nec mireris o  
 « lector quod *destructis antiquis historiis vel scriptu-*  
 « *ris* assumpsimus interdum testimonium ex picturis,  
 « quia picture ab ecclesia sunt invente propter me-  
 « morie labilitatem. » Dunque non v'è che dire: a' tempi del Branca non esisteva alcuna scrittura, che

accennasse al martirio di Asteria e de' suoi compagni, e questa asserzione è la più preziosa che si possa trovare in quello stucchevole leggendario.

La leggenda di s. Grata è quella composta dal Pinamonte Brembati. Vi accenna lo stesso Branca in principio de' suoi cenni su Asteria: « sed quoniam  
« de beata Grata est legenda una bene et ordinate  
« descripta cet. » Non farò torto a nessuno indulgiandomi a vagliare questo scritto del Brembati, dove, colla più completa deficienza di ogni senso storico, si affastellano le più strane, le più inverisimili e insieme le più infantili notizie, che si possano immaginare: basti citare il fatto solo, che egli attribuisce a s. Grata la fondazione di quell'ospitale, che noi sappiamo storicamente essere stato eretto poco innanzi il 1163 da Landolfo della Crotta (149); onde vediamo quale fondamento si possa fare sopra uno scrittore, che così travolgeva fatti avvenuti meno di un secolo prima di lui.

Quanto poi alle pitture, non è a pensarsi che

(149) V. il documento presso il Lupi, II, 1203: *ipse Landulfus investivit predictos Canonicos — de illo hospitali quod ipse Landulfus edificavit prope Sanctam Gratam de inter vites.* Il Lupi vide questo solenne anacronismo, e quindi dietro a lui il Bonicelli (I, 236 seg.). I Bollandisti diedero un esatto giudizio su questo nostro Scrittore che così si riassume (*Acta SS. Sept. II, 255*): *Iam vero Pinamontem in historia, in chronologia, in geographia non admodum versatum fuisse, lapsus eius, ad Vitam notandi, satis demonstrant. Mirari itaque non debemus, si multa confuderit, si disiuncta coniunxerit, si denique ante ipsum inaudita cunctisque incognita narraverit, fide quidem, ut extimare licet, bona usus, sed maiori credulitate, quam crisi instructus.* Fa veramente pietà il Finazzi (*Scritt. di B. p. 34*) quando crede con due inconcludenti parole di infirmare questo giudizio, a cui si potrebbe ben aggiungere qualche cosa, ma non togliere nulla.

risalissero ad una remota antichità; esse erano indubitatamente di molto posteriori al secolo decimo; e la condizione delle arti, e il fatto che non fu, come vedemmo, che dopo l'undecimo secolo che ebbe a formarsi la leggenda, e la circostanza inoltre che sotto di esse il nome di *Asteria* era stato cambiato in *Hesteria*, provano che esse furono eseguite in quel periodo immediatamente anteriore al 1291, in cui, per la leggenda già compita, il nome della vergine seppellita nella chiesa di S. Alessandro si tentava connetterlo con un nome biblico (150). E d'altronde, noi vedemmo già che inni e pitture celebravano il martirio del vescovo Eusebio di Vercelli; ma quale fondamento aveva mai una tale credenza (151)? Si aggiunga poi, che il Branca, dopo aver fatto tanto assegnamento sulle pitture, esce con questa ingenua confessione: « Quia iam longo tempore ante destructe  
 « erant antique sanctorum ystorie scripturarum quan-  
 « do civitas capta fuit ex quibus non inveniebamus  
 « quales et quanti fuissent isti sancti. Et in ecclesia  
 « s. Salvatoris ubi fuerant per ordinem istorum san-  
 « ctorum ystorie descripte, ita erant nunc abolite  
 « quod de ipsis nullum potuimus invenire vestigium. »  
 Dalle quali parole, per non recare grave offesa alla fanciullesca schiettezza del Branca, parmi di non poter cavare che questa affatto naturale conseguenza, che antiche pitture non ne esistevano punto, perchè,

(150) *Hec insuper in libro Hester prefigurata est per Hester que fuit in regni solio collocata* cet. Branca. Anche il Lezionario del secolo XV (Lect. 2, Mss. Ψ, IV, 9) insiste su questa connessione. Questo pasticcio risaliva probabilmente ai sermoni del prevosto Alessandro de' Clementi.

(151) Bruzza p. 296 seg.

dove si diceva vi fossero, non ve ne aveva pur traccia, e che il Branca dovette affidarsi a pitture più recenti e quindi di una autorità, anche a suo vedere, di gran lunga più contestabile.

Ma sentiamo ancora la parola del Branca, perchè merita un breve esame. Parlando della opportunità della traslazione, egli osserva: « fuit etiam oportuna  
 « eo quod (Asteria) sancta habebatur et adorabatur  
 « diligenter abscondita ne forent ab infidelibus eius  
 « ossa sublata et penitus destructa et eliminata, vel  
 « ne forent ab aliquibus infidelibus de civitate Pergami transportata. Quia cum iam quingentis annis  
 « elapsis fuisset civitas pluries capta, et prima ecclesia sancti Alexandri cum adiacentibus domibus  
 « combusta et bona ipsius ecclesie partim legimus  
 « fuisse combusta, et partim ab infidelibus non veritis dei templum sacrilega manu sublata ob talem  
 « timorem fuerunt eius (Asteriae) et aliorum sanctorum ossa reverenter abscondita in prima sancti  
 « Alexandri ecclesia sub altari. Et modo in ista ecclesia quasi in medio recto sunt inventa (152). »  
 Ora non sarà malagevole accorgersi che non si poteva dare nulla di più confuso e più indeterminato di queste notizie rivolte unicamente a dare una ragione del fatto, che le ossa di questi creduti martiri giacevano nelle loro sepolture nel mezzo della basilica Alessandrina, nè mai con culto solenne e formalmente autorizzato erano state elevate all'onore di un altare. E lo provano le contrarie e insieme incerte induzioni che è concesso di trarne.

(152) Questo brano fu recato anche dal Lupi (I, 525), che pietosamente v'introdusse due correzioni.

Ed infatti, la violenta presa della città per parte di Arnolfo avvenne nel 894, e quindi soli 397, non cinquecento anni prima della traslazione, di cui ora ci occupiamo. Siccome l'assalto mosse dalla parte del Castello, o, che è lo stesso, del colle S. Vigilio, così la cattedrale, per la vicinanza del luogo della sanguinosa pugna, poteva aver sofferto qualche danno. Che così possa essere avvenuto, lo ammette il Lupi (153), sebbene però escluda affatto che quella basilica sia stata totalmente distrutta. Questo parmi risulti anche dalla circostanza, che nel diploma del successivo anno con cui Arnolfo dà i provvedimenti perchè non soffrano danni le chiese e i privati per la dispersione dei loro titoli di possesso od altro in conseguenza della presa della città (154), non vi ha un sol cenno di qualche provvedimento preso per riparare alla gravissima iattura, quale sarebbe stata la distruzione del primo tempio cristiano sorto fra noi. Ed è degno di peculiare osservazione anche il fatto, che sia al tutto propria del corpo dei Canonici di S. Alessandro la opinione della distruzione di quella chiesa; che tale opinione sia sorta sul finire del secolo undecimo (155), e che con essa siasi congiunto uno dei

(153) Lupi I, 1029 seg. Egli ammette che le parole del Branca: *quando civitas capta fuit*, non si possano riferire che alla presa per parte di Arnolfo (I, 545).

(154) Lupi I, 1043.

(155) V. il documento in Lupi I, 1029 seg. e le sagaci osservazioni dei Canonici di S. Vincenzo per oppugnarne la attendibilità e la autenticità. La forma *pergamensis* o *pergamee urbis*, come avverte il Lupi, dimostra che questo documento fu composto dopo il mille; se poi osserviamo che questa forma appare nei nostri documenti per la prima volta nel 1055 (Lupi II, 581), poi non diventa comune che dal 1072 in avanti (Lupi

motivi, che determinarono il nascondimento di quei corpi. Ma anche ammesso ciò, le ragioni cronologiche non sussistono punto e la leggenda resta senza appoggio.

Il Lupi, deducendo dal 1291 i « cinquecento e « più anni » del Branca, e trovandosi con ciò portato alla fine del secolo ottavo, ammise che quei corpi fossero stati nascosti nel 773 per la imminente invasione franca, affine di sottrarli a Germani e Franchi, che in quel tempo erano conosciuti come cupidissimi di siffatte reliquie (156). E osserva che niun altro assedio, o niun'altra invasione di barbari aveasi a temere intorno a questi tempi, che non fosse quella qui stabilita (157). Ma qui abbiamo, per ammettere una tale induzione, il solo testimonio del Branca, al quale a torto si appoggia il Lupi quando pretende con esso di dimostrare che la nostra città fu assediata e presa a viva forza da Carlomagno (158); autorità tanto poco attendibile, quanto la falsa cronaca bresciana di Rodolfo notaio (159), da cui il nostro Scrittore trae troppe induzioni su questo punto di storia (160). Ora, siccome questa invasione franca avvenne un buon secolo prima dell'assalto di Arnolfo in cui, secondo la leggenda, la basilica Alessandrina

II, 683), abbiamo un punto fisso per istabilire che solo verso la fine del secolo undecimo abbia pigliato corpo la credenza in quella distruzione.

(156) Muratori (*Antiqu.* V, 8) attribuisce al fatto, che questi popoli non ebbero martiri, l'ardenza con cui correvano dietro a reliquie.

(157) Lupi I, 524 seg.

(158) Lupi I, 559.

(159) Wüstenfeld nell'*Arch. Stor. It.* N. S. XI, 1, 81 seg. Anche l'Odorici ammise la falsità di questa Cronaca, *Stor. Bresc. compend.* p. 51.

(160) Lupi I, 520 seg., 555 seg.

andò in fiamme, così stando al Branca, come fu interpretato dal Lupi, si dovrebbe credere, che per evitare il pericolo che i corpi di quei martiri fossero rapiti alla nostra città, si sarebbero dovuti nascondere sotto l'altare (161): vale a dire nell'unico luogo, ove si sarebbero dovute cercare delle reliquie (162). È probabile che le espressioni: « quia cum iam « quingentis annis elapsis fuisset pluries civitas capta » si possano anche riferire alle lotte dei duchi langobardi di Bergamo coi loro re. Intorno al 593 la nostra città fu certo assediata due volte dal re Agilulfo contro il ribelle Gaidolfo, e nella seconda volta fu anche presa (163). Così pure intorno al 702 fu questa città presa a forza da re Ariperto contro Rotari, che avea preteso alla corona regale (164). Se poniamo mente alla gravissima preponderanza che, appetto al romano, ebbe l'elemento langobardo in questa città (165); se osserviamo inoltre che dalla schiatta vincitrice ebbero a trarre la loro origine la maggior

(161) Il Lupi (I, 525), vide certo la incongruenza di questo racconto, perchè credette bene di sopprimere dal brano del Branca le parole *sub altari*.

(162) Di questo punto di disciplina ecclesiastica mi occuperò più avanti. Mi basti citare qui Prudenzio *Peristeph.* 5 v. 211 seg.

Sic venerarier ossa libet,  
Ossibus altar et impositum;  
Subiecta nam sacrario cet.

Ibid. 5 v. 515 seg.:

Altar quietem debitam  
Praestat beatis ossibus

Anastas. Biblioth. in Murat. SS. III, 401: *Hic constituit supra sepulcra martyrum missas celebrari*, parlando di Felice I. vescovo di Roma.

(165) Paul. Diac. 4. 3.

(164) Paul. Diac. 6. 20.

(165) Schupfer p. 152.

parte delle nostre famiglie nobili; se consideriamo di più che fra queste le tradizioni langobarde tramandate da Paolo Diacono doveano essere vivissime, se la stessa leggenda di Grata non è che un rabberciato tessuto di quelle tradizioni, e se lo stesso Pinamonte Brembati, a parlare delle condizioni corografiche della nostra città e della nostra regione sul finire del terzo secolo, non ebbe fonte migliore, che la *antiqua Lumbardorum ystoria* (166), che non è altro che quella del diacono Paolo, dobbiamo credere che questa fosse così diffusa fra noi, che, anche quando il Branca affermava che la nostra città fu *pluries capta*, certo non potè non aver presente quanto in quella cronaca era narrato de' tempi di Agilulfo e di Ariperto. E la influenza della cronaca langobarda si risente anche in questi nascondimenti, e in queste rapine di reliquie, poichè, se veramente la nostra chiesa avesse tenuto que' corpi per quelli di quattro martiri, meno indeterminato avrebbe dovuto essere il racconto del Branca, il quale ci dimostra in quella vece, che dovendosi assegnare una ragione al fatto, che quelle reliquie si trovavano sotterra in mezzo alla basilica Alessandrina, circondate da una venerazione affatto arbitraria, e forse più immaginaria che reale, ricorse a quel motivo, che per altri consimili esempi poteva fornire l' unica storia, che in quel tempo fosse da tutti conosciuta, quella de' Langobar-

(166) *Vita S. Gratae* § 2. Cfr. Paul. Diac. 2. 9, 14, 15, 18. Già vedemmo che anche il Branca nella Leggenda del vescovo Giovanni perfettamente conosceva questa *Lumbardorum istoria*. Una intera espressione di questa storia passò persino in un documento del 1187; v. sopra nota 113.

di (167). Poichè, a ridurre in breve le asserzioni del Branca, egli viene a dirci, che le ossa di Asteria e de' suoi compagni, affinchè non fossero rapite o distrutte dagli infedeli, vennero diligentemente nascoste. *Perchè*, più di cinquecent'anni innanzi, essendo stata la città più volte presa a viva forza, e la chiesa di S. Alessandro colle adiacenti case essendo stata distrutta, *per tale timore* le ossa di Asteria e degli altri santi furono nascoste prima nella vecchia chiesa sotto l'altare, e nella nuova sotto il suolo in mezzo ad essa. Ora è evidente, che il Branca affastella insieme i varii assedii ed i varii assalti dati alla nostra città coll'incendio della chiesa di S. Alessandro, e li porta a più di cinquecento anni innanzi all'epoca in cui egli scriveva; così indeterminatamente si spiega, che solo la enorme contraddizione, che ne uscirebbe, ci impedisce di ammettere, che, soltanto dopo, e non durante quelle fortunate vicende, i Canonici per tema di mali maggiori pensassero a nascondere le preziose reliquie, delle quali si credevano al possesso (168);

(167) Sul nascondimento, scoperta e traslazione del corpo di S. Agostino dalla Sardegna, v. Paul. Diac. 6. 48. Sul rapimento del corpo di S. Benedetto v. lo stesso Cronista e Murat. *Antiqu.* V, 8 seg. Quanto poi sia contestabile la venerazione che si avea per questi martiri, lo deduco dallo stesso Branca nel capitolo che tratta dell'opportunità della traslazione: *Sed quia ibi longo tempore steterant et adhuc permanebant sine debita reverentia ex negligentia predecessorum licet bone memorie prelatorum cet.*, dove ve n'ha quanto basti per ridurre a suoi veri termini quanto il Branca avea detto sulla grande venerazione prestata dal clero e dal popolo a questi creduti martiri. Era poi naturale che al nostro frate sembrasse *negligentia* quello che non era che oculatezza dei predecessori di Alessandro de' Clementi.

(168) Il Branca, come vedemmo, conchiude: *ob talem timorem — fuerunt ossa cet.* Ma se il timore è una commozione

onde è agevole indurre che del nascondimento egli e i suoi contemporanei ne sapevano quanto noi, e che solo *a posteriori* tentavano spiegare un fatto, di cui in altra guisa non giungevano a dare una ragione, confondendo, come naturalmente portava siffatta condizione di cose, epoche e fatti distinti. Da ciò si vede, che affatto erroneamente, affidandosi alla autorità del Branca, il Lupi volle ammettere, che il nascondimento fosse avvenuto allorquando si avvicinavano le vincitrici schiere de' Franchi, poichè la espressione *pluries capta*, non ad una sola, ma si può riferire a più imprese, quale quella del 693, del 702, ammettiamo pure del 773, ed anche del 894 se vi includiamo col Branca la distruzione della basilica alessandrina da lui messa a fascio con tutto il resto. Che se si ammetta che negli *infideles* del nostro frate fossero compresi anche gli Ungheri, detti *pagani* nel diploma di Berengario del 904 (169), i quali intorno

d'animo prodotta dalla immaginazione di un danno futuro, la induzione più aperta sarebbe, che i Canonici scaltriti dalla esperienza delle ostili imprese ripetutamente avvenute contro la nostra città, e dalla stessa distruzione della loro chiesa, presi dal timore che qualche peggior danno non ne avesse a venire anche in futuro al loro tesoro, pensarono di nascondere sotterra. Ma in tal caso, il nascondimento avrebbe dovuto esser fatto nella basilica già ricostrutta, e qual senso avrebbe l'asserzione: *in prima s. Alexandri ecclesia sub altari?* Sarebbe una enorme contraddizione, dalla quale liberiamo il Branca, certo però non per attribuirgli una autorità maggiore di quella che si merita.

(169) Lupi II, 25. E questi deve in ultima analisi aver avuti presenti il Branca; perchè al postutto il nome di *infideles* non s'attagliava, nè ai Langobardi già convertiti al cattolicesimo, nè meno ancora a quei Franchi che si prestavano così docilmente a tutti gli intrighi de' vescovi di Roma. Ma in tal caso, se gli Ungheri sono gli unici *infideles* ai quali si possa ragionevolmente pensare nel periodo di tempo stabilito dal

al 903 devono aver recato non lievi travagli anche alla nostra città (170), vediamo coll'allargarsi di questi fatti rendersi viemaggiori anche la indeterminatezza e le confusioni del Branca e la impossibilità in cui egli si trovava di stabilire con qualche precisione una circostanza, alla quale s'appoggiava tutto l'edificio delle sue leggende.

Il Lupi poi cerca di spiegare a suo modo le seguenti parole del Branca, che si riferiscono ad Asteria: « nam trecentis annis post mortem in propatulo  
 « in devotione maxima populi fuit, antequam fuisset  
 « propter timorem supradictum abscondita et licet  
 « quingentis annis fuisset abscondita cet (171). »  
 Egli avverte che il Branca assegna al 308 la morte di Asteria; però nota anche: se dal 1291 leviamo cinquecento e più anni, poniamo cinquecento trenta, in cui le sue ossa rimasero nascoste, e se a questi aggiungiamo i trecento nei quali il Branca afferma, che fu pubblicamente venerata, dovremmo portare la morte di Asteria alla metà del quinto secolo (172);

Branca, come mai quei corpi poterono restare nascosti più di cinquecento anni, e come poi poterono esser stati nascosti nella prima chiesa di S. Alessandro sotto l'altare, se questa si voleva distrutta sin dal 894? Si ammetta pure che il nostro frate colla espressione: *quingentis annis et ultra* abbia voluto indicare un periodo indeterminatissimo di tempo, che possasi far risalire alle prime invasioni barbariche, e allora ne vengono due conseguenze apertissime, cioè, che i calcoli del Lupi mancano di ogni base appena probabile, e che il clero di S. Alessandro del nascondimento di questi suoi martiri ne sapeva meno di noi, se lo riteneva avverato in un periodo di circa otto secoli, e questi li vendeva come un'epoca determinatissima.

(170) Lupi II, 51 seg.

(171) Lupi II, 526.

(172) Il calcolo così fatto porterebbe all'anno 461. Il Branca veramente aveva stabilito la morte di Asteria al 509, ma

laonde egli osserva: « indubium est trecentos illos  
 « annos a caede minime deducisse, verum ab eo  
 « tempore, quo eiusdem corpus ab antiquis cryptis,  
 « seu coemeteriis, ubi primum profecto de more  
 « sepultum fuit, ad Alexandrinam basilicam transla-  
 « tum, ibidem conspicuo in loculo collocatum, ac  
 « veneratum fuit. Hiusmodi autem corporum ss. mar-  
 « tyrum translationes in celebriores ecclesias eleva-  
 « tionesque revera circa dimidium saeculi quinti fre-  
 « quentiores, et passim usitatae fuere. » Ma qui il  
 Lupi è entrato in un campo di congetture affatto  
 inaccettabili; primamente perchè non occorreva punto  
 una traslazione affatto immaginaria per ammettere che  
 Asteria avesse ricevuto pubblico e solenne culto, dal  
 momento che fin dalla chiesa primitiva, e lo vedremo  
 più innanzi, si trova così indissolubilmente congiunto  
 il sacrificio eucaristico colle reliquie dei martiri, che non  
 è nemmeno a pensarsi, che in un secolo e mezzo dacchè  
 era stata data pace alla chiesa, non un altare, non una  
 sola memoria fossero sorti sulla sognata cripta di  
 Asteria ove avessero a raccogliersi i fedeli della no-  
 stra città per assistervi alla sacra sinassi e per cele-  
 brarvi la commemorazione della martire. In secondo  
 luogo perchè il Branca scrive apertamente « trecentis

le due ultime unità vennero abrase qui, come altrove (v. nota  
 124). È vero che il Branca non era forte in calcoli cronologici,  
 se vedemmo porre la morte del vescovo Giovanni al 364, dopo  
 aver narrato della sua familiarità con re Cuniberto, che vi-  
 vea sulla fine del secolo settimo; nè in fatto di contraddizioni  
 andava più guardingo; però vedremo tosto, che se si potesse  
 fare qualche assegnamento sulla sua autorità, il calcolo così  
 fatto dal Lupi coinciderebbe esattamente con tutti gli altri dati,  
 che abbiamo procurato di porre in qualche luce per istabilire  
 l'epoca assegnata all'epitafio di Asteria.

• annis post mortem » e non *post translationem* o *post elevationem*; onde la correzione si fa vedere evidentemente essere dettata più da un falso preconcetto, che da altro. Poichè, quando si fosse creduto l'errore imputabile solo al calcolo fatto dal nostro scrittore di *Leggende*, sarebbesi dovuto pigliare per base l'anno stabilito pel martirio, senza trascinare in campo una traslazione, alla quale niuno mai pensò, e che, da quanto siamo venuti sin qui esponendo, sappiamo già con qual fondamento si potrebbe sostenere. Che se si potesse fare qualche assegnamento sulla attendibilità di quel *Leggendario*, è agevole vedere quale suffragio ne riceverebbero le mie induzioni, perchè dai calcoli fatti dal Lupi sulle asserzioni del Branca risultando che la morte di Asteria si dovrebbe collocare intorno alla metà del quinto secolo, e insieme avendo io dimostrato che la nostra iscrizione indica apertissimamente che quella vergine deve aver cessato di vivere intorno alla stessa epoca, difficilmente, credo, si potrebbe ricercare un migliore accordo di conseguenze, partendo da premesse al tutto diverse. Certamente coloro, pei quali l'autorità del Branca è inoppugnabile, non potranno a meno di essere sorpresi da questa concordanza: quanto a me mi contento di accennarvi, perchè, se non altro, aggiunge nuovo argomento a provare con quale giudizio sieno composte quelle leggende, se si prestano ugualmente a così opposti risultati.

Abbiamo veduto esser tale la indeterminatezza delle espressioni del Branca, che il Lupi potè credere che, oltre ai singoli epitaffi dei quattro martiri, esistesse anche una speciale iscrizione, che tutti ne

riassumesse i meriti, e di tutti indicasse il genere e l'epoca della morte: iscrizione, che, dopo quanto abbiamo detto, ove fosse esistita, si avrebbe avuta ragione di assegnare al secolo ottavo, come al decimo od all'undecimo (173). Ma vi ha un altro punto che lascia campo a ben maggiori incertezze: le iscrizioni erano così allo scoperto da formar parte del pavimento quando avvenne quella invenzione, od erano completamente coperte dal pavimento della chiesa? Vi sono argomenti per l'una e per l'altra opinione. I documenti non ci dicono altro, se non che quei corpi si trovavano e furono rinvenuti nel mezzo della basilica alessandrina (174). Evidentemente, se dovessimo credere ad un vero nascondimento, quale fu supposto all'epoca della traslazione, o quando questa lentamente si preparava negli animi del nostro clero o del nostro popolo, nulla di più facile dell'ammettere, che anche gli epitafii fossero completamente coperti e tolti agli sguardi di coloro, che frequentavano la basilica alessandrina. A questa congettura potrebbe anche far piede la espressione del Branca: « Hic est  
« ille gloriosus martir qui in epitafio super corpus

(173) Perchè vedemmo, che il Lupi assegnò al 775 il nascondimento, e quindi gli parve naturale che, per memoria del fatto, allora fosse scolpita la supposta lapide, e quanto a me ho mostrato che, nè quella lapide deve aver esistito, nè il Branca è così determinato nelle sue indicazioni da credere avesse un fondamento storico la sua asserzione; quindi affermava cose affatto generali, non potendo dir nulla di particolare.

(174) Nel documento del 1291: *reperta fuerunt corpora — in medio corporis ecclesiae beati martyris Alexandri*, (Bonicelli II, 118; Ronchetti IV, 185 seg.; VII, 55 seg.), il che concorda esattamente col Branca quando scrive: *in ista ecclesia quasi in medio recto sunt inventa*, oppure: *in ecclesia s. Alexandri quasi sub pulpito*.

« suum in sculptura *inventus est* primus ; » dove apparrebbe che la invenzione del corpo e quella della iscrizione fossero avvenute contemporaneamente. Ma d'altra parte abbiamo espressioni che farebbero credere il contrario. Dove il Branca osserva: « oscu-  
 « rabantur — litere etiam in lapidibus figurate » sembra accennare ad un fatto, che si compisse sotto gli occhi di tutti, e che quindi fe' sentire ineluttabile la necessità della traslazione: sembra indicare che le lapidi, affatto scoperte, fossero così esposte all'attrito de' frequentatori di quella chiesa, da andarne corrose e da far comprendere il pericolo che le parole avessero a scomparire quanto più si indugiava a prendere un provvedimento. E insieme, dove il Branca afferma pure rispetto ad Asteria: « tamen protestante epitafii scriptura semper notum  
 « fuit clero ecclesie sancti Alexandri quod in tali  
 « loco erant recondita eius (Asteriae) ossa » farebbe pure supporre che nascosto fosse il corpo, non l'epitafio, se questo era l'unico argomento che restasse al clero di S. Alessandro per conoscere ove fossero i resti mortali di quella vergine. Però d'altro lato si osservi, che, come per Proiettizio, dice pure: « in  
 « epitafio super suo corpore tempore inventionis  
 « invento: » dice, che per via dell'iscrizione, fu noto al clero, non a tutti, dove si trovassero le ossa di Asteria; onde la seconda ipotesi verrebbe ad essere in certo modo più pregiudicata in quanto non lascierebbe con tutta sicurezza congetturare, che l'epitafio fosse così collocato, che tutti ne potessero avere contezza. E sia; che quanto a me non ho nessuna difficoltà ad accogliere anche tale conseguenza, perchè

potrà lasciare all'oscuro alcuni punti dello sviluppo della leggenda, per chi vorrà seguirlo passo passo, ma ad essa non aggiungerà alcuna autorità. Ed invero anche tali circostanze non hanno alcuna forza di fronte all'autorità dei fatti, imperocchè se io ho dimostrato, che nessuno di questi quattro creduti martiri soffrì una violenta morte, in quanto i loro epitafi ci fanno palese che passarono da questa vita in epoche al tutto diverse da quelle che furono loro assegnate per la necessità di coordinarle a quel sognato martirio; se ho fatto vedere come la nostra chiesa mai non riconobbe il loro culto, nè mai nei suoi dittici e nei suoi calendari fe' luogo ai loro nomi (175); se ho tentato di indicare entro quali limiti di tempo la leggenda possa aver pigliato forma; e se in conseguenza di tutto ciò ho chiarito che la credenza nel martirio, come in altri casi consimili, non poteva aver avuto origine che dalla erronea interpretazione di alcune sigle delle epigrafi poste sui loro corpi, sembrami che il mio còmpito sia esaurito. Solo resta aperto di poi il campo delle congetture, ed ognuno potrà percorrerlo a suo libito. Malgrado che e corpi ed epigrafi fossero stati in una cert'epoca nascosti sotto il pavimento della chiesa di S. Alessandro, la leggenda potè pigliar forza così, da riuscire alla famosa traslazione; come ciò sia avvenuto

(175) Non parlo poi di tutti i Martirologi conosciuti ed anteriori, s'intende, al 1291 ai quali sono perfettamente ignoti, come lo sono a tutti i Lezionarii della nostra Cattedrale ed a quello di S. Alessandro in Colonna, di tutti il più antico. Il solo Lezionario che vi faccia eccezione vedremo di quale epoca e di quale autorità sia.

non io voglio investigarlo (176), però una conseguenza viene aperta e direi quasi necessaria: il lavoro della leggenda sfugge nei suoi particolari alle nostre investigazioni; ma nel 1291 si disotterrarono e si scopersero quegli avelli colla certezza di rinvenirvi dei corpi di martiri; i corpi furono bensì rinvenuti, ma i martiri non traevano altra ragione di essere che da una fervente immaginazione, da una credulità troppo facile, da un malinteso sentimento religioso. Questo è il fatto, ed ogni altro commento sarebbe un fuor d'opera in questa disquisizione.

Mi sono a lungo intrattenuto su Proiettizio.

(176) Che quegli epitafii non sieno stati sempre nascosti sotto il pavimento della chiesa, lo provano: 1.<sup>o</sup> il fatto che, per attestato del Branca il luogo della sepoltura era sempre stato noto ai Canonici per via delle iscrizioni, o, come dice il Branca: *protestante epitafii scriptura*; 2.<sup>o</sup> che la leggenda potè trarre origine dalla mala interpretazione delle sigle B. M., e siccome tale origine, come mostrai per Asteria, si deve collocare nel periodo tra il 1058 e il 1226, così solo in tale periodo si deve anche collocare il coprimento degli epitafii; 3.<sup>o</sup> infine il fatto, che la iscrizione di Asteria (e quella di Giacomo) potè essere rescritta in quel modo barbaro che vedemmo, il che è difficile supporre siasi fatto quando essa era già stata coperta dal pavimento della chiesa. Le lapidi, come vedemmo (nota 174), erano nel mezzo della maggior nave della chiesa; e se due furono rescritte interamente, e due riuscirono di difficile e incerta lettura, segno è che ebbero a stare scoperte per ispazio non breve di tempo e quindi a soffrire per l'attrito di coloro che frequentavano la basilica alessandrina: e lo stesso Branca ci afferma, che *oscurabantur* le lettere incise nei marmi; onde il loro nascondimento si deve per necessità collocare in un'epoca più recente ed immediatamente anteriore alla invenzione. Che se osserviamo che la nostra chiesa mai non riconobbe il culto di Asteria e compagni nè come santi, nè come martiri, si potrebbe ammettere, che il nascondimento delle lapidi fosse avvenuto in conseguenza di un provvedimento da parte di uno dei nostri vescovi per togliere ogni ragione all'introdursi di una tale novità, a cagion d'esempio, come, per altro scopo, nel secolo ottavo Teodorulfo, vescovo di Orleans aveva ordinato:

Asteria, Giovanni e Giacomo, perchè coll'aver minutamente dimostrato quale base abbia la leggenda; donde questa abbia tratto la sua origine; come abbia potuto svolgersi così, da metter piede nella nostra storia, e da imporsi tuttora alla grande massa di coloro, che hanno paura di un libero esame delle opinioni accolte, e che si fanno un culto d'ogni novelletta, la quale possa mostrare attinenze col sentimento religioso; coll'aver fatto palese tutto ciò, ripeto, parmi di aver preparato un largo campo di analogie, dalle quali apparirà pure evidente come nella nostra agiografia dopo il 1401 sieno entrati i nomi di Domno, Do-

*corpora vero, quae antiquitus in ecclesiis sepulta sunt, nequaquam projiciantur, sed tumuli qui apparent, profundius in terram mittantur, et pavimento desuper facto, nullo tumulorum vestigio apparente cet.* (Van Espen *Ius Can.* II, 481 seg.; Thomassini, III, 245 seg.). Che poi possa essersi perduta la memoria di un tale provvedimento, non è cosa da meravigliare, se vedemmo Pinamonte Brembati attribuire a s. Grata la costruzione di un ospedale fondato un tre quarti di secolo prima di lui; e che in siffatte cose i pregiudizii potessero più che l'autorità de' Vescovi, e che i Concilii stessi si trovassero obbligati a procedere con circospezione e prudenza, ce lo attesta il quinto Concilio Cartaginese tenuto in epoche ben più fiorenti e più luminose per la Chiesa, poichè, avendo ordinato che fossero abbattuti quegli altari, che non fossero fondati su accertate memorie di martiri, tuttavia dovette anche prevedere il caso: *si autem hoc per tumultus populares non sinitur, plebes tamen admoneantur, ne illa loca frequentent cet.* (Can. 14. V. anche Martène *de Ant. Eccl. rit.* I, 2, c. 15 p. 242 seg.). Che se, secondo la tradizione, non importa qui se più o meno fondata, si attribuiva al vescovo Adalberto la ricostruzione della basilica alessandrina, non si saprebbe comprendere, e la leggenda non poteva dirlo, perchè costruisse ed adornasse, ponendola così maggiormente in vista, la cripta ove stavano i preziosi corpi di Alessandro, Narno e Viatore, e lasciasse a loro posto quelli di Asteria e suoi compagni; ma insieme vediamo, che nei primi decenni del secolo decimo la leggenda non avea ancor preso piede, e che si deve ascrivere ad un'epoca posteriore il nascondimento, quali che fossero le cause che lo determinarono.

mneone ed Eusebia e con quanta ragione vi sieno mantenuti.

Anche rispetto a questi abbiamo una lapide male interpretata. Sul loro epitafio il Le Blant non volle pronunciare alcun giudizio, perchè ritenevalo sospetto (177). Il Labus, che se n'era procurato un accuratissimo apografo, cessò di occuparsi di questa iscrizione, quando vide che il risultato delle sue osservazioni riusciva diverso dall'opinione accolta; poi, avendogli il Finazzi mandate nuove considerazioni, bellamente rispose, che gli rimaneva tuttavia qualche dubbio sulla qualificazione di martiri, che parevagli avesse bisogno di essere dileguato (178). Il De Rossi poi, al Finazzi che pure lo interrogava, rispose apertamente, che la epigrafe non parevagli più antica del quinto o della seconda metà del quarto secolo, in una parola, che era una iscrizione postcostantiniana, indi aggiungeva: « non perciò vorrò io scemare il peso degli argomenti e delle erudite osservazioni ond' Ella s'ingegna di far apparire non vana e leggiera l'antica fama che vuol martiri quei tre personaggi. Ella, che con l'usata sua diligenza e squisito criterio ha cercato il filo di questa tradizione, potrà forse trovare la via di combinarla con la mia opinione intorno all'età dell'epigrafe sovrapposta al sepolcro (179). » Sia lode alla schiettezza

(177) Finazzi *Iscr. crist.* p. 57; *Ant. Lap.* p. 219. Ometto di riprodurre la epigrafe, che ormai devo tenere per notissima. Vedila in Finazzi *Iscr. Crist.* p. 59; *Ant. Lap.* p. 221; Uccelli p. 61; *C. I. L.* V, 2, 5187.

(178) Finazzi *Iscr. Crist.* p. 42; *Ant. Lap.* p. 225.

(179) Finazzi aa. ll. cc. Il P. De Buck (*Acta SS. Octobr.* XII, 819) ammette che la nostra iscrizione siasi modellata su

del Finazzi, che ci ha fornito i pareri di persone le più competenti in fatto di epigrafia cristiana; così il nostro compito resta di gran lunga agevolato. La epigrafe è di un'epoca postcostantiniana, vale a dire quando da tempo parecchio erano cessate le persecuzioni e la chiesa, almeno sotto questo rispetto, era in piena pace; il Labus quindi non giungeva a persuadersi che spettasse a martiri; il De Rossi, malgrado le osservazioni del Finazzi, desiderava che questi sapesse combinare la età della iscrizione col preteso martirio; ma sotto questo rapporto niuno l'ha fatto, perchè, a dire il vero, non è agevole cosa il farlo. Ed invero, sotto forma cortese quegli illustri ponevano chiaramente il quesito: come mai persone, che dalla età della epigrafe si conosce esser state sepolte sulla fine del quarto, o nella prima metà del quinto secolo, si possono dire martiri dell'epoca diocleziana? Ed anche ammesso che la epigrafe fosse rescritta, come mai, essendo la chiesa in piena pace, nella epigrafe non si adoperò che una delle formole più comuni, e non si osò indicare con termini più

quella del vescovo Giovanni del 690 (o meglio, come vedemmo, del 571), e che possa essere di pari epoca. Forse l'erudito Bollandista ha fatto troppo fondamento colla epigrafia gallica nei suoi confronti. Il segno della croce non dovrebbe indicare la epigrafe anteriore al quinto secolo (De Rossi *Bull.* 1863 p. 24; Martigny p. 214); la formola *B. M. Hic requiescit in pace*, oppure: *Hic requiescit in pace B. M.* abbiamo veduto nella nostra regione non trovarsi a Lodi prima del 425 (*C. I. L. V.*, 2, 6597), a Como prima del 457 (*ibid.* n. 5429); la indizione, tolto il titolo greco trovato in quest'ultima città, non fare la sua comparsa prima del 425 in un titolo foroiuliense (*C. I. L. V.*, 1, 1625) e prima del 455 in un titolo comasco (*ibid.* n. 5414); onde abbiamo dati sufficienti per collocare il nostro epitafio nella prima metà del quinto secolo.

solenni il diritto che aveano quei personaggi alla venerazione dei fedeli (180)? Finchè adunque non siasi convenientemente sciolta questa questione, la epigrafe non può essere tratta in campo in niuna guisa a sostegno del martirio; ed è per questo ch'io credo affatto inutile occuparmene più oltre.

Che antico non fosse il culto di questi tre personaggi, e che nella nostra chiesa non fossero tenuti per martiri, lo prova il silenzio di tutti i calendari anteriori al 1401 (181); eppure non fa mestieri ch'io qui richiami quanto antico fosse il culto verso i martiri, perchè non debba sorprenderci una sì solenne dimenticanza fra noi, dove pure sussisteva ancora il marmo, che ricordava se non altro il nome dei personaggi, che si vuole avessero ricevuto la palma del martirio. E questo è argomento gravissimo, imperocchè non potrà mai dirsi antichissima, costante la tradizione della chiesa di Bergamo se il culto di Domno e suoi nepoti non venne mai solennemente riconosciuto, se i loro nomi, come quelli di *martyres vindicati*, non trovarono mai luogo nei suoi dittici,

(180) Se la parola *depositio* designava in generale la morte dei santi non martiri (Martigny p. 495), è poi tanto più a meravigliare, che siasi impiegata una formola intera, che cominciava ad essere comunissima a tutti i fedeli non santi, per indicare la morte di tre martiri, quando il titolo di *martyr* poteva esservi posto impunemente per disteso e in lettere di speciale.

(181) *Acta SS. Octobr. XII*, 818. Quei nomi non si rinven-  
gono « in Martyrologio Hieronymiano, neque in Romano parvo,  
Adonis, Rabani, Wandelberti, Notkeri et Usuardi aut in aliis  
eorundem auctariis: similiter eorum nomina non legi in kalen-  
dariis Bergomensibus saeculi XI e XII olim a Lupo descriptis;  
nullam eorundem passionem, quae inventione illa antiquior sit,  
unquam Bergomi repertam esse aut alibi. »

nè conseguentemente ne' suoi calendari; onde abbiamo ogni ragione di ricercare come sia sorto l'equivoco, e di trattare l'argomento con tutta quella libertà, che si addice alla indagine storica.

Un epitafio che ricorda persone morte sul finire del quarto o nella prima metà del quinto secolo; un silenzio assoluto in tutti quei documenti ecclesiastici, che per noi dovrebbero essere gli unici attendibili, quali i dittici, i calendari, i martirologi d'ogni specie: ecco le prove più aperte, più indiscutibili, che stanno contro il martirio. Ora, con quali argomenti si tenta di invalidare quelle prove, di sostenere quel martirio? Si osserva in primo luogo, che quando, in conseguenza di una ostinata siccità, il clero e il popolo di Bergamo si recarono alla chiesa di S. Andrea a scoprirvi i corpi dei tre martiri, ciò fecero appunto perchè sapevano che là doveansi trovare i corpi di tre martiri. E questo pare e parve l'argomento il più valido a dimostrare, che non fu solo nel 1401 che si vennero a conoscere queste tre glorie della nostra chiesa, ma che se ne avea sicura notizia anche prima di quell'anno.

Oramai, dalle cose che sono venute discorrendo, sappiamo quale calcolo si possa fare sovra un tale argomento (182). Non vedemmo già che Asteria non potea esser morta prima del quinto secolo? Eppure già prima del 1291 la erronea lettura della nota sigla B. M. avea introdotto la credenza, che si trattasse di una martire, e in tale condizione la epigrafe era già stata rescritta, interpolata ed accomodata a questa

(182) V. sopra nota 162.

credenza. Proiettizio era morto nell'Aprile del 521, ma prima della traslazione del 1291 già la sua statua ornava la fronte della basilica alessandrina in fianco a quella del primo protettore di questa diocesi. Giovanni, non sappiamo se prete o diacono, chiudeva la sua mortale carriera nel 571, eppure la leggenda sapeva già che era vescovo e martire e per colmo di anacronismo ne poneva il martirio nel 364 sotto Giuliano l'apostata, nel 556 sotto Giustiniano I, e infine nel 690 o 691 durante la tirannia del langobardo Alachi. Eppure, al momento della invenzione gli epitaffi, che stavano sopra gli avelli di queste persone, erano coperti dal pavimento della chiesa; ma, malgrado tutto questo, quali erano gli argomenti che aveano creato una tale persuasione? Le iscrizioni, e null' altro che le iscrizioni, a una cert' epoca pessimamente lette; le sigle B. M. che senza punto esitare furono interpretate per *beatus* o *beata martyr*, prepararono quel periodo anteriore allo scoprimento, in cui la leggenda potè formarsi, svilupparsi e compiersi così, da imporsi a tutti, in guisa che al momento opportuno si cercarono e si rinvennero i corpi di que' sognati martiri e il loro culto non incontrò più ostacolo di sorta (183). Egli è in quel periodo

(183) Il nostro Clero maggiore era tanto lontano da sognarsi la presenza di questi tre martiri nella chiesa di S. Andrea, che il canonico Graziolo di S. Gervaso procurò bensì di porre nella celebre croce compita nel 1386 da Ughetto di Vertova reliquie di Grata, Giacomo, Giovanni, Asteria e Proiettizio (Ronchetti IV. 485), ma invece di quelle di Domno, Domneone ed Eusebia, dovette ricorrere ad altre, delle quali non è male omettere la enumerazione, perchè troppo ridevole. Nè mi si dica che mancano anche quelle di Alessandro, di Narno e di Viatore, perchè, come vedremo, queste erano in tal guisa sot-

precedente la invenzione, e che ormai dobbiamo stabilire tra il secolo undecimo ed il 1401, che possiamo esser certi essersi poco a poco introdotta la credenza nel martirio di questi tre personaggi, e che dalla loro sepoltura nella chiesa furono passati sotto l'altare (184). È in un periodo consimile che Proietizio ebbe la sua statua, Asteria gli inni liturgici ed i sermoni, nei quali n'era levata a cielo la fervida pietà e l'indomito coraggio. Nè si vorrà in buona fede sostenere, che è argomento validissimo per ammettere il martirio di Domno e de' suoi nipoti, il fatto, che all'epoca dell'invenzione quei corpi si cercarono e si trovarono sotto il maggiore altare di S. Andrea, dove, cioè, si sarebbero dovuti rinvenire per l'antica disciplina, la quale, come vedemmo, esigea che gli altari eucaristici avessero a sorgere sulle tombe dei martiri; imperocchè primamente un fatto così solenne avrebbe dovuto essere conosciuto avanti il 1401 nei fasti della nostra chiesa per via di reliquie, commemorazioni od in altro qualsiasi modo; poichè l'essere quei corpi posti sotto un altare, non indicava già un nascondimento, ma l'unica forma so-

terrate, che sarebbe stato quasi impossibile averne; poi il loro culto ci è attestato da ben altri monumenti, mentre per Domno e suoi nipoti non ne abbiamo uno solo prima del 1401.

(184) Qui torna in campo la opinione più probabile, che Domno e suoi nepoti fossero i costruttori della basilica suburbana dedicata all'apostolo S. Andrea, e che perciò vi abbiano ricevuto la loro sepoltura. Già accenna a questa *pia credenza* il Mutio (*Ist. sacra di B.* 3 p. 21), certo però che non si sa con quale fondamento. Il P. De Buck (*Acta SS. Oct.* XII, 821) ammette come assai probabile questa opinione del Muzio. Che nel IV o V secolo ai costruttori delle chiese fosse serbato l'onore di avere sepoltura in esse, v. le prove in Selvagio II, 129.

lenne, con cui si poteva loro tributare la dovuta venerazione; poi perchè non è supponibile, e nemmeno ammissibile, che l'altare dovesse sorgere primitivamente sovra un avello, ove erano riposti alla rinfusa quei corpi, insieme ad un marmo, destinato a coprire il loro sepolcro, e che colla iscrizione ne indicava i nomi e l'epoca della morte, ma che co' suoi caratteri poi ci mostra non potersi rapportare che a persone vissute nella seconda metà del quarto o nella prima metà del quinto secolo. Una tale forma di collocamento rivela già di per sè quale ne sia anche la origine: l'epitafio cominciavasi già ad interpretare così, che pareva si trattasse di martiri, e si giudicò opportuno di collocare i corpi in un avello sotto l'altare insieme a quel documento, che reputavasi fosse il più sicuro testimonio del creduto martirio; ora non è difficile ammettere, che ciò possa e debba essere avvenuto in un'epoca relativamente assai recente. Le circostanze non avrebbero mancato di dare l'ultima mano all'opera così iniziata, e di innalzare agli onori degli altari quelle persone, delle quali non restava altra memoria che il nome. E non poteva essere diversamente, se in uno de' più terribili anni segnati nella nostra storia, quando le nostre armi prostrate sull'Oglio aprivano una lunga era di sanguinose lotte coi vicini Bresciani, noi vediamo accorrere i nostri nei boschi di Plorzano a rintracciarvi le ossa di Fermo e Rustico, gli unici due martiri della nostra città, quasi a cercare nel loro possesso un talismano contro i mali che si addensavano sulla loro patria, non curanti affatto di vedere di quale inganno

fossero vittime (185). Se nel 1291, dopo un'altra infelice campagna sull'Oglio e quando si preparavano quelle lotte civili, che ebbero a scoppiare cinque anni di poi ed a durare ferocissime per quasi due secoli, vediamo darsi mano ad una solenne traslazione di martiri, ignoti alla nostra chiesa prima di tal'epoca, e il cui martirio non è che un sogno. Se, dietro a tali esempi, la preoccupazione delle menti divenne tale, che essendosi rinvenuti nel 1295 nella chiesa di S. Andrea alcuni oggetti d'argento adoperati un tempo negli usi liturgici, si credette opportuno di notare tal fatto con una iscrizione, che ne serbasse

(185) Nel Marzo del 1156 avveniva la battaglia di Palosco (Ronchetti III, 98) e nello stesso anno una indemoniata rivelava il luogo ov'erano sepolti i corpi di Fermo, Rustico, e Procolo. Non abbiamo di questo fatto autorità più antica del Peregrino (*Vinea* 1. 14, 50; cfr. 2. 7), che s'appoggia al Pinamonte: cattiva compagnia in siffatte cose; ma la credulità, con cui fu accolta una tale rivelazione, prova le gravi preoccupazioni alle quali erano in preda i nostri. Che quei corpi stessero per tre secoli nascosti alle porte della città, completamente ignorati, e che poi, una volta scoperti in quel modo che ci narrano, si venisse a sapere la storiella dei mercanti che li avevano rubati e persino l'epoca in cui avvenne il trasporto di quelle ossa da Verona, non lo crederà chi ha appena un po' di senno; stranezza, che si debba porre di mezzo un furto a giustificarne il possesso! che poi nel luogo ove furono rinvenuti, a memoria del fatto, si innalzasse il monastero di S. Fermo, è cosa che non va, perchè quel monastero esisteva anche prima (Lupi II, 1155). Il Volpi, che ha scritto un grosso volume per dimostrare tutti questi fatti, non prova nulla; e non avendo uno scritto un po' antico, si attacca, con una pertinacia degna di miglior causa, alla ricognizione che di quelle reliquie ha fatto s. Carlo Borromeo. Veramente il secolo decimosesto non era proprio il più adatto per una critica ricognizione di siffatte cose, e quel Borromeo, che credeva, come una femminetta, nelle streghe, e molte di quelle infelici mandò al rogo (*Cantù Stor. di Como* I, 419 seg.), per tutti coloro, che non hanno da sostenere siffatte corbellerie, non può fare alcuna autorità.

perpetuo ricordo ai posteri (186); onde, allorquando nel 1401 una siccità eccezionalmente prolungata non lasciava più niuna fiducia ai fedeli nostri cittadini che le loro preci fossero ascoltate dai celesti patroni, ai quali s'erano rivolti sin qui, accorsero nella chiesa di S. Andrea, dove s'era loro narrato che stavano nascosti sotto l'altare i corpi di tre martiri, ne scoprirono l'avello, e persuasisi a lor modo della verità del fatto, diedero principio a quel culto solenne, che, come avviene, dura anche oggidì. Ad uguali cause forza è che rispondano uguali effetti, onde è, che se il fondo e lo sviluppo della leggenda ci è dimostrato apertamente da un lato, a noi deve essere concesso tenerlo identico anche in altro lato, quando le circostanze, che lo accompagnano, sostanzialmente non siano mutate. E qui sta il fatto, che ciò che per l'una vale anche per l'altra invenzione: in nessun caso si può addurre un documento attendibile anteriore al 1291 od al 1401, che accenni a quei martiri, ma in ambedue i casi non si recano innanzi che le iscrizioni, le quali attestano tutto il contrario di ciò che loro si volle far dire.

Ma vi ha di più; se i nomi di Asteria, di Proiettizio, di Giovanni e di Giacomo erano almeno co-

(186) V. la iscrizione in Uccelli p. 80. Il Celestino e il Muzio dicono che questa iscrizione fu trovata nell'avello dove erano i corpi di Domno e suoi nipoti; ma non meritano nessuna fede, e lo stesso Uccelli (p. 82) non osa accogliere con tutta sicurezza il loro asserto. A ragione osserva il P. De Buck (p. 818): « Hoc unum constat anno 1295 reperta fuisse in templo coronam, cochlear et scyphum argentea, quae ministerii sacri partes esse solebant, atque in huius rei memoriam positum fuisse illum lapidem. » Sugli usi del *scyphus* e del *cochlear* v. De Rossi *Bullett.*, 1868 p. 81 seg.; Du Cange *Glossar.* s. v. *cochlear*; Martigny pp. 253 seg., 773.

nosciuti prima della traslazione, sicchè e statue ed  
 inni li presentavano alla venerazione del popolo, per  
 Domno, Domneone ed Eusebia la leggenda era an-  
 cora così incerta ed indeterminata, che i loro nomi  
 erano affatto sconosciuti, e null'altro si sapeva o si  
 supponeva, se non che sotto il maggior altare di  
 S. Andrea doveano trovarsi i corpi di tre martiri. Ed  
 invero ne è una prova il racconto del Castello, il  
 quale scriveva: « Die 24 Iulii in mane apertum fuit  
 « unum lavellum existens in ecclesia S. Andree sub  
 « altare magno dicte ecclesie per totum clerum Ber-  
 « gomi: in quo lavello reperta fuerunt tria corpora  
 « martyrum, scilicet Dominonis, et Domnonis, et  
 « Eusebie amborum nepotum dicti Domnonis de  
 « Bergamo, ut apparebat per scripturam super uno  
 « lapide quadrato reperto in dicto lavello; et que  
 « corpora ego Castellus vidi et legi dictam scriptu-  
 « ram (187). » Solo adunque il marmo rivelò i nomi,  
 i rapporti di parentela e la qualità di queste perso-  
 ne: imperocchè è indubitato, che ove il Castello  
 avesse dovuto intrattenersi su questi martiri, come  
 fece il Branca per quelli della basilica Alessandrina,  
 non si sarebbe peritato di leggere distesamente:  
*Hic requiescunt in pace beati martyres cet.* E che non  
 si sapesse più del fatto, che sotto quell'altare do-  
 veano trovarsi tre martiri, lo prova la circostanza,  
 che anche dopo letta la epigrafe, i contemporanei  
 erano ancora incerti sui nomi delle persone rinve-  
 nute in quell'avello. Il codice del Castello usato dal  
 Muratori ha, come vedemmo, *Dominonis et Domnoni*

(187) Castelli *Chron.* in Murat. SS. XVI, 925.

et *Eusebie* (188); ma noi possiamo esser quasi certi che questi nomi sieno stati raddrizzati da chi trascrisse quella cronaca, come, a non dubitarne, e non so con quanta scrupolosità storica, li raddrizzò il Finazzi nel pubblicare il volgarizzamento di quella cronaca (189). Perchè, se stiamo al codice del conte Giacomo Clemente Suardo, che è de' più vecchi, invece di *Dominonis* vi ha *Damionis*, invece di *Domnoni* vi ha *Dominini* (190). Nel codice pure de' più antichi, già spettante al conte Leonino Secco Suardo, e da lui donato alla civica Biblioteca, si legge: *sancti Damionis et domenini et eusebie* (191); e nell'altro codice detto de' Bonghi, si trova pure: *sancti domnonis et demenini et eusebie* (192). Ora parmi lecito di

(188) Murat. SS. XVI, 925.

(189) Finazzi, *I Guelfi e i Ghibellini in Berg.* p. 119. Il Finazzi avrebbe reso un grande servizio alla storia se si fosse preso ugual cura rispetto agli altri nomi di persone e di località, che a centinaia zoppicano per ogni verso. Non parlo di tutte l'altre inesattezze lasciate correre; ma non aveano rapporto coi martiri di S. Andrea, e ciò bastava.

(190) Qui mi affido all'Uccelli p. 85 n. 1, poichè quel codice l'ebbi alla mano troppo alla sfuggita per potermi guarentire di questa lezione. La quale però non è contraddetta dagli altri codici.

(191) Mss. F, VI, 4 in Bibl.

(192) Mss. A, V, 42 in Bibl. Questo codice l'ab. Uccelli lo chiama antichissimo (p. 91 n. 1), mentre non è che una copia, molto accurata del resto, eseguita nel 1642. Che questo codice poi sia più prezioso per l'aggiunta di alcuni documenti, che nel Castello non dovrebbero trovarsi, è altra quistione. Mi sia permessa una osservazione, alla quale, senza dare grande importanza, non voglio passar sopra. Il Concilio di Nicea (can. 50) proibiva d'imporre ai novelli battezzati altri nomi, che non fossero quelli di santi e preferibilmente di martiri. Ma proprio prima del 1401 non ci incontriamo nei nostri documenti in alcun nome, che si avvicini a quello dei nostri pretesi martiri, e molto meno poi alcuno di quei nomi passò alla forma di cognome.

chiedere: come mai questa incertezza in un contemporaneo e ne' suoi trascrittori, se i nomi di questi martiri fossero trasmessi per costante tradizione di generazione in generazione, e se esistevano atti del martirio, che davano que' nomi con tutta esattezza (193)? Se Domno e i suoi nepoti fossero stati posti sotto quell'altare all'epoca in cui ciò si dovea fare, quando veramente si fosse trattato di martiri, cioè appena cessato il furore della persecuzione, certo sarebbe a meravigliarsi, e non poco, che si dovesse attendere unicamente dalla lapide la conoscenza dei loro nomi e la prova del loro martirio.

Ma qui entra in campo il Biraghi, il quale così ragionava col Finazzi: « Chi potrebbe argomentare  
 « che nella città di Bergamo, sempre stata distinta  
 « per Vescovi e clero, siensi introdotti o clandestinamente o per ignoranza o mala credulità sotto di  
 « un cotale altare ossa di non santi e non poche  
 « ossa ma tre interi corpi, e che questi spurii e non  
 « sinceri corpi si potesse riuscire a farli passare e  
 « ritenere per corpi di veri martiri (194). » Ma questo argomento non ha alcun valore. Primamente perchè resterebbe sempre a dimostrare, come tre individui morti sul finire del quarto o nella prima metà del quinto secolo si possano tenere per martiri. In secondo luogo perchè non è lontano dal vero il supporre, che siasi lasciata sussistere, o che siasi tollerata questa pia credenza, la quale doveva avvalorarsi quanto più si scostava dall'epoca, in cui avea comin-

(193) Accenno al Lezionario, di cui mi occuperò più tardi, e le cui Lezioni furono fatte risalire al sesto secolo.

(194) Finazzi *Ant. Lap. di B.* p. 223.

ciato a pigliar piede. La lapide male interpretata era argomento sufficiente per darvi origine, come lo fu per tutti i santi della basilica Alessandrina. In terzo luogo perchè queste cose avvenivano pur troppo in secoli, nei quali la scienza non poteva con sicurezza sceverare il vero dal falso; in cui una opinione, che solleticasse un certo amor proprio religioso, non potevasi tanto agevolmente mettere da parte; in cui l'ardore di possedere a dovizia reliquie e corpi santi era così diffuso nel popolo, come nel clero, che non si lasciava sfuggire occasione alcuna per aumentare quel sacro tesoro (195). Da ultimo perchè non si può proprio dire, che tutti i nostri Vescovi, tutto il nostro clero, dal secolo undecimo al 1401, fossero così distinti e così sagaci, che non avessero a tollerare una pia credenza, senza per altro che sentissero il bisogno di sancirla colla loro autorità. Vi furono pure per la nostra chiesa epoche turbolenti e piene di guai, in cui anche un abuso più grave sarebbe passato affatto inosservato. Se si chiudevano, non uno, ma ambo gli occhi sulla corrottissima condotta del clero, qui non trattavasi al postutto che di accrescere la schiera dei celesti patroni della nostra città, degli intermediari più potenti presso Dio; e questo in fin dei conti per quelle epoche era ancora il minore dei mali. Si aggiunga, a meglio chiarire le condizioni dalla nostra chiesa, che il vescovo Arnolfo, già scomunicato dal Pontefice, fu deposto in un sinodo milanese dell'Aprile 1098, e che non gli fu dato un

(195) Tutta la dissert. 58 del Muratori (*Antiqu.* V, 2 seg.) è una continua prova di questi asserti.

successore fino al 1112 (196); che Gerardo, non dissimile dal suo predecessore, seguì così strettamente le parti di Federico I e lo scisma da esso suscitato, che nel 1167 fu deposto e dovette ritirarsi a Chiavenna a finirvi i suoi di (197). E si avverta, che fu appunto nel pontificato di questo Gerardo che i nostri credettero d'aver trovato le ossa di Fermo e Rustico e di Procolo vescovo di Verona, onde si vede che quei prelati aveano ben altre occupazioni, che quella di investigare quale fondamento avessero frodi così pie e insieme così sfrontate. Nè, per quanto si ritenesse l'obbligo della residenza episcopale di giure divino, questi vescovi vi si attenevano con quella scrupolosità, che vorrebbe lasciarci supporre il Biraghi; che anzi, per usare le non sospette espressioni del Concilio di Trento, gli antichi canoni su questa materia « *temporum atque hominum iniuria pene in desuetudinem abierant* (198). » Quindi nel 1191 troviamo il vescovo Lanfranco a Napoli a difendere la causa de' nostri presso l'imperatore Enrico dopo la sanguinosissima battaglia di Pontoglio (199); il vescovo Giovanni de' Tornielli ora si reca a Milano, ora a Roma per assistervi alla incoronazione di Fe-

(196) V. per questo punto la discussione in Lupi II, 807 seg.

(197) Lupi II, 1253 seg.

(198) *Conc. Trid.* sess. 6 c. 1 de Reform. Più canoni su questo punto avea consecrato il solo Concilio di Sardica; v. Bingham II, 395 seg. dove si troverà materia per non inutili confronti fra ciò che esigea l'antica disciplina e il modo con cui l'osservavano i nostri vescovi.

(199) Ronchetti III, 198. L'Odorici ripetutamente chiama da Rudiano questa battaglia, mentre a me parrebbe non debba esservi altra scelta che tra i due nomi di Cividate e di Pontoglio: preferibile sempre quest'ultimo.

derico II, ora a Parma a fargli corteggio (200). La sede rimane vacante dal 7 Marzo 1240 al 13 Aprile 1241; poi l'eletto Enrico di Sesso passò interi presso l'imperatore i due scarsi anni del suo pontificato (201); Alberto di Terzo non fu mai consecrato in causa dei torbidi, ai quali era in preda la Lombardia; onde sino al 1251, in cui rinunciò, rimase senza giurisdizione (202). La sede restò vacante dal 1281 al 1289 (203) e nell'Ottobre di quest'anno avendo il papa eletto Roberto de' Bonghi, questi, trattenuto a Roma dai debiti, che gli andavano fino sopra a' capegli, non potè recarsi alla sua sede prima del Dicembre 1291 (204). Io non voglio negare la distinta pietà di questi prelati: ma anche solo questa nuda esposizione di fatti prova, quanto sia aliena dal vero la asserzione del Biraghi, poichè tali erano le condizioni della nostra chiesa, che era men triste cosa se si lasciasse pigliar piede ad una credenza, affatto innocua, nel martirio di tre pie persone, quando si passava sopra a disordini più gravi, quali le assenze continuate per anni dei vescovi destinati a pascere questo gregge; le prolungate vacanze prodotte dalle dissenzioni dei Canonici; gli interdetti, che colpivano intere generazioni; le eresie, che trionfavano in mezzo all'incuria di un clero sitibondo solo di beneficii e di

(200) Ronchetti IV, 9 seg., 10 seg., 20, 33 seg.

(201) Ronchetti IV, 73, 74 seg., 77.

(202) Ronchetti IV, 77, 79, 82, 84, 87, 89 seg., 91 seg.

(203) Ronchetti IV, 165 seg.

(204) Ronchetti IV, 179-191. Prego poi il lettore a dispensarmi dall'entrare in un minuto esame delle condizioni della nostra Chiesa nel secolo seguente, perchè quel poco che ne dice il Ronchetti (V, 151, 154, 159, 148), mi esime dal dirne quello di più ch'io potrei, e che sarebbe ancora un nonnulla.

onori, che non avessero a riuscire molesti. E siamo forse in un campo di mere supposizioni, se ammettiamo il terreno propizio al sorgere ed all'allargarsi della leggenda in un'epoca, in cui la superstizione dominava sovrana ne' volghi; il clero, salve poche eccezioni, non eccellea certo per scienza; i vescovi, spessissimo lontani dalla loro sede, non senza contrasti esercitavano la loro giurisdizione; in cui alle continue guerre ed al furore delle civili discordie si univano le celesti calamità, ed in cui quindi gli uomini, non trovando sollievo sulla terra alle loro tribulazioni, chiedevano a nuovi e numerosi intercessori presso la divinità quella fiducia o quella rassegnazione, che altronde non osavano sperare? E fossero pure quei vescovi oculati e pii quanto si vuole; ma, colpa i tempi, la forza dei pregiudizii poteva su loro come sui ciechi volghi. Il Glaber ci racconta con tutta serietà: « Revelata sunt plurima sanctorum pi-  
 « gnora. Hec revelatio primitus in Senonica Gallia-  
 « rum urbe apud ecclesiam beati martyris Stephani  
 « dignoscitur cepisse. Cui etiam preerat Archipresul  
 « Leoterius, a quo scilicet admiranda relatu reperta  
 « sunt cet. Quippe inter cetera perplura, que late-  
 « bant, dicitur virge Moysis invenisse partem. Ad  
 « cuius rei famam convenerunt quique fideles, non  
 « solum ex Gallicanis Provinciis, verum etiam ex  
 « universa pene Italia (205); » e così di tali ciur-  
 merie facevasi complice anche l'arcivescovo Loterio. Il fatto, come già vedemmo, del Bonfante, che regalò alla Sardegna ben trecento martiri, fondandosi sulla

(205) Murat. *Antiqu.* V, 12 seg.

errata interpretazione delle sigle B. M. di altrettante iscrizioni, sarebbe quasi inosservabile per sè, ove per contro la sua, non fosse stata preceduta dalla opinione dell'arcivescovo di Cagliari e d'altri Sardi, e dove il libro, che conteneva tante corbellerie, non fosse stato nel 1640 riveduto ed approvato dalla Santa Inquisizione (206). La pagana Argiride non avrebbe certamente ottenuto in Ravenna culto così solenne, ove quell'Arcivescovo non fosse stato consenziente (207); e quanti altri esempi non si potrebbero citare, dove la credenza nel martirio ha tanto fondamento come la nostra. Il canonico Finazzi non poteva ignorare queste ed altre cose, onde è tanto più a meravigliare che stesse sulla breccia per lustri non pochi a difendere una tesi affatto insostenibile, dal momento che dovette appoggiarla alla autorità di chi non rifuggi dal porre il suo nome fra quelli dei più sfacciati sognatori di storici documenti (208).

Abbiamo già veduto come il Castello racconti la invenzione di questi martiri; invece i sostenitori del

(206) Murat. *Antiqu.* V, 17 seg.

(207) *Acta SS. Maii* V, 225.

(208) V. C. I. L. V, 2 p. 62\* seg. dove ve n'ha abbastanza per vedere quanto si possa affidarsi al Biraghi nella interpretazione di storici documenti. A p. 65\* il Mommsen, parlando di un titoletto dato da Biraghi, nota: « et iure collocabimus hoc quoque inter eiusdem auctoris sive mendacia sive somnia. » E questi sogni e queste menzogne s'incontrano quasi ad ogni passo in quella raccolta. Un altro esempio. Il Biraghi, per attribuire maggiore antichità alla *Historia Datiana*, afferma senz'altro, che era citata anche dall'arcivescovo Benedetto nel Sinodo romano del 688 (p. X Praef.), malgrado che il Muratori avesse già osservato, che il discorso di Benedetto non era che uno squarcio rettorico dello storico Landolfo del secolo undecimo (SS. I, 2, 200): e qui la buonafede del Biraghi appare manifestissima.

martirio fanno grandissimo fondamento sul racconto del Pellegrino nella sua continuazione dell'opera del Benaglio, che si appoggia da una parte al Castello, dall'altra agli Annali d'Italia di Michele Carrara. Qui non riferirò che quel brano sul quale è aperta la discussione: « Cum igitur divinum invocandum esse  
 « auxilium arbitrarentur, itum est ad urbis Bergomi  
 « episcopum Franciscum nomine, noviter electum,  
 « a quo supplicationis modum postulantes respondit  
 « ipse, legisse se in quadam antiqua schedula, sepulta  
 « esse antiquitus tria martyrum corpora in aede sacra  
 « divi Andreae, rati vero si haec invenirentur, futurum  
 « esse ut plueret, statuerunt congesseruntque proces-  
 « sionis seriem, quibus se ducem praebuit Episcopus.  
 « — Aperierunt monumentum quoddam sub altari  
 « magno existens praedictae ecclesiae, ibique reperta  
 « sunt tria illa beatorum martyrum corpora (209). »  
 Il Pellegrino poi in fine così chiude il suo racconto:  
 « Haec habuimus ex memoriali codice Castelli Ber-  
 « gom., et ex XV et ultimo libro Annalium Italiae  
 « Michaelis Carrariensis (210). » Ora, se non erro,

(209) Benaglio *De Ant. et Gest. Div. Berg.* fol. 125 v. Mss. in Bibl.; Uccelli p. 85 seg.

(210) Si ammetta pure che il Pellegrino abbia avuto alla mano gli Annali del Carrara, qui però vi ha un errore. perchè l'ultimo libro dovea essere o il XXXII, o il XL (v. Finazzi *SS. di Berg.* p. 62). Parrebbe più agevole ammettere che il Pellegrino abbia scritto sbadatamente XV per XL, ma allora bisognerebbe credere che gli Annali giungessero solo intorno al 1401. Però in questo caso riuscirebbe inesplicabile come il Carrara, compiti i primi 32 libri, potesse scrivere: « et in dies scribemus, quae geruntur (Finazzi p. 63); » col che viene a dire, in ultima analisi, che dopo i 32 avrebbe portato i suoi libri a 40, occupandosi della storia a lui contemporanea. E se osserviamo che il Carrara nato nel 1438 ebbe a morire nel

così si ragiona. Primamente le due fonti, alle quali attinse il Pellegrino, sono il Castello ed il Carrara; ma siccome la Cronaca di quel primo ci pervenne intera, mentre gli Annali del secondo andarono perduti, così si deve ritenere, che le circostanze che non si trovano nell'uno, sieno state attinte all'altro. In conseguenza, siccome il Pellegrino era incapace di inventare ciò che non trovava in scritti a lui anteriori, e siccome in pari tempo il Carrara era uomo di grandissima autorità e insieme era nato non più di 37 anni dopo quella invenzione, perciò è forza ammettere, che a questo siano da attribuirsi le due notizie, l'una riguardante la *antiqua schedula*, in cui vi era la nota, che nella chiesa di S. Andrea esistevano tre corpi di martiri, l'altra riguardante l'intervento del vescovo Landi a quello scoprimento. Che se così stanno le cose, egli è evidente, che anche prima del 1401 si conosceva la esistenza di quei tre martiri. E se il vescovo poté darne così esatte indicazioni; se il clero e la cittadinanza si recarono a S. Andrea ad invocarne l'efficace patrocinio, questo fu pel fatto, che una costante tradizione ne avea conservato la memoria attraverso a tante generazioni.

E molto difficile, parmi, parlare dell'autorità storica di uno scrittore, di cui, più del nome, non conosciamo che un brevissimo brano affatto insufficiente a prestare materia ad un retto giudizio (211). Quindi

1490 (Finazzi p. 62), certo in tal caso il suo XL libro non poteva occuparsi di cose avvenute nel 1401. Altri più acuto saprà sciogliere questo nodo; a me basta mettere in luce il sistema di citazioni del Pellegrino, su cui si fa tanto assegnamento. Ma di ciò mi occuperò più avanti.

(211) V. quel piccolo brano in Finazzi *SS. di Berg.* p. 65 seg. L'Uccelli (p. 96) dice mirabilia del Carrara sulla fede del

lascierò la cura di portare alle stelle quella autorità a chi torna conto il farlo, perchè, quanto a me, non vedo ragione di intrattenermi sovra un punto perfettamente oscuro, e che rimarrà tale, finchè una buona, ma insperata ventura non farà rivedere la luce a quegli Annali.

Resta che vediamo del Pellegrino. Il Lupi avea notato: « quantumvis in Peregrino elegantia, eruditio et iudicium desiderari merito possint, de eius sinceritate et fide in citationibus constare cet. (212) »; onde parrebbe, che anche per quanto riguarda la presente quistione, a noi non possa rimanere altra via, che quella di affidarci ciecamente al Pellegrino e di ammettere che egli non siasi arrischiato di aggiungere una sola parola al Carrara. Però, se, anche secondo quella benigna sentenza, a lui facevano difetto la erudizione, e, quel che è più, il giudizio, non so vedere sino a qual punto ci possa esser imposta una così assoluta venerazione a quanto egli ci tramandò. Non sempre si può esser certi, che il Pellegrino stesse così attaccato alle sue fonti, da non permettersi talvolta di aggiungere alle sue narrazioni qualche cosa di sua fantasia, perchè viveva in un'epoca

Calvi (*Scena Lett.* p. 255); ma, senza nulla voler detrarre ai meriti del nostro Annalista, egli non avvertì, che il Calvi loda indistintamente tutti gli Scrittori dei quali ha a parlare; poi che loda ugualmente anche tutti quegli Scrittori dei quali non conosceva più che il nome, perchè le opere erano andate perdute. Lasciamo poi da parte il caso, come a cagion d' esempio pel Zexunone, che lodi come valente storico uno, che non ha mai scritto neppure una linea di una magrissima Cronaca.

(212) Lupi I, 55. E a col. 59: « Peregrinus noster, qui nova et vetera, nullo tamen adhibito discrimine, omnia conquisivit atque collegit cet. »

in cui a quella non era lasciato freno alcuno quando si trattasse di argomenti attinenti alla agiografia (213). Così ne citerò a prova un esempio abbastanza interessante per noi. Parlando del decimoquarto abate di Astino, egli scrive: « Laboravit in hac Vinea rev. d. Johannes nominis 4. abbas s. Sepulchri de Astino 14 de Treviolo civis Bergomensis, qui cum iustissime hanc abbatiam per annos 16 gubernasset, accidit quod reverendus d. Rogerius generalis abbas Vallis umbrosae 21 hac ex vita migravit. Ipse d. Johannes propter eius religiosam vitam in Generalem est electus et per sanctissimum d. d. Iohannem 22 Papam *civem Bergom. ex nobili familia Ossorum natum* intronizatus est. — Haec ex Annalibus, et Calendariis huius Abbatiae, et Chronicis generalium Vallis Umbrosae cap. 22, et Chronicis Bartholomei de Ossa lib. 16 cap. ultimo (214). »

Qui vediamo dato senza punto esitare come cittadino di Bergamo quel Giacomo figlio di Arnaldo *de Osa*, che, assunto al papato, prese il nome di Giovanni XXII. Le fonti, alle quali il Pellegrino appoggia le sue asserzioni, sono: 1. gli Annali ed i Calendari di Astino; 2. le Cronache generali di Valle Ombrosa; 3. le Cronache di Bartolomeo Osa. Ora, rispetto alla cittadinanza di papa Giovanni, due di queste fonti possiamo escluderle senz'altro, sebbene non le cono-

(213) Lupi I, 312 dopo una discussione sulle fonti del Pellegrino per altro punto storico, è obbligato a confessare: « Quare modo descripta undenam mutuatus sit Peregrinus, mihi non constat, » perchè anche qui non si può sceverare ne' suoi racconti, malgrado le citazioni, quanto abbia aggiunto del proprio.

(214) Peregrini *Vinea* 2. 51 fol. 27 r.

sciamo: e sono i Calendari, perchè non so vedere come in essi potesse pigliar posto la notizia sulla patria di quel papa (215), e le Cronache di Valle Ombrosa, perchè è troppo difficile ad ammettersi, che quand'anche in esse siasi dovuto accennare all'astuto ed iracundo caorsino, lo scrittore abbia potuto parlare di ciò, di cui la storia tace assolutamente, e siasi allontanato da quanto ammettevano tutti gli scrittori di quell'epoca, per accostarsi ad una opinione, la quale non poteva sorgere e sostenersi, che fra gli sbrigliati scrittori del secolo decimosesto in questa città, dove sembrava forse gran vanto l'aver dato alla sede pontificia un papa, quale fu Giovanni XXII (216).

(215) Evidentemente qui i Calendari saranno stati citati se non perchè, come si usava, in fianco a ciascun giorno si notavano i nomi dei morti; donde forse altrove dallo stesso Pellegrino erano detti anche *diurnales* (Lupi, II, 982; Ronchetti III, 229). Certamente questi diurnali o Calendari non avranno segnato più del giorno obituario di Giovanni, prima abate di Astino, poi Generale dell'Ordine.

(216) Nessun autore un po' antico accenna anche lontanamente alla pretesa dei nostri. P. e. nelle *Vitae RR. PP.* in Murat. SS. III, 2, 470: *Johannes 22 de Caturco civitate oriundus, ex patre Arnaldo de Oza filius* cet. Ibid. 449 A: *Jacobum de Oza episcopum Avinionensem dioecesis Caturcensis*; Ibid. 488 ex Bernardo Guidonis: *Johannes 22 de Caturco civitate natus*; Ibid. 497 seg. ex quodam Veneto coetaneo: *Johannes natione Caturcensis* cet. E così ibid. 502, 505. Ferreti Vic. *Chron.* (SS. IX, 1167): *Isce quidem (Jacobus), velut accepimus, ex Cadurca gente, patreque plebeio ortum trahens* cet. S. Antonini *Chron.* 5. 21. 4: *Hic fuit natione Gallicus, generis sui infimae conditionis, filius scilicet resartoris sotularium* cet. Ptol. Lucens. in Murat. SS. XI, 1210: *Johannes 22 huius nominis natione Caturcensis sedit* cet. Anche il Villani (*Cron. fior.* 9. 79) scrive che questo papa nacque di Caorsa di basso affare e che suo padre fu un ciabattiere. Non era adunque che fra i nostri scrittori del secolo decimosesto (v. sotto nota 218), che poteva pigliar piede la strana notizia dell'origine bergamasca di questo papa. Anche il Ronchetti (V, 52) avrebbe fatto meglio ad andare guardingo nell'accogliere questa fiaba. V. sotto nota 219.

Quanto agli Annali di Astino, seppure hanno esistito, non doveano essere che opera assai recente e di niuna autorità (217), e se erano anteriori al Pellegrino, come vedremo tosto, non potevano accennare alla origine bergamasca di Giacomo da Osa. Le Cronache di Bartolomeo Osa pur troppo andarono perdute; ma possiamo esser certi che in esse non si accennasse a quella origine, poichè il P. Filippo Foresti, che le ebbe alla mano, scrive semplicemente: « Ioannes vigesimusecundus papa portuensis episcopus iacobus caturcensis antea vocatus hoc anno cet. (218). » Dalla quale testimonianza veniamo altresì a comprendere, che nei primi anni del secolo decimoquinto fra noi si ignorava completamente che quel papa avesse tratto la sua origine dalla nostra città, e che solo verso la metà di quel secolo una così infondata notizia venne posta in corso certamente pel primo dallo stesso Pellegrino (219). Ma il sistema arruffato di citazioni usato da questo nostro scrittore permise al Celestino di affermare: « Verso il fine poi del 1315 fu eletto Giovanni 22 detto pri-

(217) Lupi II, 982; Ronchetti III, 229.

(218) *Supplem. Chron.* fol. 247 v. Il silenzio dell' Osa è tanto più notevole, in quanto egli compiva appunto le sue Cronache al tempo del pontificato di Giovanni (Ibid. fol. 250 r.) e non avrebbe passato sotto silenzio questa gloria di famiglia.

(219) Si avverta che all'edizione del 1503 del *Supplem. Chron.* potè ancora assistere il Foresti, il quale, tra i cambiamenti che v' introdusse (Finazzi *SS. di Berg.* p. 76 seg.); avrebbe potuto far luogo anche a questo, se appena l'avesse trovato fondato; e che la *Vinea* usciva alla luce nel 1355. In questo periodo di cinquant'anni si formò la opinione della origine bergamasca di papa Giovanni, e se prima del Pellegrino niuno vi accenna, dobbiamo tener questa per una sua fantasia, sebbene in fine del capitolo abbia accumulato tante citazioni, da far credere il contrario. V. nota seguente.

« ma Iacopo Cartuense, che fu vescovo Portuense  
 « figliuolo di Arnaldo Ossa cittadino di Bergamo,  
 « come attestano quello il Corio, e questo Bartolo-  
 « meo Ossa, Achille Mucio, la Vigna, il Santuario e  
 « cento altri (220); » dove il Celestino, indotto in  
 errore dal Pellegrino, attribui all'Osa ciò, che questi  
 non s'era mai sognato di dire (221), e quindi anche  
 il Ronchetti, men rettamente affidandosi a queste  
 asserzioni, credette di poter affermare, che il cardi-  
 nale Iacopo di Osa, nato in Cahors, era originario  
 cittadino di Bergamo, per quanto attestavano tutti i  
 nostri scrittori (222), non avvertendo che niuno pri-  
 ma del Peregrino, aveva osato spacciare una tale  
 notizia. Inoltre non osservarono i nostri, che quando  
 pure i progenitori di Giacomo De Osa avessero tratto  
 la loro origine dall'Italia, il primo che con tal nome  
 compare nei nostri documenti, è il podestà *Albertus*  
*Attonis de Osa*, ma di famiglia milanese (223), onde  
 non sarebbe lontano dal vero l'ammettere che da  
 quel contado abbia potuto questa famiglia diramarsi

(220) Celestino *Hist. Quadr.* I, 205, dove quindi si vede  
 che, tolta la erronea citazione dell'Osa, che non ne sapeva nulla,  
 il più antico spacciatore di tale notizia è sempre il Pellegrino.

(221) Si avverta, che il Celestino nel Prologo della sua  
 Storia (I, 6) confessa che le Cronache dell'Osa a' suoi di non  
 si trovavano più. Verso il 1460 queste erano in possesso della  
 famiglia Preposuli (Vaerini *SS. di Berg.* vol. II, art. Carrara  
 M. A., Mss. in Bibl.). Il Foresti, come si comprende dal suo  
 Prologo, conosceva quelle Cronache.

(222) Ronchetti V. 52. Avrebbe almeno dovuto dire tutti  
 i nostri scrittori non anteriori al Pellegrino.

(223) Fu podestà nel 1185; v. Murat. *Antiqu.* IV, 519. Che  
 lo sia stato anche nel 1185, lo ammette l'Angelini, *Catalogo*  
 p. 14, ma non sappiamo con quale fondamento. Che la sua fa-  
 miglia fosse milanese, lo provano i documenti d'altre città; v.  
 p. es. *Hist. Patr. Mon.* XVI, 2, 1584, 50; Corio I, 277, 359.

qui e insieme in Francia, senza che si possa in niuna guisa pensare ad una propaggine veramente nostra. Ma insieme è poi certo, che la origine bergomense della famiglia di Giovanni XXII non ebbe altro fondamento che nella consonanza fra il cognome da noi divenuto celebre pel Cancelliere della nostra Curia episcopale e nostro Cronista e la forma *De Osa* o *De Oza* ammessa dagli scrittori latinizzanti pel nome del caorsino Arnaldo Duèse (224). Colle quali cose parmi si possa indurre, più che prudenza essere una necessità lo stare in guardia contro le citazioni del Pellegrino, poichè egli le accozza in fine d'ogni capitolo senza che a noi sia concesso di poter dire quanto si debba attribuire all'una quanto all'altra (225); le affastella senza distinguerne la maggiore o minore autorità, e quel che è più non sempre ci è concesso sapere, se certi fatti da lui ammessi si debbano ascrivere alla sua fantasia, od a qualcuno degli autori o delle testimonianze da lui citate.

Questa digressione non parmi al tutto inutile, perchè, partendo dalla supposizione che il Pellegrino, narrando la invenzione dei corpi sepolti in S. Andrea abbia completato il racconto del Castello mediante quello del Carrara, si vorrebbe coll'autorità di quest'ultimo mostrare, che vera si dovrebbe tenere

(224) Bertrandy, *Recherches historiques sur l'origine, l'élection et le couronnement du Pape Jean XXII*, Paris 1854, che dà con questa forma nazionale il nome di famiglia di questo papa.

(225) Lupi I, 39, dopo discusse le fonti del Pellegrino sull'episcopato di Narno e di Viatore nel primo secolo, nota: « nam conglobatim in fine cuiusque capituli auctores citat, ita ut discerni nequeat, quidnam unus, quid alter praeseferat eorum, quae scripserat. »

la circostanza dell'*antiqua schedula*, per la quale si sapeva già prima del 1401 che in quella basilica erano tumulati tre corpi di martiri (226), vera quindi anche la indicazione dell'intervento del vescovo Landi con tutto il clero alla solenne invenzione.

Ma qui si affaccia una difficoltà cronologica, che dimostra come si accomodassero questi racconti alla fantasia dei nostri agiografi, e come ne scapiterebbe assai l'autorità del Carrara, quando a lui si dovesse affibbiare quelle circostanze, che accompagnarono la invenzione, le quali non si trovano nel Castello. L'Ughelli scrive: « frater Franciscus ex nobili familia de Lante pisanus, ordinis Minorum, episcopus « primum Lunensis, tum et Brixiensis, postea Cremonensis, demum ad hanc ecclesiam translatus est « anno 1401, die 4 mensis Augusti (227). » Dunque se il Landi fu destinato alla sede di Bergamo il 4 di Agosto, noi sappiamo anche che egli non fe' il suo

(226) Non è che a questa *schedula*, quand'anche avesse esistito, si avrebbe ad attribuire, come vedremo, una grande importanza; è piuttosto che l'Uccelli, con tutta la malafede portata in questa discussione, innalza questo pezzetto di carta al valore di *antiche carte* (p. 89; v. sotto nota 256); col che la cosa cambia un po' d'aspetto, non rispetto alla verità del martirio, che rimarrà sempre un sogno, ma rispetto agli argomenti per mostrare, che, almeno prima del 1401, si aveano documenti così attendibili, che per un lato quella credenza restava appieno giustificata. Ma fortunatamente abbiamo argomenti sufficienti per tenere che quella *schedula* sia pervenuta fino a noi (v. avanti nota 591), e che quindi ci sia concesso giudicarne la attendibilità; onde possiamo fin d'ora non preoccuparci gran fatto di tutte queste gravi conseguenze, che si vorrebbero trarre da essa.

(227) *Ital. Sacra* IV, 482. All'Ughelli si attiene evidentemente anche il Ronchetti VI, 10.

ingresso che il 27 Novembre di quell'anno (228); e siccome la invenzione dei tre corpi in S. Andrea avvenne ai 24 di Luglio, così cade tutta quella parte del racconto, che s' appoggia all' opera prestata dal Landi per quel ritrovamento. Il seguire tutte le supposizioni messe in campo dall'ab. Uccelli per togliere questi anacronismi, parmi veramente cosa affatto inutile, perchè nello stato attuale dei documenti noi non possiamo passar sopra a queste tre date per ora incontestabili (229). Nè sarà inutile l'osservare quanto fossero corrivi i nostri agiografi nello inventare quelle circostanze, che servissero meglio a puntellare i loro racconti. Unico testimonio che noi possediamo sulla invenzione del 1291 è il Branca (230): solo da esso, fantasticamente ampliandole, si trassero tutte le posteriori leggende. Ora, dove il Branca parla della traslazione e dell'ordine con cui venne fatta, scrive apertamente: « Venerabilis vir Alexander de Clementis nunc prepositus pergamensis ecclesie Vicarius generalis domini Roberti de Bongis Dei gratia episcopi pergamensis una cum suis fratribus et canonicis zelo Dei ad venerandos sanctos cet. (231); »

(228) Castelli *Chron.* in Murat. SS. XVI, 927, che describe anche tutto il cerimoniale di quell'ingresso.

(229) Uccelli p. 89 seg. Resterà sempre a dimostrarsi, che il Castello potesse tacere sull'intervento del vescovo Landi alla famosa invenzione, egli, che non tace fatti per lo meno di uguale importanza. Occorre proprio l'autorità di un soro, come il Pellegrino, venuto un secolo e mezzo dopo, per mettere in sospetto dati che dobbiamo tenere, almeno fino ad oggi, come ineccepibili?

(230) Accennò appena alla scheda, già da me citata, e che in quell'anno fu posta nell'arca dei quattro creduti martiri (v. sopra nota 96), perchè è troppo breve per trarne particolareggiate induzioni.

(231) V. i brani del Branca in Bonicelli II, 94 seg., 103. Non diversamente anche la scheda ivi recata p. 118.

dove appare a luce meridiana che il vescovo non intervenne a questa traslazione. Ora unanimemente i nostri agiografi accertano che a quello scoprimento ed alla successiva traslazione, avvenuta il 26 Aprile, fosse presente il vescovo Roberto. Ma come mai questo, se tace l'unico testimonio, che è il Branca? Se tutti gli altri documenti ci dimostrano, che fino al Dicembre il Bonghi non potè trasferirsi da Roma alla sua sede, perchè un cumulo di debiti ivi contratti non gli permetteva di partire (232)? Ma anche nel 1401 ci troviamo nell'identico caso; la invenzione avvenne in sede vacante, ma perchè non ne venne menomata la solennità e la autorità, si ammise senza più l'intervento del vescovo Landi non solo, ma si affermò che il tutto era avvenuto dietro alla scorta delle sue indicazioni. Il periodo in cui si mettevano assieme e si ampliavano queste leggende si rivela anche da questo, che il Branca dice semplicemente che alla traslazione intervenne anche una moltitudine *diversorum religiosorum* (233). È evidente quindi che potevano esservi presenti i Vallombrosani di Astino, come i Domenicani di S. Stefano; ma la particolarità aggiunta nel Lezionario del secolo decimoquinto, di cui ci occuperemo fra poco: « Episcopus predictus cum »  
 « proposito omnibusque Bergomensis ecclesie cano- »  
 « nicis — et aliorum clericorum multitudine, necnon »  
 « Iohanne 12 abbate sancti sepulcri de Astino cum »  
 « monacis suis cet. (234), » si ripete anche nel rac-

(232) Ronchetti IV, 190. Vide questa incongruenza anche il Lupi I, 343.

(233) Bonicelli II, 103, che reca questo brano del Branca.

(234) *De Transl. ss. martyr.* Lec. 7 fol. 2 r., Mss. Ψ, IV, 9.

conto del Pellegrino (Benaglio) sulla traslazione del 1401: « ducem se praebuit Episcopus, et cum « reverendo domino Ioanne 18 abbate Astini cum « monacis suis et cum clero universo cet. (235); » onde si vede che una tale particolarità era divenuta il tema d'obbligo dei nostri agiografi del decimoquinto e del seguente secolo, avesse o non avesse un fondamento storico. Che questo travolgimento di fatti; che questa consonanza di particolari, che per un caso certo sappiamo non essere che frutto dell'immaginazione, siano da attribuirsi al Carrara, non lo crediamo se non altro per la grande autorità, che gli si vuole attribuire; certo il Pellegrino, e lo vedemmo, nelle sue narrazioni non si faceva scrupolo di introdurre circostanze, che a lui saran parse verisimili, ma che pel poco discernimento, onde andava fornito, non si possono accogliere ad occhi chiusi; per il che ne consegue, che anche quando in fine de' suoi capitoli accumula citazioni, non ci è dato affidarci a lui, che quando ci sia insieme concesso guarentirci che le sue asserzioni trovino un riscontro negli autori addotti, onde possiamo avere tanto in mano da vagliarne la autorità e la attendibilità, poichè in caso contrario assolutamente non sappiamo quanto si debba attribuire ad altri, quanto alla sua fantasia; che anzi il più delle volte siamo condotti ad ammettere, che le sue citazioni non sieno che una lustra, poichè egli si permette di aggiungere a' suoi racconti particolarità e circostanze, che non si trovano punto nelle fonti a cui attinse.

Ma sia pure indiscutibile la testimonianza del Pellegrino (chè del Carrara non possiamo dir nulla), che ne verrebbe per ciò? Forsechè la iscrizione si tramuterebbe in una testimonianza del martirio; il silenzio dei nostri dittici e dei nostri calendari, quello di tutti i martirologi in un insignificante argomento contro di esso; la mancanza di ogni antica liturgia, in cui fossero ricordati; la ignoranza stessa dei loro nomi prima del 1401 si convertirebbero in altrettante prove della realtà del martirio? Ma a queste contraddizioni non si può sfuggire. Che cos'era questa *antiqua schedula*, che suggerì al Landi la convinzione, che nella basilica di S. Andrea esistevano tre corpi di martiri? Come poteva egli solo conoscere questo fatto, egli non ancora preconizzato a questa sede, mentre lo ignorava tutto il clero, o, per dir meglio, per tanti secoli lo ignorarono tutti i vescovi di questa città? E questa *schedula* quale autorità aveva mai? Quella di fare passare per martiri persone morte nel quinto secolo (236)? Ma fosse esistita

(236) L'Uccelli (p. 80 seg.) non trova nessuna difficoltà in queste obiezioni. Non ne vaglio le ragioni, perchè sarebbe proprio uno sprecare il sapone ed il ranno; si concentrano tutte in questa conclusione, che il Landi per esser stato vescovo di due limitrofe città (Brescia e Cremona) poteva benissimo essere al fatto dei secreti della nostra chiesa ed averne lette le memorie. E qui la *schedula* assume l'importanza di antiche memorie di questa chiesa (v. anche nota 226). E poi, quali memorie se il nostro clero non ne sapeva nulla? L'argomento poi della chiesa di Paderno (p. 90), proverebbe un'altra volta che l'Uccelli non ebbe altro proposito che di ingannare la supina credulità di quanti hanno a priori stabilito di prestargli fede, perchè i nostri Vescovi non rinunciarono all'intero e diretto esercizio della loro giurisdizione spirituale sulla Plebe di Paderno certo fino al secolo decimosesto (Ronchetti IV, 206, 207, 247; Ughelli *Ital. Sacra* IV, 495), e il brano del Lupi (I, 283

pure anche questa *schedula*, al postutto che cosa proverebbe? Che prima del 1401 s'era formata la opinione, che spettassero a martiri i tre corpi, che si trovavano nella basilica di S. Andrea. Or bene, non ho già pienamente dimostrato, che anche la invenzione del 1291 dovette essere preceduta da questo periodo, in cui una tale opinione poco a poco così ingiganti, che non fu più possibile estirparla per quasi sei secoli? Coloro che sotto l'altare di S. Andrea, unicamente appoggiati alla errata lettura dell'epitafio, aveano trasportato forse dal centro della chiesa quei corpi insieme al marmo, che ne copriva il sepolcro, seppero compiere il primo e più importante atto, che rafferma la futura credenza; ma questa, tollerata o no, pigliò piede così lentamente, che i nomi di quei martiri nel 1401 non si conoscevano ancora, e lo stesso sfiancato racconto del Pellegrino, ove non sembrasse accettabile una indagine fatta più innanzi, lascerebbe supporre, che la mitica *schedula* del vescovo Landi non accennasse più che alla esistenza di quei tre corpi, e fosse necessario leggere la iscrizione per conoscerne i nomi, e questi pure, come vedemmo, per nulla affatto correttamente (cfr. avanti nota 391). Che se, come fu obbietato, si crede di poter affermare, che ove nell'avello di S. Andrea non si fosse trovata altra iscrizione che questa: *Corpora sanctorum Domnionis, Domnionis et Eusebiae*, anche senza segno od

seg.) da esso addotto, vedranno gli altri che abbia a fare colle conclusioni a cui vuol venire, perchè prova il fatto di quella giurisdizione, non che l'amministrazione *in spiritualibus* fosse raccomandata ai vescovi di Cremona.

appellativo di martiri, subito si sarebbe potuto dire: ecco i santi martiri che si cercavano; perchè il clero e il popolo si recarono colà nella certezza di rinvenirli, credo non sia questa una obbiezione di qualche entità, perchè si fonda sovra una congettura, poi perchè se quella iscrizione fosse stata dettata con quella semplicità, e non vi si fosse trovata alcuna sigla, che si fosse potuta prestare ad una doppia interpretazione, possiamo essere sicuri, che niuno nel 1401 avrebbe pensato di ricorrere al patrocinio di queste tre persone come martiri, perchè appunto sarebbe mancato l'unico argomento, come mostrammo sin qui, di tenerle tali, quello infine intorno a cui sorse tutta la leggenda. Inoltre, quando nell'avello si fosse proprio trovato un epitafio come quello supposto, noi dovremmo dire, che l'appellativo di *sanctus*, onde sarebbero stati accompagnati quei nomi, lo indicherebbe non anteriore al quinto secolo (237); onde anche qui resterebbe a dimostrare qual nesso potesse esistere tra il martirio, e quelle persone ricordate solo in un'epoca, in cui le persecuzioni da oltre due secoli avevano cessato.

Nulla adunque sorregge quel martirio; ma restano le Lezioni sulle quali l'Uccelli fa tanto assegnamento, e che il Consultore della Congregazione dei Riti stimò doversi ripetere da uno scrittore del quinto o sesto secolo (238). Quali siano le ragioni,

(237) Il primo Calendario nel quale si possa tenere per certo che questo qualificativo fu costantemente impiegato, è quello di Polemio del 449 (*Acta SS. Jan. I. 45*). Nel quinto secolo la sigla S. nella epigrafia ha il significato di *spectabilis* piuttosto che di *sanctus* (*De Rossi de Christ. tit. Carthag. p. 15*).

(238) Uccelli p. 28.

sulle quali si potè mai fondare un tale giudizio, a me non è dato divinarlo; ma s'io entrerò in un lungo esame di questa materia, non sarà tanto perchè senta il bisogno di rinfrancare le ragioni già addotte, che ci dimostrano la insussistenza di quel martirio, quanto anche per questo, che mi sarà concesso riassoggettare a nuovo esame alcune delle tradizioni della nostra chiesa, e meglio chiarire quello a cui altrove io aveva appena accennato (Perelassi p. 23 seg.). Quindi io qui segnerò alcuni punti di questo Lezionario, che troppo evidentemente tradiscono l'epoca nel quale fu posto assieme.

Nella *Passio* di Domno è detto: « Dum ergo  
 « (Maximianus imperator) multos in Gallia Cisalpina  
 « ad christianam fidem devenisse percepit, ex Ro-  
 « mana urbe discedens, Mediolanum petiit (239). »  
 Il nome di *Gallia Cisalpina*, attribuito a questa parte d'Italia, non è che una poco esatta e poco erudita reminiscenza storica del compilatore vissuto, non nel quinto o sesto, ma nel secolo decimoquinto. Colla unione politica di questa regione alla restante Italia (240), e colla divisione fatta da Augusto di tutta la penisola in undici regioni, quella degli antichi nomi e degli antichi limiti non rimase che come una storica ricordanza; onde a tutta ragione poteva il

(239) Lect. 5. Ucelli p. 16. Questo Lezionario si trova in Bibl. nella posizione Ψ, IV, 9. È un mss. cartaceo del secolo XV, come vedremo in seguito, appoggiandoci a ben altre autorità che la nostra.

(240) Geograficamente parlando, il nome d'Italia già nel secondo secolo prima dell'e. v. era usato dagli scrittori ad indicare tutto il paese dallo Stretto siculo alle Alpi (Cato ap. Serv. *Aen.* 10 v. 15; Polib. 2. 14; 5. 54; Liv. 21. 53; 59, 22 e specialmente 59. 54).

Geografo greco osservare, che a' suoi di non v'era più motivo di parlare di cotesti limiti, portando il nome d'Italia tutto il paese fino alle Alpi (241). Quindi d'allora il nome di Gallia Cisalpina non venne più usato, se non per indicare uno stato di cose anteriore alla battaglia di Filippi ed alla legale unione di questi paesi colla restante Italia; che anzi con quest'ultimo nome troviamo persino particolarmente accennato a' luoghi, ne' quali sorgevano e Brescia, e Milano, e Padova (242); che se meglio si voleva individuare la cosa, questa regione si chiamava non altro che Transpadana, come nelle iscrizioni, che ci rivelano in modo indubitato l'uso allora invalso (243). La costituzione di Diocleziano portò una nuova divisione della nostra penisola in *Italia annonaria* e nella *Urbs* colle *regiones suburbicariae* (244); quella abbracciava la Venezia e l'Istria, la Transpadana, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno, le Alpi Cozzie e la Rezia; avea per capitale Milano, sicchè il Vicario residente in Milano era detto *Vicarius praefecturae per Italiam* (245), e dopo quel tempo troviamo, a cagion d'esempio, in S. Atanasio, che Milano è la metropoli d'Italia (246); nel Codice Teodosiano: « non enim per Italiam tan-

(241) Strab. *Geograph.* 5 p. 227.

(242) *Mediolani — deplorato Italiae statu, quasi iterum in formam provinciae redigeretur* cet. Sveton. *de illustr. rethor.*, 6; Plin. *epist.* I, 14; Dio Cass. 41. 61.

(243) Orelli *Inscr.* 2275, 5145; *C. I. L.* V, 1, 5551; Gruter. p. 1054, 5; Mommsen *Inscr. R. Neap.* 5604; *Ephem. epigr.*, 1872 p. 158. Un *procurator ad familiam gladiatoriam transpadanam* v. in *Bullett. dell'Inst.* 1874 p. 53. V. Plin. *n. h.* 3. 21 dove dà la ragione di questo nome.

(244) Marquardt *röm. Staatsverw.* I, 81 seg.

(245) Orelli *Inscr.* 5764.

(246) S. Athanas. *Opp.* I, 363.

« tum, sed etiam per urbicarias regiones (247); »  
 e quel che è più, eziandio nel linguaggio ecclesiastico si contraddistinse col nome d'Italia appunto quella regione, che il poco avveduto nostro compilatore del secolo decimoquinto si arrischiò a chiamare Gallia Cisalpina, poichè nella sottoscrizione degli atti del Concilio di Arles del 314 vi ha: « Mirocles episcopus de civitate Mediolanensi, provincia Italia; Lucius ab Italia de Verona; Fortunatianus ab Italia de Aquileia; Ursacius ab Italia de Brixia; Severus ab Italia de Ravenna (248). » Quindi è che nell'importantissimo documento ufficiale, che è detto *Notitia Dignitatum*, è nominato un *rationalis rei privatae per Italiam* (249); in Ammiano Marcellino, sotto il 368, sono nominati gli « apparitores potestatis vicariae per Italiam (250) » ad indicare gli apparitori del Vicario residente in Milano. E ammettiamo pure, per larghezza di prova, che l'opuscolo *De situ civitatis Mediolani*, o, come meglio parve ad altri di intitolarlo, della *Historia Datiana*, fosse scritto, anzichè nell'undecimo, nel sesto secolo (251), noi scorgiamo, come appunto nell'epoca, alla quale si vuole ascrivere la compilazione delle nostre Lezioni, fossero chiamate queste regioni d'Italia. Quindi vi vediamo Milano posta in Italia e detta *Italorum metropolis* (252); essa

(247) Cod. Theodos. 11. 16. 9.

(248) Mansi *Concil.* II, 476.

(249) *Not. Dignit. occ.* c. XI Böcking.

(250) Ammian. Marcell. 27. 7.

(251) Così sostenne il Papebrochio (*Acta SS. Maii VII*) e quindi il Biraghi Praef. pp. IX-XXVI; cfr. Murat. SS. I, 2, 199 seg.; Wüstenfeld nell'*Arch. Stor. Ital.* Ser. II, t. X, 1, 72.

(252) *Hist. Datiana* pp. 2, 4, 25 Biraghi.

è situata in quella parte, che è detta *Liguria* (253); ivi si nominano la Venezia, la Emilia, la Rezia, le Alpi Cozzie, la Tuscia come provincie, che stavano attorno a quella, ove sorgeva la importante città (254); ed infatti in questo frattempo il nome di Liguria dell'epoca precedente, che indicava la nona regione della divisione Augustea (255), era passato ad indicare la Transpadana, cancellando dall'uso comune quest'ultimo nome (256). Il nome di *Gallia Cisalpina* in quell'opuscolo non è tratto in campo che per parlare della origine di Milano e per mostrare il motivo pel quale questa regione era stata così chiamata (257); quanto a Brescia poi vi è detto che era « una ex Venetiarum urbibus » (258). Nè fa bisogno ricorrere a documenti ufficiali di quest'epoca per far palese come niuno si sarebbe sognato di chiamare col nome di Gallia Cisalpina il tratto ove sorgevano e Milano e l'altre città consorelle; basti accennare solo che Cassiodoro, come era affatto naturale, non fa uso che dei nomi di Liguria, di Venezia, di Emilia e così via (259). Quindi è che Procopio, il quale ha, si può dire, passo per passo descritto la guerra gotica, non si serve nelle sue indicazioni che dei nomi invalsi dall'epoca di Augusto in poi, ed ivi vediamo nominati, per non iscegliere che alcuni esempi qua e colà il Samnio, la Calabria, l'Apulia (260), il Piceno (261),

(253) Ibid. pp. 4, 5.

(254) Ibid. pp. 5, 16.

(255) Plin. *n. h.* 3. 7.

(256) Marquardt I, 85.

(257) *Hist. Dat.* p. 5.

(258) Ibid. p. 15.

(259) Cassiodor *Variar.* 12. 4. 7. 8. 28.(260) Procop. *bell. goth.* 1. 15; 3. 6.

(261) Procop. 1. 15; 2. 7; 3. 11; 4. 25.

i Bruzzii (262), la Liguria (263), la Emilia (264), la Lucania (265), la Venezia (266), la Tuscia (267), dove è da notare, che mentre, topograficamente parlando, Perugia è detta la prima città dei Tusci (268), Genova è detta l'ultima (269). Sfortunatamente, dove in questo Autore vi ha speciale menzione della nostra città (270), essa si trova ricordata assieme ad altre città della Liguria; ma, d'altra parte, ivi è detto chiaramente che Milano è città della Liguria (271); che di là di Ravenna sulla sinistra del Po abitano i Liguri (272); che Milano sorgeva nella Liguria quasi di mezzo fra Ravenna e le Alpi di fronte alla Gallia (273). Quindi già Polemio Silvio aveva: « Liguria  
« in qua est Mediolanum, (274) » nella *Notitia Dignitatum* era ricordato il « praepositus thesaurorum mediolanensium Liguriaie » oppure il « procurator gynaecii  
« Mediolanensis Liguriaie (275); » S. Girolamo, nella sua lettera ad Innocenzio, dove narra intorno al 370 il fatto avvenuto a Vercelli ad una donna incolpata di adulterio, scrivea: « igitur Vercellae Ligurum civitas  
« haud procul a radicibus alpium (276). » In conse-

(262) Procop. 1. 15; 5. 6, 18.

(265) Procop. i. 14, 15; 2. 7, 12 e altrove.

(264) Procop. 1. 15; 2. 19 e frequentissime volte.

(265) Procop. 1. 15; 5. 6, 18, 22.

(266) Procop. 1. 11, 15; 2. 29; 5. 5; 4. 25, 26.

(267) Procop. 1. 15, 16 ecc.

(268) Procop. 1. 16, 1.

(269) Procop. 2. 12, 5.

(270) Procop. 2. 12, 4.

(271) Procop. 1. 14, 1.

(272) Procop. 1. 15, 5.

(273) Procop. 2. 7, 5.

(274) *Breviar. tempor.* p. 251 Mommsen.

(275) *Notit. Dignit. occ.* pp. 47, 48 Böcking.

(276) Hieronym. *Opp.* 1, 5.

guenza ancora nel secolo ottavo Paolo Diacono scriveva: « secunda provincia Liguria in qua Mediolanum est. Haec usque ad Gallorum fines extenditur (277); » nè questo autore altrimenti descrive l'ingresso di Alboino in Italia, se non colle parole: « indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia — terminos introisset (278): » e poco dopo aggiunge: « sed eius (Venetiae) terminum usque ad Adduam fluvium protelatur. Probatum hoc annalibus libris, in quibus Pergamus civitas esse legitur Venetiarum (279). » Nessun scrittore del quinto e sesto secolo, narrando un fatto avvenuto sul principio del quarto, avrebbe commesso il solenne anacronismo di collocare Milano nella Gallia Cisalpina; che anzi lo stesso Paolo Diacono nel secolo ottavo descrisse l'Italia secondo la partizione provinciale dell'epoca diocleziana (280) e non altro, perchè il concetto dell'unità geografica della penisola s'era così raffermato, che il nome di Gallia Cisalpina non poteva rimanere che come un ricordo storico di una condizione di cose anteriore alla legale unione della regione transpadana alla restante Italia (281). Che anzi, persino durante l'epoca franca si continuò a chiamare col nome d'Italia la parte superiore della penisola, come si era già cominciato subito dopo la

(277) Paul. Diac. *Hist. Lang.* 2. 15.

(278) Paul. Diac. 2. 9.

(279) Paul. Diac. 2. 14.

(280) Paul. Diac. 2. 15 seg. E questo perchè, come osserva l'Hegel (p. 317), i nomi delle provincie romane s'erano conservati nel linguaggio comune anche dopo le invasioni barbariche.

(281) Già il Senato romano fin dal secondo secolo a. C. considerava tutta Italia il paese fino alla sommità delle Alpi; Liv. 39. 54.

divisione diocleziana (282); onde possiamo esser certi, che dall'epoca del preteso martirio fino al nono secolo niun scrittore avrebbe usato l'espressione, della quale ora ci occupiamo, la quale soltanto poteva venire di nuovo introdotta quando non si credette di poter contrapporre al nome generale di Langobardia, con cui si indicava la Italia Superiore, che il classico di Gallia Cisalpina, il quale a un di presso le corrispondeva bensì nella geografica estensione, ma che dagli ultimi anni della Repubblica e dai primi dell'Impero non era più usato ad indicare quella regione.

Ma queste Lezioni meritano un attento esame anche in un altro punto, pel quale l'Uccelli crede attribuire loro una straordinaria importanza (283). È noto come Diocleziano introducesse un generale riordinamento nell'impero, e come a ciascuno dei quattro Reggenti fosse assegnato un *Praefectus praetorio* e come a questi quattro Prefetti venissero sottoposti dodici *Vicarii*, ciascuno dei quali era a capo di una Diocesi. L'Italia ebbe due *Vicarii*, l'uno residente in Roma, detto *Vicarius Urbis*, l'altro, come già dicemmo, in Milano, detto *Vicarius Italiae*. L'Italia fu così uguagliata alle altre Provincie, e le sue regioni ebbero a governatori dei *Correctores* o dei *Consulares* con autorità pari a quelle dei *Rectores provinciarum* (284). Così, mentre il Prefetto del Pretorio

(282) Le prove in Hegel *Stor. d. Costit. delle città Ital.* p. 335 seg. della v. i., che fa vedere col nome d'Italia essersi indicato il paese proprio dei Langobardi, cioè la *Langobardia*; col qual ultimo nome questo paese venne distinto dopo il mille.

(283) Uccelli pp. 37, 38 seg.

(284) Per questo punto v. Marquardt, I, 81 seg.; Naudet in *Comptes rendus de l'Académie* 1875 p. 510 seg. Per la corrispondenza fra *Correctores* e *Praesides* v. *Digest.* I. 48. 40.

ed il Vicario d'Italia risiedevano in Milano (285), i Correttori della Venezia ed Istria, di cui faceva parte la nostra città (286), aveano loro sede in Aquileia, e forse più tardi in Padova (287), e questi Correttori, che riunivano in sè l'autorità civile insieme e la criminale (288), recavansi in determinate epoche nelle varie città della loro provincia a rendervi giustizia (289); i rei di delitti criminali però erano loro inviati immediatamente dalle varie città appena fossero caduti nelle mani della forza pubblica (290). Poichè, si avverta, era affatto straniero all'ordinamento romano, che in ogni e singola città si trovasse un magistrato postovi dal principe con autorità di pronunciare sentenze capitali; ed anche gli stessi *Curatores rerum publicarum*, che vediamo dati dagli imperatori alle

(285) Böcking. *Not. Dign. occ.* p. 440; *Cod. Theod.* 8. 4. 6; 16. 2. 15; 8. 11. 3.

(286) *C. I. L. V.* 2, 8044; *Paul. Diac.* 2. 14.

(287) Per la prima città v. Marquardt 1, 85; per la seconda Mommsen in *C. I. L. V.* 1 p. 268.

(288) V. Hieronym. *Epist.* 1 § 7 *ad Innocent.* (*Opp.* 1, 3 seg.): *pari igitur prolata in utrumque sententia, damnatos carnifex trahit.* *Ammian. Marcell.* 15. 7, 5; *Cassiodor. Var.* 6. 21.

(289) Cito per tutti Padelletti *Stor. del diritto Rom.* p. 379 seg., le cui allegazioni si possono agevolmente completare assai più, anche con atti sinceri di martiri. Cfr. *ibid.* p. 481.

(290) *Cod. Theod.* 9. 2. 5: *Defensores civitatum, Curatores Magistratus et Ordines oblatos sibi reos in carcerem non mittant, sed — cum his a quibus fuerint accusati, mox sub idonea prosecutione ad Iudicium dirigant.* Ciò spiega, mentre la leggenda non poteva farlo, come Fermo e Rustico sieno stati diretti a Verona ed ivi abbiano subito il martirio. Naturalmente il loro viaggio e la loro fermata a Milano non è che una invenzione posteriore tolta a prestito dagli Atti, tutt'altro che sinceri, di Vittore e di Naborre e Felice (*Tillemont Histoire eccles.* V, 158 seg.). V. anche *Ruinart Acta Sincera* p. 225 seg. dove vediamo che Jacopo e Mariano furono dai magistrati di Circa inviati al governatore della Provincia perchè fossero giudicati.

singole città, ma che collo andare del tempo diven-  
tarono una specie di borgomastri proposti dal consi-  
glio comunale all'imperatore e da questo confermati  
nell'ufficio (291), non solo aveano attribuzioni ristrette  
alla sostanza propria dei municipii ed alla loro azien-  
da finanziaria (292), ma non aveano neppure il di-  
ritto di infliggere multe (293). Al nuovo ordinamento  
dell'impero accennò anche Lattanzio, ove, parlando  
di Diocleziano, scrisse: « tres enim participes regni  
« sui fecit, in quatuor partes orbe diviso, — pro-  
« vinciae quoque in frusta concisae, multi praesides  
« et plura officia singulis regionibus ac paene iam  
« civitatibus incubare, item rationales multi et ma-  
« gistri et vicarii praefectorum (294). » Se si tien  
conto dell'aumentato numero dei Prefetti del Preto-  
rio; della creazione dei loro Vicarii; del fatto che le  
antiche Provincie furono ridotte a più piccoli scom-  
partimenti, per cui il loro numero ebbe ad aumen-  
tare (295), non si tarderà guari a comprendere  
come a questi fatti accennasse Lattanzio nella sua  
notizia, e come avesse in vista l'accrescimento di  
uffici, che era una necessaria conseguenza di questo  
nuovo organamento dello Stato (296). Ora, nelle Le-

(291) Mommsen. *röm. Staatsrecht*, II, 2, 1006; Zumpt *Comm. epigraph.* I, 150 seg. Una certa giurisdizione criminale cittadina non deve ad ogni modo aver durato oltre il primo periodo dell'impero; Mommsen *Stadtrechte v. Salpensa u. Malaca* p. 402 n. 51. Sulla continua restrizione delle attribuzioni dell'autorità municipale v. Padelletti p. 381 seg.

(292) Mommsen *r. Staatsr.* II, 2, 1001; Marquardt, I, 487 seg.

(293) *Cod. Justin.* I. 54. 3.

(294) Lactant. *de mort. Persec.* c. 7.

(295) Padelletti p. 417 seg.

(296) Che nei *Vicarii Praefectorum* di Lattanzio debbansi ravvisare i 12 Vicarii, ai quali ho poco prima accennato, è cosa ormai ammessa da tutti e dallo stesso Naudet p. 515.

zioni più volte citate trovandosi che Domnion e « do-  
 « mo exivit, et ante Imperatoris Vicarii conspectum  
 « se obtulit tunc Bergomum regentis (297); » l'Uccelli ne piglia senz'altro argomento per dedurre una perfetta concordanza tra questo Vicario ed i Vicarii nominati da Lattanzio, e quindi per mostrare l'autorità somma di questi atti. E più innanzi, ribattendo il chiodo, osserva che in questi Atti si trovano « riscontri con monumenti, i quali furono scoperti « solamente da un secolo e mezzo e poco più, come « il libro de *mortibus persecutorum ecc.* (298); » e siccome, a dir vero, l'unico riscontro sarebbe quello del nome di Vicarii, così vorrebbe trarne la conseguenza, che se il compilatore di quelle Lezioni ebbe conoscenza di questi Vicarii prima che fosse scoperto il libro di Lattanzio, è questo un indizio, e che egli vivea vicinissimo all'epoca del martirio, e insieme che avea attinto le sue notizie alle più antiche e più pure sorgenti.

Con buona pace però dell'Uccelli qui non vi ha alcun accenno ai Vicarii di Lattanzio e in generale dell'ordinamento diocleziano dell'impero, ma il compilatore intese parlare e nulla più, del Vicario che l'Imperatore teneva nella nostra città, ed oltre alle espressioni più sopra recate, che apertissimamente lo indicano, toglie ogni dubbio su ciò anche la Lezione 2 di Domno, ove si legge: « Imperator — mandavit « Praefectis suis, quos per singulas sui domini ci-

(297) Lect. 2 ap. Uccelli p. 36.

(298) Uccelli p. 59. Egli accenna al fatto che l'opuscolo di Lattanzio non fu scoperto che nel 1673 nella Biblioteca di Colbert.

« vitates miserat, ut si quos audissent in Christum  
 « invocantes, tormentis prius excruciatos, capitali  
 « demum poena perseverantes punirent (299). » Che  
 anzi, nelle Lezioni riguardanti Proiettizio, vi ha:  
 « tum urbis Praefectus egre ferens Proietitium  
 « cet. (300); » donde si vede, che per l'arrocchiatore  
 di queste lezioni *Praefectus* e *Vicarius* si equivale-  
 vano perfettamente, mentre, come vedemmo, indica-  
 vano due ben diversi gradi di dignità e di giurisdiz-  
 zione nell'ordinamento di Diocleziano (301); per il  
 che si vede, che anche quando queste Lezioni ci  
 danno un *Vicarius Imperatoris* non devesi già inten-  
 dere il *Vicarius Italiae* residente in Milano (302),  
 ma bensì il Vicario o Prefetto imperiale residente in  
 Bergamo al pari che in tutte l'altre città dell'impero.

(299) Uccelli p. 14. Anche nella leggenda di s. Alessandro tolta dal Codice barberino si ha pure: (*Maximianus*) *dederat autem omnibus in mandatis Praefectis* cet. dove si vede la origine dei Prefetti delle Lezioni di Domno e Domneone. La leggenda pure di Ferino e Rustico ha: *tradiderunt eos militi Cancario, qui erat Vicarius civitatis Veronensis* (p. 10 Finazzi), dove vediamo come il compilatore delle nostre Lezioni potesse oscillare tra *Praefectus* e *Vicarius* anche per le ragioni che dirò sotto. Quanto poi il Finazzi (nota 10) dice su questo *Vicarius* di Verona, non ha senso.

(300) *Lectionar. Mss. cit.* Lect. 7 fol. 20 r. Asteria invece, per quel cumulo di favole, che correvano quando fu messo assieme questo Lezionario, fu condannata nella nostra città da due Giudici straordinarii *ab imperatore missi ut Hesteriam in ducatu confirmarent* (Lect. 7 fol. 17 v.). E queste, ed altre cento corbellerie di simil fatta sgorgano, secondo i sostenitori del martirio, dalla limpida sorgente di uno scrittore del quinto od al più del sesto secolo!

(301) Padelletti p. 420.

(302) Lattanzio, come vedemmo, chiama *Vicarii Praefectorum*, e non *Imperatoris* questi Vicarii; e questo solo fatto proverebbe quale concetto avesse dell'ordinamento dell'impero uno scrittore che si vuol far vivere nel quinto secolo.

E se osserviamo che questo Prefetto o Vicario cittadino aveva autorità nella giustizia criminale, mentre, come notammo, nessuna giurisdizione di tal natura spettava a magistrature cittadine, ma sibbene ai Rettori provinciali, e da noi al *Corrector Venetiae et Histriae*, vediamo ben tosto da che sia sorto questo anacronismo e quale autorità ne venga a quelle Lezioni. Poichè il compilatore di esse, il quale veniva dopo che, coi duchi langobardi (303), coi conti franchi (304), coi Podestà (305) e dalla seconda metà del secolo decimoterzo in avanti anche coi Vicarii (306) si era in ciascuna città stabilita un'autorità suprema

(503) Hegel p. 301 seg.; Schupfer *Istit. polit. dei Lang.* p. 263 seg.

(504) Hegel p. 345.

(505) Hegel p. 318.

(506) Il titolo di *Vicarius* da noi si introdusse per la prima volta nel 1265 colle podesterie de' Torriani (Mozzi *Adversar.* s. v. *Potestates*, mss. in Bibl.) e durò quant'esse. Appena disceso in Italia Enrico di Lussemburgo qui inviò per suo Vicario Petrus Comes de Masino (Adam. de Crene notar. *Imbrev.* fol. 82 v.; cfr. Pertz *Mon. Germ. Leg.* II, 510), e così continuarono Lodovico il Bavaro e Giovanni di Boemia; anzi sotto quest'ultimo troviamo *Guillelmus de Castrobarcho* col titolo di *regalis generalis Vicarius Pergami* (*Stat. an.* 1331 fol. 53 r., mss. in Bibl.). E dopo d'allora troviamo anche, che il primo dei giudici condotti seco dal Podestà fu detto *Vicarius*, e se il primo esempio in Padova l'abbiamo nel 1229 (Pertile *St. del Diritto It.* II, 1, 146 n. 294), da noi, secondo risulta a me, non abbiamo tale esempio avanti il 1332 (*Arch. d. Miseric.* un tempo n. 263 in *Aula Consil.*). Nel 1399 troviamo un Giovanni da Castiglione, che era *Vicarius d. d. Ducis Mediolani Ducis nostri nec non etiam Capitaneus Pergami* (*Ibid.* n. 82), e così questo titolo di *Vicarius* lo possiamo seguire fino almeno al 1424 (*Arch. Capitol.* G 6) in cui ve n'era abbastanza perchè fosse entrato così nell'uso comune, da introdursi anche nelle nostre Lezioni. Naturalmente poi era così giustificato anche dall'uso che ne fecero le leggende di s. Alessandro, Fermo e Rustico, insieme a quello di *Praefectus* (v. nota 299), che si può pienamente spiegare la sua comparsa in queste Lezioni.

giudiziaria, che estendeva la sua giurisdizione su tutto il territorio cittadino, ma non al di là di questo, dovea trovare affatto naturale, che un tale stato di cose esistesse anche all'epoca delle persecuzioni, e che l'imperatore avesse in ogni città della così detta Gallia Cisalpina il suo Vicario o Prefetto con ampia podestà civile e criminale. Il passo adunque di Lattanzio, pel quale mena tanto scalpore l'Uccelli (307), non può in niun modo qui esser tratto in campo, e perchè esso riguarda l'ordinamento generale dello Stato, e i Vicarii ivi accennati non hanno nulla a fare col *Vicarius* o *Praefectus* della nostra leggenda (308); e perchè la lista delle Provincie dell'impero, che fu composta intorno al 297 (309), indicando il nuovo ordinamento, che poco prima era stato introdotto nell'impero, forma anche il più chiaro commento alle parole di Lattanzio; e perchè da ultimo nella storia dell'organamento dello Stato romano non vi ha la più tenue notizia, che anche nel modo più lontano giustifichi gli assurdi anacronismi del compilatore di quelle scipite Lezioni.

Gli altri argomenti, che l'Uccelli ha agglomerato per accrescere fede a queste Lezioni, storicamente sono, al pari dei precedenti, di niun valore (310). Sullo stile di queste, che egli si compiace di chiamare Atti del martirio, il giudizio fu già pronunciato dal Lupi, e sarà recato più innanzi; nè v'ha che

(307) A p. 57 egli esclama: « Affè che simili raffronti dimostrano come gli Atti de' nostri ss. MM. non possono essere l'operà di un falsificatore! »

(308) V. sopra nota 296.

(309) Mommsen *Veroneser Verzeichniss* p. 516 seg.

(310) Uccelli p. 58 seg.

opporre. Esse furono compilate dopo la invenzione del 1401, onde non v'è da rimanere sorpresi, che lo stile non risenta dei solecismi o barbarismi, che senza freno s'introdussero negli scritti dal settimo secolo in avanti. D'altra parte al giudizio del Lupi si aggiungano gli anacronismi ora posti in rilievo e sarà agevole avvedersi come le induzioni che si possono unicamente trarre da queste considerazioni conducano a questa sola conseguenza, che il *Lezionario* non è anteriore al decimoquinto secolo. Uguale portata ha l'altra osservazione: « Questi atti sono pieni di  
 « tratti particolari e distinti, per cui non si potreb-  
 « bero dire tolti dalla tale o tale passione di qual-  
 « che martire determinato, ma da molti e varii. Ora  
 « per rinvenire questi tratti l'impostore avrebbe do-  
 « vuto andare a pescarli in qua e in là in molti le-  
 « zionarii manoscritti esistenti nelle Sacristie delle  
 « Chiese e dei Capitoli; mentre in quel tempo non  
 « erano ancora state fatte e stampate le raccolte del  
 « Mombrizio, del Lippomano, del Surio, molto meno  
 « del Baronio, Ruinart ed altri; quindi la cosa si  
 « rendeva ben difficile e malagevole per non dire  
 « impossibile. » Impossibilità non ve n'ha alcuna, imperocchè se fu costume delle più antiche comu-  
 nità cristiane di trasmettersi l'una l'altra mediante  
 lettere gli atti dei loro martiri (311), e se, a comin-  
 ciare del settimo secolo, questo materiale s'accrebbe  
 così, che ciascuna chiesa, oltre ad un racconto suc-  
 cinto degli atti dei proprii martiri e confessori, ebbe  
 anche atti dell'altre chiese in modo, che ciascun

(311) Euseb. *Hist. eccles.* 4. 15; 5. 1.

giorno anniversario della loro morte poteva richiamare la memoria ai fedeli (312), non so vedere perchè quella di Bergamo dovesse fare una eccezione a questa regola generale, e perchè non potesse un agiografo del secolo decimoquinto cavare dai Lezionarii, sparsi nelle nostre chiese, materiali sufficienti per dare qualche colore di verità alle leggende da lui poste insieme. Ciascuna chiesa poteva ben avere un suo Calendario particolare; ma nessuna ebbe particolari martirologi, perchè questi non riguardavano una chiesa speciale, ma tutta intera la chiesa cattolica (313); onde non v'è a meravigliare che non un solo martirologio si trovasse diffuso anche fra noi, senza bisogno di attendere le grandi raccolte, che ebbero principio nel secolo decimosesto. E che la cosa sia così, lo prova il fatto, che sebbene per la incontestabile testimonianza del Branca, all'infuori delle iscrizioni, noi non possedessimo nulla intorno ad Asteria ed a Proiettizio, nullameno in questo Lezionario troviamo minutamente descritto il loro martirio, nè vi mancano i soliti dialoghi col giudice, che lascio ben volentieri all'altrui pazienza il cercare ove sieno stati pescati (314). Questo quanto alla possibilità, che il compilatore delle Lezioni potesse attingere le sue notizie affatto generali alle passioni di

(312) V. Ruinart *Acta Sinc.* Praef. 1 §§ 6, 7 p. VI seg., il quale prova come anche presso i privati si tenessero e si leggessero questi Atti di martiri, e parla anche delle antiche collezioni anteriori, s'intende, a quelle sulle quali fa tanto assegnamento l'Uccelli. Nel solo Lezionario grande della nostra Cattedrale v'era già un materiale sufficientissimo, a cui poteva attingere quanto voleva l'autore di queste Lezioni.

(313) Martigny p. 455.

(314) *Lection.* cit. foll. 17 v., 18 r., 18 v.

altri martiri prima della comparsa di quelle grandi raccolte: il determinare poi le fonti di quelle Lezioni gioverà forse a chi non sappia più in qual modo sciupare il suo tempo; quanto a me poi passo sopra anche all'altro pregio singolarissimo, che l'Uccelli volle trovarvi, cioè di essere state lavorate, piuttosto che su una sola, su varie Passioni di martiri, perchè confesso di non saper comprendere quale maggiore attendibilità possano acquistare per questo agli occhi nostri. Ma dove l'Uccelli ha smarrito del tutto la diritta via, è colà dove si chiede: « chi sarebbe stato « questo falsario così abile? A qual fine avrebbe « falsato? Forse per accrescere dignità al Santuario? « Per questuar limosine? Niente di tutto questo si « trova nelle cronache contemporanee. E poi a Ber- « gamo erano tutti gonzi di non accorgersi di nulla? « I vescovi dormivano? Gli inquisitori contro l'ere- « tica pravità già stabiliti presso di noi sonnacchia- « vano? » Pur troppo, se noi conoscessimo quel sì abile falsario, che finse quelle Lezioni, la questione sarebbe già risolta senza attendere la puerile domanda dell'Uccelli. Però lo tradisce l'epoca nella quale ha vissuto, e questo ci basta. Il ricercare poi il fine pel quale avrebbe falsato, non è cosa tanto agevole. Dotare la chiesa di Bergamo di ciò che assolutamente mancava, poichè questi martiri erano comparsi sì tardi sulla scena della storia della nostra chiesa, che a questo non si era potuto provvedere in secoli più oscuri; ecco quanto basta per giustificare quest'opera. Lodi, se alcuno lo può, la pia intenzione; ma intanto non ci si presenti come degno di credenza quello che non lo è punto. A qual fine si po-

trebbe domandare, l'Autore del Lezionario ha inventato di sana pianta, per tacer d'altri, gli atti del martirio di Asteria e di Proiettizio, egli che non ne conosceva più del nome? A qual fine nel narrare la traslazione dei quattro martiri della basilica Alessandrina v'introdusse circostanze completamente ignorate o smentite dai contemporanei? A qual fine si posero assieme con sì poco giudizio gli Atti di Naborre e Felice, che la dottrina cattolica in quelle interminabili discussioni riceve continui strappi (315), e si accolsero e si lessero nelle nostre chiese? A che tante leggende, le quali, a dire il vero, non hanno altro fondamento, che il nome dell'eroe che n'è il protagonista (316)? Qual fine ebbe mai il Pinamonte nel porre insieme quell'arruffato cumulo di favole, che è la leggenda di S. Grata? Una pietà così malintesa da far confondere la verità colla menzogna: ecco tutto. I Rettori della chiesa di S. Andrea sapranno se queste Lezioni, congiunte al possesso dei corpi dei tre pretesi martiri, abbiano accresciuto il frutto delle raccolte oblazioni, nè un prete doveva muovere tale domanda a' suoi lettori, anche solo nel dubbio, che gli si rispondesse affermativamente. Piuttosto osserverò, che riguardo a queste Lezioni, nè i Vescovi dormivano, nè gli Inquisitori contro la eretica pravità sonnechiavano, perchè, come il Lupi ha dimostrato, e lo vedremo fra non molto, questo Le-

(315) Tillemont *Hist. eccles.* V, 691; *Acta SS. Julii*, III, 290. Il compilatore di questi Atti certo dimenticò quanto vi ha in Marc. 12. 41, nè ambì che le sue lucubrazioni passassero nelle fonti teologiche, ove gli atti sinceri trovano luogo (*Perrone de Locis theolog.* II, 2 § 5).

(316) Murat. *Antiqu.* V, 57.

zionario non fu mai usato nella nostra liturgia; segno che non aveva alcuna autorità e che non aveva ricevuto alcuna sanzione da coloro a cui spettava il farlo. Chè del resto, quando pure questo non fosse provato abbastanza, bisognerebbe supporre che i Vescovi e Inquisitori, avendo più gravi cure alle quali attendere, fossero molto arrendevoli su queste pie frodi, perchè abbiamo già veduto, per tacere dei molti martiri e delle molte leggende pervenute a noi circondate da uguale autorità, come il Bonfante regalasse alla Sardegna d'un colpo ben trecento martiri di nuovissima coniazione, e ciò colla piena approvazione dell'Arcivescovo di Cagliari e della locale Inquisizione (317). E v'è da star certi che, se questa impudente frode fosse avvenuta qualche secolo prima, se non di tutti, almeno di una buona parte di questi martiri noi possederemmo e leggende e lezioni, come a pari titolo le possediamo pei nostri martiri del 1291 e del 1401.

In altro punto si dimostra quanto sieno recenti queste nostre Lezioni, ed è colà dove con tutta sicurezza si afferma, che Domno « sanctissimi mar-  
« tyris Alexandri praedicationibus ac miraculis mu-  
« nitus, in jejuniis, vigiliis ac orationibus vitam suam  
« enixe ducebat (318). » Nessuno dei documenti, che se non pei più attendibili, certo però possiamo tenere pei più antichi, accenna anche lontanamente

(317) Murat. *Antiqu.* V. 17 seg. E fra i Vescovi, che, secondo l'espressione dell'Uccelli, dormivano, si può in questo caso citare anche quello di Piacenza, perchè quella chiesa fu lietissima di accogliere le reliquie di ben venti di tali martiri sardi; Campi *Stor. eccles. di Piac.* ad an. 725; Murat. a. l. c.

(318) Lect. 1. Uccelli p. 9.

alla predicazione di Alessandro nella nostra città; e gli stessi Bollandisti, che si muovono questa domanda, sono obbligati a rispondere negativamente (319). Che si affermi che il sangue dei martiri è seme di Cristiani, e che quindi l'esempio del martirio sofferto e i miracoli dopo morte ponno avere spinti molti ad abbracciare la nuova fede, sta bene; ma corre ancor troppo dal poter affermare, che qui Alessandro abbia bandita la buona novella e che ad un glorioso esem-

(319) *Acta SS. Aug. V, 799. V.* anche Bonicelli I, 148 seg. che si sforza di ammetterlo, ma non può, perchè la stessa domanda, ch'egli si muove su questo punto, prova che per lo meno non vi ha nulla di certo. Egli cita inoltre a sostegno della sua tesi un antichissimo Antifonario ed un'antichissima Messa; ma le espressioni ivi usate sono troppo generiche, perchè si possano mettere in conto di una prova. Le concessioni che è costretto a fare nel corso delle sue indagini, fanno palese che non vi ha un argomento serio, che valga a rafforzare il suo asserto, il quale ha bisogno di prove dirette, non di indirette. Erano poi così lontani i compilatori degli Atti di Alessandro dall'ammettere che egli avesse predicato in Bergamo, che, come vedremo tosto, i barberiniani affermano, che egli venne qui unicamente per trovare un luogo ove potesse conseguire la corona del martirio (e in questo caso poteva restare a Milano dove era già nelle mani dei satelliti imperiali); quei del Grazioli poi non spiegano apertamente questo motivo, ma indirettamente lo ammettono, dicendo che Alessandro qui venne per pregare nascosto fra dense siepi affinchè Dio dirigesse il corso del suo martirio. E le stesse espressioni, che riguardano Grata, la quale, secondo la leggenda, ebbe tanta parte nel seppellimento di quel martire, confermano questa induzione, perchè si vede che, coerentemente all'indirizzo dato alla leggenda, Grata trovò quasi per caso il corpo di Alessandro (*deinde post aliquot dies — Grata beatum corpus inveniens cet.*; Bonicelli I, 89; *Acta SS. Aug. V, 804*); il che indica che proprio nella nostra città si ignorava completamente la venuta di quel milite, e, stando a quella espressione abbastanza notevole, anche il suo martirio; non parlo poi della predicazione non sognata che dai nostri agiografi del secolo decimoquinto e del decimosesto.

pio abbia potuto aggiungere la efficacia di una ispirata parola. Gli Atti, quali che sieno, tacciono affatto su questa circostanza, ed è tanto più a meravigliare di un tale silenzio, in quanto la leggenda per entro vi spazia in minutezze di niun conto ed in dialoghi di niuna autorità. Così gli Atti, che i Bollandisti chiamano barberiniani, e che concordano con quelli del Lezionario grande della nostra Cattedrale (320), hanno: « Tunc S. Alexander quodammodo praesago  
 « spiritu, non passionis formidine, lictorum incestas  
 « manus clandestina egressione declinavit, atque Me-  
 « diolano egressus, locum ubi, martyrii coronam conse-  
 « queretur, adiit: videlicet iuxta urbem que Bergamus  
 « nuncupatur, in praediolo quod vocatur Praetoria.  
 « Porro dum ibidem per aliquantos dies per latebram  
 « Christi foveretur Athleta, ecce repente veniunt effera  
 « mente ministri. — Hunc igitur aggressi — ad sta-  
 « tuam quae Plotatio vocabatur, violenter traxere, ut  
 « ibidem, si sacrificare idolis nollet, iuxta preceptum  
 « Caesaris capite plecteretur cet. (321). » Ometto il resto, perchè il martirio avviene immediatamente. Gli Atti così detti più completi, che furono pubblicati dal Grazioli e dal Bonicelli, e che si trovano anche nel Lezionario della Biblioteca del clero di S. Alessandro in Colonna, hanno ancor più chiaramente: « Dein  
 « non multo post Alexander nutu ac voluntate Dei  
 « fugam arripiens, recto tramite, siccisque pedibus

(320) Mss. Δ, IX, 6 in Bibl. Qui sono divisi in nove Lezioni per uso di coro; le prime quattro Lezioni sono occupate dal lungo e tutt'altro che chiarissimo prologo.

(321) *Acta SS. Aug.* V, 804. Nel nostro Codice il nome della città è sempre trascritto con *pergamum*. V. però nota 322.

« transmeato flumine Abdue, pervenit ad locum non  
 « longe a Pergam. civitate, qui locus olim ab incolis  
 « Plotacium vocabatur. — Tunc vir beatus *inter densa*  
 « *veprium secedens* orabat ad Dominum, ut sue pas-  
 « sionis dirigeret cursum. Mox autem adfuerunt  
 « ministri quibus traditus fuerat ad decollandum  
 « cet. (322). » Che più? nello stesso discorso su  
 s. Alessandro, che si attribuisce a Pinamonte Brem-  
 bati, il quale era così avido allargatore di tutte le  
 nostre leggende, non si fa parola della predicazione  
 di quel martire, nè vi ha un sol cenno, che contrad-  
 dica agli Atti già citati. E se osserviamo che questo  
 discorso, qualunque ne sia l'Autore, fu composto o  
 completato nel 1318, abbiamo una prova sicura, che  
 ancora ne' primi anni del secolo decimoquarto non  
 si ardiva affermare con tanta sicurezza, che la con-  
 versione della nostra città fosse dovuta ai sermoni

(322) Il Grazioli (*S. Alexand. secundis curis illustr.*) dà la  
 preferenza a questa leggenda perchè più lunga, e quindi, come  
 succede in siffatte cose, più inverosimile. V. anche Bonicelli  
 I, 87 seg. Il Lezionario di S. Alessandro in Colonna è invero  
 un po' più antico di quello della Cattedrale, perchè può appar-  
 tenere alla seconda metà del secolo undecimo; ma ciò non vuol  
 dire che la *Passio s. Alexandri* ivi accolta sia di più antica  
 fattura della barberiniana. Essa è l'ultima di quel *Passionarium*  
 e potrebbe essere contemporanea alla trascrizione del volume  
 stesso: certo la forma: *Pergamensis civitas, Pergamum*, intro-  
 dottasi nella seconda metà del secolo undecimo (v. sopra nota  
 155) indica una fattura più recente che non la barberiniana,  
 dove abbiamo *Bergamus*, in pieno uso dalla metà del secolo  
 undecimo indietro. Il barbaro ed oscuro prologo degli Atti detti  
 più completi prova che essi non erano che un sermone messo  
 assieme, non si sa da chi, ma certo in momenti in cui l'eresia  
 cominciava a farsi strada; onde non è più a parlarsi di Atti  
 del martirio, ma di una leggenda o di un sermone di un'epoca  
 che coincide colla fine del secolo undecimo.

del milite tebano (323). Quale che sia l'epoca in cui furono composti gli Atti barberiniani e quelli del Grazioli, noi vi vediamo già introdotto un elemento leggendario bastevole per farceli ritenere opera relativamente assai recente, poichè il ricordo della statua di *Plotatio*, l'indeterminatezza stessa con cui si parla del piccolo vico suburbano detto *Praetorium*, mostrano lo sforzo dell'autore di dare un aspetto di antichità a credenze sorte in piena età di mezzo. La con-

(525) Il Finazzi scrive che questa leggenda dal Benaglio « è posta prima fra le opere del Pinamonte, senza che alcuno abbia poscia trovato di che contrastargliela (SS. di Berg. p. 51); » ma non ne vale proprio la pena. Questa leggenda, o sermone, si trova nel solito Lezionario della Cattedrale, Mss. Δ, IX, 6 in Bibl. Si trova anche in una Miscellanea Γ, V, 13 ibid., mss. del secolo decimoquinto. La data del 1318 risulta dal finale di quel discorso, ove si legge: *Contigit enim ut in festo ipsius beatissimi martyris anno domini currente millesimo trecentesimo decimo octavo quidam nomine Bonadeus* cet. Per me preferirei ammettere la opinione di coloro, che attribuiscono questo sermone al Pinamonte, sebbene non trovi argomenti per farlo. Certo, se non esistesse la più che dubbia asserzione del Benaglio, potremmo dire al più che questo sermone è posteriore al Pinamonte, perchè l'Autore, su Crotacio avo di Grata, sul luogo del martirio, sull'idolo ivi posto, sul seppellimento di Alessandro, amplifica e ripete quasi colle medesime parole quanto si trova già nel Brembati (*Vita s. Gratae* §§ 7, 8). Si potrebbe anche ammettere che il sermone si chiudesse al punto ove vi ha: *que nobis prestat ille piissimus qui regnat per omnia secula benedictus. Amen*, e che tutto ciò, che poi si narra sul patrocinio e sui miracoli di s. Alessandro, non sia che un'aggiunta fatta nel 1318; ma le mie induzioni rimarrebbero ugualmente le stesse. È appena necessario poi osservare, che lo stesso Pinamonte (*Vita s. Gratae* § 7) non dice altro, se non che Alessandro *in predio quod dicitur pretoria diebus aliquibus in oratione permansit. Supervenerunt autem subito milites Maximiani Caesaris qui — sanctum dei martyrem — apprehenderunt* cet. e lo uccisero. Neppure sulla fine del secolo decimoterzo adunque coloro, che stavano attaccati agli Atti, osavano parlare di predicazione di s. Alessandro.

fusione tra il nome locale di *Credasium* e il *Crotacium*, *Plotacium*, una statua a cui si attribuì l'aver dato la denominazione a questo luogo suburbano, è troppo aperta: gli stessi Atti lo dimostrano evidentemente, perchè mentre quelli del Grazioli hanno: « pervenit ad locum, non longe a Pergamensi civitate, qui locus olim ab incolis Plotacium vocabatur; » i barberiniani invece affermano, che Alessandro pervenne « juxta urbem, que Bergamus nuncupatur, in prediolo, quod vocatur Pretoria; » ma che poscià fu tratto « ad statuam, que Plotatio vocabatur. » Per gli uni adunque *Plotacium* è una località, per gli altri una statua; per Mosè del Brolo, che scriveva nei primi anni del secolo decimosecondo, il luogo ha nome di *Crotacium* dal giardino e dalla sontuosa villa che vi innalzò Crotacio avo di Grata, il quale vi ebbe anche sepoltura, come lo indicava ancora a' suoi di l'alta colonna, che poi lasciò nome alla chiesa del luogo (324); ma anche all'infuori di

(524) Moysis *Pergamin.* vv. 75 seg. Sulla situazione di *Credacium* e di *Pretorium* v. le mie *Indicazioni* pp. 184, 185 e la *Corogr. Berg.* pp. 78, 87. Sulle confusioni di questi nomi fatte e in Moisè del Brolo e nelle leggende di s. Alessandro v. avanti in nota 563 una probabile spiegazione. Che la chiesa di S. Alessandro in Colonna sia sorta per opera di Grata sul luogo ove si pretendeva che il milite tebeo avesse colto la corona del martirio, è una notizia che non va più indietro del secolo decimoterzo, perchè, tanto di questa, che dell'altra detta di Muchazone, ora di Pignolo, non abbiamo memoria prima del 1155 e del 1185 (Lupi II, 976; Ronchetti III, 228). La connessione etimologica, in cui il Pinamonte ha posto il nome di *Muchazone* colla traslazione di s. Alessandro (*Vita s. Gratae* 7), non ha, com'è aperto, alcun fondamento. Ad ogni modo il ricordo così recente di queste due chiese non potrà a meno di sorprendere chi non voglia ammettere, che esse non sieno sorte che quando il ciclo di queste leggende dovea essere già chiuso. Il nome di

ciò, quello che è strano si è, che gli Atti dell'una e dell'altra specie non fanno fuggire Alessandro da Milano, che per farlo nascondere in mezzo alle siepaglie d'un nostro luogo suburbano. Come mai la leggenda così audace, che giunge persino a far passare ad Alessandro l'Adda a piedi asciutti, non sa porre in più stretto rapporto coi nostri concittadini la sua presenza in questi luoghi, ove si vuole che subisse il martirio? La questione è difficile a risolversi; ma un tenue filo rimane ancora per darci modo di conoscere la cosa meglio, che non siasi fatto sin qui. Non parlerò del martirologio di Usuardo e del Romano, perchè troppo brevi (325); accennerò solo a quello di Adone, perchè un po' più esteso, e perchè possiamo stabilire l'epoca in cui fu messo assieme. Imperocchè, sebbene sia certo

*Praetorium* doveva avere colpito la immaginazione dei nostri maggiori, e questo tanto più, in quanto, sul principio del secolo decimosecondo, ivi si scorgevano ancora grandiosi avanzi di vecchie fabbriche (Moys. *Pergam.* vv. 63 seg.). Questa località, oltre al distintivo di *vico*, portava anche quello di *villa* (Lupi II, 57), come di una *villa* di Crotacio in questi contorni parla anche Moisè (v. 82); qui aveano loro possessi la cattedrale di S. Alessandro (*H. P. M.* XIII, 692 seg.) e i re d'Italia (Lupi II, 55), al pari che nel contiguo Credasio li aveva la cattedrale di S. Vincenzo (*H. P. M.* col. 704); in quest'ultima località poi eranvi avanzi di eleganti colonne forse spettanti ad un tempio di Venere (*Rota Stor. di B.* p. 127); essa poi era attraversata dalla via romana, che da Milano metteva capo alla nostra città e proseguiva innanzi alla volta della Venezia (*Vie Romane* I, 71 seg.), sui lembi della quale saranno ancora verisimilmente apparse qua e colà reliquie di antichi monumenti; onde su questo punto, uno dei più storici nei contorni della nostra città, potevano trovare ampio campo ove svolgersi le più fantastiche leggende, quando la storia era condannata ad un forzato e doloroso silenzio.

(525) Vedili riportati in *Acta SS. Aug.* V, 798.

che questi martirologi ricevettero sempre mano mano nuove aggiunzioni a seconda delle chiese per le quali erano trascritti, e sebbene ciò possa essere avvenuto anche per quello di Adone, tuttavia, lasciando da parte ogni questione su questo punto, possiamo esser certi, che il racconto del martirio ivi ammesso non può essere anteriore alla seconda metà del secolo nono. Ora, la *Passio S. Alexandri* ivi è così data, che sembra che il nostro martire abbia subito il martirio in Milano, anzichè in Bergamo (326). Poichè egli scrive: « Apud urbem Italiae, quae Bergumis dicitur, natalis sancti Alexandri martyris, sub Maximiano Caesare: qui cum esset miles unus ex legione Thebaeorum, christianus factus est. Audiens hoc Maximianus post dies quindecim, mittens accersivit eum, dicens cet. » e dopo una breve discussione, avendo Alessandro con un calcio gettato a terra la mensa predisposta pel sacrificio, Massimiano ordinò che fosse ucciso. Ma, trepidando il carnefice, perchè il capo di Alessandro gli era parso un monte, Massimiano lo consegnò ad altri, che lasciato tempo al martire di fare una orazione, gli troncarono la testa. Se Massimiano risiedeva in Milano, e tutte le nostre leggende, quale che sia la loro autorità, unanimemente lo ammettono, è necessario riconoscere che il martirio avvenne a Milano. Nè si incolpi la brevità degli Atti di Adone, se si tace sulla venuta di Alessandro in Bergamo, perchè in questo punto quel Martirologio concorda così strettamente cogli atti più estesi pubblicati dal Mombrizio, dove pure di

(326) Adon. *Martyrol.* p. 427, Romae 1745.

Bergamo non vi ha il menomo cenno (327), che questo silenzio non può a meno di apparire gravissimo. E tanto più grave riesce se si osservi, che gli Atti o sermoni (328) compilati nella nostra città non possono altrimenti giustificare la venuta di Alessandro, che col mezzo di una sovranaturale ispirazione (329): pessimo ripiego nel campo storico; ma ammessa anche questa ispirazione, non sanno dirci più di questo, che il milite della legione tebea qui si recò per nascondersi a pregare fra le folte siepi di Credasio e di Pretorio: quasichè solo il nostro suburbio potesse offrire un prunoso ricetto. Ora parmi evidente che tutte queste confusioni debbano trarre origine da un fatto, che io tenterò di spiegare, e che darà ragione anche del motivo pel quale nei nostri più antichi documenti non vi ha una sola parola, la quale accenni alla predicazione di Alessandro.

La prima divergenza fra le varie leggende sta in ciò, che gli Atti del Grazioli (così chiamo quelli detti più completi e che furono riprodotti anche dal Bonicelli) ammettono due chiamate di Alessandro davanti a Massimiano. La prima parte, che non si trova

(327) Grazioli (*S. Alexander* cet. p. 29 seg.) ha dati per intero gli Atti mombriuziani. Lo stesso (p. 56) tenta spiegare la deficienza di questi Atti; ma rimane pur sempre, che anche all'epoca del Mombriuzio, o di chi compose il Codice, di cui egli si servi, non si credette di poter dare di più.

(328) Meglio che Atti, che racchiude l'idea di qualche cosa di ufficiale, i nostri non sono che lezioni o discorsi compilati per l'occasione dell'anniversario del martire, che non hanno per fondamento, nè le tavole processuali, nè un racconto contemporaneo, o di poco posteriore.

(329) *Alexander quodammodo praesago spiritu* cet. *Acta SS. Aug. V*, 804; *Dein non multo post b. Alexander nutu ac voluntate Dei* cet. Bonicelli I, 87 seg.

nè nel Martirologio di Adone, nè negli Atti editi dal Mombrizio, nè nei barberiniani, è un continuo sforzo per connettere la leggenda di Alessandro con quella di Materno, vescovo di Milano, Carpofo, Essanto, Fedele e così via: essa non ha alcun fondamento in quanto non è ancor dimostrato quale fondamento abbiano l'altre leggende colle quali si congiunge (330),

(550) Gli Atti di s. Fedele (*Acta SS. Octobr. XII, 565*) fanno appena cenno di Carpofo e di Essanto; di Alessandro nemmeno parola. Lo stesso si dica degli Atti di Carpofo, Essanto, Cassio, Severino, Secondo e Licinio sui quali sono troppo ragionevoli i dubbi elevati dai Bollandisti (*Acta SS. Aug. II, 187*). Anche quelli, che i Bollandisti recano come Atti di s. Materno, non sono in ultima analisi che brani dell'opuscolo *de situ civitatis Mediolani* (Murat. SS. I, 2, 203 seg.), che il Biraghi, come vedemmo, battezzò per *Historia Datiana* e sulla cui attendibilità la questione è ancora *sub iudice*. Gli stessi Bollandisti, malgrado il parere del Papebrochio, non erano persuasi fosse opera del sesto secolo (*Acta SS. Jul. IV, 584* seg.); ma hanno questo di importante che, sebbene neppure in essi si faccia parola di Alessandro, nullameno devono aver servito di base a tutte le leggende, che poi passarono per Atti dei nostri martiri. Così, l'*Ippodromo Circi* di quell'opuscolo (p. 85 Biraghi) è copiato alla lettera da tutte queste nostre leggende. Anolino, che compare a Milano fin dalla persecuzione Neroniana, come governatore di questa regione e sanguinario persecutore dei cristiani (p. 25), lo troviamo ancora a Milano due secoli e mezzo dopo collo stesso ufficio e colla stessa indole negli Atti di Fermo e Rustico, di Vittore, di Naborre e Felice: e non è poco. Su queste ed altre indicazioni dell'opuscolo milanese vennero ricamate più o meno tutte queste leggende di una autorità più che dubbia. Per Vittore v. *Acta SS. Maii II, 288* seg.; per Naborre e Felice *ibid. Jul. III, 291* seg.; per Fermo e Rustico le pp. 6, 8 ecc. dell'ediz. Finazzi. Che se osserviamo che ad *Annius Anullinus*, che fu console nel 295 (De Rossi *Inscr. I, 588*), si attribuisce con poca verità (De Rossi a. l. c.) una acerrima persecuzione contro i Cristiani anche in Africa (Cassitt. *Acta genuina s. Maximi* pp. 51, 52), dobbiamo concludere, che tutte queste leggende, tolti i nomi, furono attinte ad una fonte comune, accomodandole a seconda de' luoghi e delle circostanze, che una perfetta ignoranza della storia rendeva più verosimili. Su Anolino v. anche Euseb. *Hist. Eccles. 10. 7*; Augustin. *epist. 68* (*Opp. II, 523*, Basil. 1569), dove certo ha una parte tutt'altro che di persecutore dei Cristiani.

e le quali d'altra parte, sia detto a onor del vero, non fanno il più piccolo motto del nostro Alessandro. A considerare le cose senza preconcetti, non sembra che Alessandro e i suoi compagni si trovassero in un carcere, quando abbiamo nella leggenda che « Car-  
 « pophorus atque Exantus una cum b. Fidele per-  
 « rexerunt ad carcerem, unoque detulerunt omnes  
 « consilio, ut in Comensem pervenirent urbem, »  
 perchè, a dir vero, e questi concilii, e questo andirivieni di compagni, e questa piena libertà che i prigionieri trovano di recarsi ove più loro garbasse, non so quanta autorità conciliino a racconti di tale natura (331). Ma siccome, una volta accompagnatosi agli altri, Alessandro avrebbe dovuto seguirne la sorte e quindi non avrebbe più potuto aver luogo la sua seconda chiamata davanti a Massimiano, l'unica che ci sia attestata dalle leggende più antiche, così era necessario che l'Autore degli Atti più estesi, senza poterne però addurre alcun motivo, gli facesse abbandonare i suoi compagni, affinchè, trovato dai satelliti del tiranno, venisse ricondotto a Milano (332).

(331) Si avverta che agli occhi degli idolatri i Cristiani passavano per una genia data ai sortilegi (Sveton Ner. 7; Origene c. Cels. 1. 6, 7 ecc.; S. Ambrox. *Expos. in Psalm.* 118, 121 § 7; Sozomen. *Hist. eccles.* 4. 10), onde in carcere erano sorvegliati con raddoppiato rigore perchè con qualche incantesimo non venissero levati di là. Vedi p. e. *Passio s. Perpetuae* § 16 in Ruinart *Acta Sincera* p. 86. Le Blant in *Comptes-rendus de l'Acad. Nouv. Série*, II, 558 seg.

(332) V. gli Atti in Bonicelli I, 84 seg. V. pure il Grazioli (S. *Alexander* cet. p. 56 seg.) dove tenta di dare una ragione del disaccordo fra questi Atti senza però riuscirvi. Perchè tutto si riduce a questo, che ammessi come più completi, unicamente perchè più lunghi, gli Atti da lui pubblicati (p. 17 seg.), tutti gli altri non possono essere che incompleti e quindi meno attendibili.

E qui comincia l'accordo fra tutti gli Atti più antichi e più recenti, più completi e più incompleti: accordo che si dimostra in un fondo comune, sebbene la forma in molta parte differisca. Io non seguirò quel racconto; accennerò solo che, dopo narrato il fatto di quel carnefice, che non potè recidere il capo ad Alessandro, Adone ha: « Tunc Maximianus tradidit eum (Alexandrum) aliis ut occideretur: » e il martirio segue immediatamente. Ugualmente hanno gli Atti editi dal Mombrizio; quasi colle identiche parole si esprimono gli Atti Grazioli e Bonicelli: « Cognoscens autem causam Maximianus tradidit aliis ministris, ut eum interficerent; » e così i barberiniani col loro stile artificiato: « Cognoscens autem causam Maximianus, inutilis caesar, eum demum aliis, ut interficerent, trucolenti animi deputavit clientibus. » Ma a questo punto, come avvertii, comincia la più sostanziale divergenza, perchè, mentre gli uni chiudono qui la *Passio* di S. Alessandro, gli altri la fanno avvenire a Bergamo (333).

È cosa assai verisimile che Alessandro abbia sofferto il martirio, non qui, ma in Milano. Il culto d'ogni maniera che vi ebbe ne' più remoti tempi questo nostro martire (334), non può in niuna guisa

(333) Le ragioni che il Grazioli (p. 59 seg.) adduce per spiegare questo disaccordo mostrano di più come sia impossibile toglierlo. Fortunatamente egli medesimo ha premesso: « si aliquid coniecturis assequi licet; » e in questo campo a pari diritto credo di poter entrare anch'io.

(334) Qui non faccio che accennare a quanto si trova diffusamente trattato nelle due opere del Grazioli: *De praeclaris Mediolani aedificiis* e *S. Alexander secundis curis illustr.* Un breve, ma sufficiente riassunto si trova anche in Bonicelli I, 400 seg., 464 seg. Prima del mille, nella nostra Diocesi, non abbia-

accordarsi colla breve dimora che egli vi avrebbe fatto, anche stando agli Atti più estesi (335); tanto più poi si potrebbe difficilmente spiegare questo

mo sicura memoria di basiliche od oratorii dedicati a s. Alessandro, per tacere della nostra Cattedrale, che a Fara Autarena (*Corogr. Berg.* p. 244 seg.), a Paladina (*O. c.* p. 351), dove il suo nome è congiunto con quello di s. Nazario, ed a Trescore (*O. c.* p. 438 seg.): la cosa non è certissima per Capriate (*O. c.* p. 151 seg.). Questo scarso numero di chiese dedicate al nome del nostro martire è tanto più osservabile, in quanto a Gabbiano, diocesi Cremonese, fino dal 960 troviamo una *basilica s. Alexandri* (*O. c.* p. 255), e in quanto sappiamo, che tanto in quest'ultima diocesi, che in quelle di Lodi e Como celebravasi la festa di questo martire (Bonicelli I, 166). Che anzi, pare che nella pieve di Quinzano, presso Verona, nel 844 venisse dedicato un *oratorium s. Alexandri martyris* (Brunati *Santi di Brescia* I, 43) ed a Brescia fino ab antico fuori delle vecchie mura trovavasi una chiesa sotto lo stesso titolo (Brunati a. l. c.). Ed è da considerarsi, per la attendibilità di queste leggende, che mentre da noi Alessandro è un milite della legione tebea martirizzato sotto Massimiano, a Brescia è un nobile cittadino, che ebbe a morire sotto Nerone (*Acta SS. Aug.* V, 777) a Verona è un vescovo (Brunati a. l. c.). La festa, che, tanto pel bresciano Alessandro, che pel nostro, cade ai 26 di Agosto, indusse il Labus ad ammettere che fossero un' unica persona e che le confusioni si debbano ascrivere ad un' epoca più recente (Labus *Fasti della Ch.* sotto questo giorno: Brunati a. l. c.; Odorici *St. Bresc.* II, 104 seg.); però il diverso sviluppo che pigliò la leggenda in tutte queste vicine città indica, che neppure la Chiesa di Bergamo possedeva Atti autorevoli; ma insieme questa mancanza dimostra che quel culto s'era così diffuso in tutte queste città solo per l'influenza che Milano, metropoli civile ed ecclesiastica, esercitava su di esse, ma che la leggenda, quale era stata raffazzonata nella nostra chiesa, presso di esse non era stata accolta. Che se il Brunati, a ragione, chiama gli Atti dell'Alessandro bresciano « una narrazione al tutto fittizia ed insulsa (I, 44) » il Rohrbacher, dimenticando il nostro Alessandro, accetta completamente, non so con quale criterio, quello di Brescia, in quanto gli Atti del suo martirio li dichiara dettati con primitiva semplicità (*St. Univ. della Chiesa* II, 749 della v. i.); e così quelle confusioni, in mezzo alle quali tentiamo portare un po' di luce, non possono che accrescersi per questi opposti pareri.

(335) Stando ad Adone (*Martyr.* p. 427), Alessandro avreb-

culto speciale, quando, oltre a quella breve dimora, egli avesse in altra terra sparso il glorioso suo sangue. Che il Cristianesimo in Occidente fino ai tempi di Costantino siasi propagato con lentezza maggiore, di quanto in generale si voglia far credere, è ormai abbastanza accertato (336). Quando siasi fra noi introdotta la novella credenza, è cosa della quale siamo perfettamente all'oscuro; certo però si deve ammettere, che ciò sia avvenuto quando a Milano essa avea già gettato profonde radici, perchè, se alla sua propagazione giovò non poco la diffusione della schiatta ebraica per ogni dove dell'orbe romano, la città nostra vicina trovavasi sotto questo aspetto in condizioni di noi assai più favorevoli, in quanto abbiamo prova che ivi esisteva a quest'epoca una comunità giudaica (337). In un piccolo centro collocato sovra

be sofferto il martirio un quindici giorni dopo essersi fatto cristiano. Così hanno pure gli Atti del Mombrizio: *facto Alexandro christiano — Maximianus post dies quindecim* cet., ed anche i barberiniani: *post dies ferme quindecim*. Gli Atti del Grazioli sono troppo manipolati ed arruffati perchè vi si possa trovare una tale indicazione. Cfr. Grazioli *S. Alex.* cet. p. 57, che vide pure la obbiezione; ma, volendo tener ferma ed incrollabile la autorità degli Atti, le sole supposizioni non valgono a toglierla.

(336) V. Origene *c. Cels.* 8. 69 (*Opp.* I, 794, Parisiis 1755) per la metà del terzo secolo, e per la stessa epoca la lettera del vescovo Cornelio ap. Euseb. *Hist. eccles.* 6. 45, dalla quale, a voler fare i conti larghi, risulta che la popolazione cristiana in Roma non avrebbe dovuto contare più di 50000 persone sovra almeno un milione d'abitanti (Gibbon II, 358 della v. i.; Friedlaender *Sittengesch. Roms* III, 551). Chastel (*Hist. de la destruct. du Paganisme dans l'Orient* p. 56), con cui concorda anche La Bastie, calcola al tempo di Costantino la popolazione cristiana in Oriente ad  $\frac{1}{10}$ , in Occidente ad  $\frac{1}{15}$ ; in media  $\frac{1}{12}$ .

V. poi in particolare il Lupi *de Parochiis* pp. 20, 250 seg. e il mio *Perelassi* p. 62 seg., ove riassunti questi giudizi.

(337) Renan et Le Blant *Révue Archéol.*, 1860, p. 548.

un monte, dove la vita cittadina passa monotona e dove ogni novità giunge lenta e pressochè sempre in ritardo in quanto nulla vi attrae lo sguardo del peregrinante apostolo; dove l'attaccamento al passato si dimostra tanto più tenace, quanto più rade si presentano le occasioni, men frequenti gli attriti, che obblighino a spingere audace lo sguardo nell'avvenire; dove le avite tradizioni sono tanto più religiosamente custodite, quanto meno vi sono comprese ed all'esame ed alla discussione vi si contrappone la autorità e la sanzione del tempo; dove, in una parola, la lotta incessante pei materiali bisogni della vita crea un continuo ostacolo alle ineluttabili necessità dello spirito, in un tale centro non è a meravigliare che il cristianesimo siasi introdotto più tardi e che i suoi progressi sieno stati meno appariscenti che altrove; e ciò è tanto vero, che la nostra chiesa non può presentarci che due soli martiri nostri cittadini, Fermo e Rustico, e anche questi appartenenti all'ultima persecuzione diocleziana, e che inoltre l'episcopato non vi ebbe origine che nel secolo quarto già inoltrato, quando da tempo era già stata data pace alla chiesa (338).

(538) È appena necessario che avverta, che non si può fare alcun calcolo sulla predicazione dell'apostolo Barnaba a Milano, e tanto meno fra noi. Le obbiezioni dei Bollandisti contro questa predicazione vigono ancora in tutta la loro integrità (*Acta SS. Jun. II, 450*), malgrado gli sforzi del Biraghi nella sua Prefazione alla *Historia Datiana* per provare il contrario. La stessa *Historia Datiana* su questo punto non si può accogliere ad occhi chiusi, perchè per connettere con s. Barnaba la serie dei vescovi di quella città, l'Autore attribuisce loro pontificati così lunghi, che storicamente sono inammissibili. La difficoltà fu sentita (p. 65 seg. Biraghi), ma non risolta. Da Anatolone, discepolo di Barnaba, a Protasio, che intervenne al Concilio

Che una volta istituito fra noi l'episcopato, siasi sentito il bisogno di innalzare anche il primo tempio ove avessero ad assistere i fedeli alla sacra sinassi, è cosa certa, e che a tale epoca sia da collocarsi la basilica Alessandrina, lo provano quelle notizie che ci pervennero intorno ad essa, e che ci lasciano ammettere fosse costrutta sulla forma di tutte l'altre basiliche del secolo quarto (339). Preti e diaconi or-

di Sardica del 347, non si avrebbero che nove vescovi (cfr. De Rubeis *Dissertat.* p. 157), ed una vacanza di undici anni (*Hist. Dat.* pp. 50, 51), mentre, quasi nello stesso periodo Roma avrebbe avuto trentacinque vescovi, e il Concilio di Calcedonia del 451 ci fa sapere che in Efeso *a sancto Timotheo usque nunc XXVII episcopi facti, omnes in Epheso ordinati sunt* (*Concil. Chalced.* act. 11). Quanto alla nostra Chiesa la credenza nell'apostolato di Barnaba non può esser sorta prima del secolo duodecimo. Nel Lezionario Magno della Cattedrale (Mss. Δ, IX, 6 in Bibl.) aveano trovato luogo unicamente gli Atti di Giovanni Marco *consobrinus Barnabae* (fol. 22 seg.; v. *Acta SS. Jun.* II, 451 seg.) dove non vi ha parola della venuta di Barnaba in questa parte d'Italia, e dove quindi quella credenza non poteva trovare alcun appiglio. Nel nostro Calendario del secolo undecimo il nome di Barnaba non figura punto (Finazzi *Ant. Calend.* p. 25); in quello del secolo duodecimo vi è aggiunto da mano più recente (Finazzi p. 46), in quello poi del secolo decimoterzo è già ammesso (Finazzi p. 60). Così possiamo esser certi che da noi la leggenda sulla venuta di Barnaba non pigliò sviluppo che in conseguenza dello sviluppo datole dall'opuscolo Milanese. Che l'episcopato fra noi non possa essere stato istituito che nel quarto secolo, lo prova ampiamente il Lupi I, 53 seg. Intanto, riservandomi di trattare altrove questo punto di nostra storia, presento questi dati affatto approssimativi come segni di richiamo in questa quistione:

- An. 334-345 (certo prima del 347). Prima istituzione dell'episcopato. Narno. Costruzione della basilica Alessandrina.
- » 346-360 o 367 (certo non dopo quest'anno). Viatore.
  - » 368-376? Sede vacante. Tra il 368 ed il 374 qui esercitate le funzioni episcopali s. Filastrio vescovo di Brescia.
  - » 377. — N. N. terzo Vescovo.

(359) Lupi I, 54 seg., 527 seg. V. la Introduzione. Che la nostra basilica fosse sorta all'epoca di Costantino e, almeno in

dinati dai vescovi di Milano avranno qui adempiuto al loro ministero forse, sinchè il numero dei credenti era scarsissimo, in un privato oratorio; ma cresciuti i fedeli, e per essi sentitosi il bisogno di ordinarvi un vescovo, che, non solo si facesse il centro di coloro che già erano convertiti alla novella fede, ma che con efficace impulso indirizzasse le sue pastorali fatiche a vincere i cuori di quelli che nella città, e peggio nel territorio ad essa unito, duravano pertinacemente nelle pagane credenze, ne veniva per necessaria conseguenza che si dovesse innalzare anche un tempio più acconcio a raccogliervi il maggior numero di coloro, che erano tenuti ad assistere alla celebrazione de' sacri misteri, e che insieme simboleggiasse in mezzo a questo popolo, già legato da secolari interessi, la novella unità di fede e di riti che con moto continuamente accelerato qui andava mano mano compendosi. Ma era principio, derivato forse dalla interpretazione di un detto apocalittico (340), che l'altare non potesse sorgere che sopra le preziose spoglie de' martiri, e l'inseparabile nesso posto fra quelle reliquie e la mensa su cui si celebrava il sacrificio eucaristico prova quanto quella tradizione

parte, col denaro, dietro suo ordine, largito dai governatori delle Provincie (Euseb. *Vit. Const.* 2. 45. 46), è una supposizione, che potrebbe essere avvalorata dall'epoca in cui deve esser stata fondata. (v. nota 558). Il fatto che s. Filastrio vescovo di Brescia ebbe ad ordinare diacono quegli che fu poi il terzo nostro vescovo (Rampert. *de transl. b. Philastr.* in S. Gaudent. *Sermon.* p. 279), prova unicamente, come vedremo in altro scritto, che vi fu una vacanza nella nostra Sede e che sotto questo rispetto l'antica disciplina non venne punto infranta.

(340) Apocal. 6. 9: *Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei.*

fosse radicata. Per il che, se troviamo che Felice I. stabilì che la messa venisse celebrata sulle tombe dei martiri (341), sappiamo anche da S. Ambrogio che questo era appunto costume della chiesa romana, imperocchè egli scriveva: « nam cum ego basilicam  
 « dedicassem, multi tanquam uno ore interpellare  
 « coeperunt dicentes, sicut Romanam basilicam dedi-  
 « ces, respondi faciam si martyrum reliquias inve-  
 « nero (342); » dal che appare, che non poteasi procedere alla dedicazione di una basilica ove mancassero reliquie di martiri. In conseguenza il quinto Concilio Cartaginese del 401 ci ricorda con quanta severità si procedesse su questo punto, poichè vi si ordinava, che fossero gettate a terra quelle basiliche, che erano state dedicate senza quelle reliquie (343), e il secondo Concilio Niceno esigeva che « quaecum-  
 « que templa consecrata sunt absque sacris reliquiis  
 « martyrum, in iis fieri statuimus reliquiarum depo-  
 « sitionem cum consuetis precibus, » ed ordinava, che ove si fosse proceduto alla consecrazione di una chiesa senza che prima vi fossero state collocate delle reliquie, venisse deposto il vescovo, come quegli « qui ecclesiasticas traditiones transgressus sit (344). » E il concetto a cui s'informava una tale consuetudine apertissimamente lo esprimeva Ambrogio quando affermava, nulla esservi di più conveniente di questo,

(341) V. sopra nota 162. V. poi in particolare Martène *de antiqu. eccl. rit.* 2. 13. 8 p. 242 seg. Era questo un costume che si trova anche nelle catacombe; v. p. e. Martigny p. 68 seg.

(342) S. Ambros. *Epist.* 22 ad Marcellinam.

(343) *Concil. Carth. V* can. 14. V. anche Van Espen *Commentarius* cet. p. 280.

(344) *Concil. Nic. II* act. 8 can. 7.

che « *succedant victimae triumphales in locum ubi  
 « Christus hostia est: sed ille super altare qui pro  
 « omnibus passus est, isti sub altari, qui illius  
 « redempti sunt passione (345).* » Ora è chiaro, che  
 quella chiesa consecrata nella nostra città al culto di  
 Dio, presso la quale era o dovea essere istituito il  
 primo vescovo, non avrebbe potuto fare una eccezione  
 a questa massima sancita da una lunga e veneranda  
 tradizione; ma se gli unici due martiri, che la nostra  
 città potesse vantare, erano stati condotti a Verona  
 per esservi giudicati e per ottenervi la corona del  
 martirio, e se quindi era assolutamente impossibile  
 ricuperarne le preziose spoglie (346), è evidente che  
 non avrebbersi potuto consecrare la prima e princi-  
 pale nostra basilica, che mediante la traslazione di  
 altre reliquie di martiri. Non voglio far torto alla  
 sollecitudine dei Vescovi di Milano, che estendevano  
 la loro giurisdizione metropolitana su tutta quella parte  
 della nostra penisola, che vedemmo soggetta appunto  
 al *Vicarius Italiae* della costituzione diocleziana (347),

(345) S. Ambros. *epist. cit.*

(346) Spero che su questo punto non avrò contraddittori.  
 Anche accettando in tutta la sua interezza la inammissibile  
 leggenda, la nostra città non avrebbe ricevuto le ossa di Fermo  
 e Rustico che sulla fine dell'ottavo o in principio del nono  
 secolo; e non si sarebbe accorta di possederle che verso la metà  
 del duodecimo secolo. V. per tutti Peregrini *Vinea* 1. 4, 50; 2. 7.

(347) Qui mi basti accennare a questo fatto; le prove, seb-  
 bene scarse, rimangono sufficienti per accertarlo. Il Patriarcato  
 di Aquileia, l'Arcivescovato di Ravenna sono frantumi della  
 vera *diocesis Italiae* nel significato ecclesiastico della parola,  
 la quale, come la *diocesis* politica, aveva il suo centro in Mi-  
 lano. L'opuscolo *de Situ civit. Mediol.* non si direbbe scritto  
 che per affermare questo fatto di fronte a Roma; v. principal-  
 mente pp. 2, 4, 5, 6, 7, 12, 14, 16 Biraghi, e Wüstenfeld che  
 osserva, essere questo opuscolo il più bello e splendido monu-

col supporre che non abbiano saputo provvedere alle esigenze della disciplina ecclesiastica e insieme a quella condizione di cose affatto speciale alla nostra città, per la quale questa non poteva fornire venerate spoglie sulle quali venisse innalzato solennemente l'altare eucaristico di quella chiesa, che era destinata ad essere la matrice di tutte l'altre, le quali a non lungo andare le sarebbero sorte tutt' intorno; per questo appunto non rimaneva che un mezzo, quello di trasportar qui i resti mortali di un martire, e la sorte toccò ad Alessandro (348). Di

mento del patriotismo dei nascenti municipii Lombardi: avverso agli stranieri e a Roma (*Arch. Stor. It. N. S. X, 1, 72.*)

(348) Io non entrerò qui nel vespaio di ricercare se Alessandro fosse un milite, e quel che è più se fosse un milite della Legione Tebea; sarebbe proprio, per dirla coll' imperatore Tiberio, un ricercare chi fosse la madre di Ecate. Probabilmente era un militare, perchè sembra che da principio la persecuzione fosse rivolta contro i militari (*Lactant. de mort. persec. 10; Euseb. Hist. eccles. 8. 1*); ma che appartenesse a quella legione, non può essere che un' aggiunta posteriore introdottasi quando, per l'opuscolo di s. Eucherio vescovo di Lione, pigliò voga il massacro di quella legione e parve maggior gloria l'avervi appartenuto. Che se, malgrado il silenzio di tutti i contemporanei, malgrado la precisa ed irrefragabile testimonianza di Eusebio (*Hist. eccl. 8. 4*), che fra i militari furono assai pochi coloro, che in difesa della fede perdettero non solo la loro dignità, ma anche la vita; se, malgrado tutto questo, si vuole attribuire all'opuscolo di Eucherio un indiscutibile valore storico, è duopo accettarlo in tutto, anche là dove ci fa conoscere, che forse due soli (e dubbii anche questi) fra i sei e più mila uomini, che componevano la legione, scamparono alla strage di Agauno (*Ruinart Acta sinc. p. 243 seg.; Acta SS. Sept. VI, 319, 343*). Tutte le supposizioni per isfuggire a questa conseguenza non hanno valore; sebbene i nostri agiografi non si facciano lontani anche qui dall'ammettere per Alessandro una fuga dal campo del martirio, che sarebbe così la terza o la quarta a cui ricorrono per connettere questa coll'altre leggende, che servono a darle colorito a lor modo. Cfr. Grazioli *S. Alexand. p. 41 seg. e specialmente p. 46*. Intanto possiamo esser certi che ai tempi di Eucherio, verso il 450, la leggenda non avea ancor disseminato in tutte queste città dei militi della Legione Tebea.

traslazioni v' ha memoria nella storia della Chiesa fin dal principio del secolo secondo. La prima è quella dei resti mortali di s. Ignazio, che da Roma, luogo del martirio, furono portati ad Antiochia sua sede episcopale (349) e riposti, dapprima in un cimitero, poi per cura di Teodosio il giovane in una delle basiliche di questa città (350). Ponziano dalla Sardegna fu trasportato a Roma nel cimitero, che poscia da lui ebbe nome, ed a Roma pure fu trasferito s. Cornelio, che avea sofferto il martirio a Civitavecchia (351). Data la pace alla chiesa, queste traslazioni da uno all'altro luogo divennero più frequenti e insieme più solenni. È celebre quella di s. Andrea, s. Luca e s. Timoteo a Costantinopoli per opera dell'imperatore Costanzo (352); nel 362 le reliquie di s. Babila dal borgo di Dafne furono recate ad Antiochia (353); celebre è detta la invenzione e la traslazione del protomartire s. Stefano (354). E maggiore interessamento ha per noi quello che si narra di s. Ambrogio, il quale, mentre maggiormente infieriva la persecuzione ariana, fe' la traslazione dei corpi de' ss. Gervasio e Protasio per poter procedere alla consecrazione della basilica da lui fatta edificare, e nel 386 non ancora compita (355); e lo stesso ve-

(349) Ruinart *Acta Sinc.* p. 10. V. anche Moreni *Diz. di erudiz.* LXXIX, 469 seg.

(350) Evagr. *Hist. eccles.* 1. 16.

(351) Tillemont *Hist. eccles.* III, 470.

(352) Hieronym. *Opp.* IV, 282. Generalmente per questa traslazione si ammette l'anno 357.

(353) Sozomen. *Hist. eccl.* 5. 19, 20; Socrat. *H. E.* 5. 18; cfr. Theodor. *Hist. eccles.* 5. 10.

(354) Martigny p. 765.

(355) S. Gaudent. in *Biblioth. Patrum* V, 969. Una delle prime cure di Ambrogio, appena fatto vescovo, fu di procurare

scovo di Milano ci ricorda un'altra traslazione a cui fu presente in Bologna (356). Che se, come si vuole, S. Cirillo vescovo di Alessandria fe' trasportare vicino a Canopo le reliquie dei martiri Ciro e Giovanni per porvi fine alla possanza dei demonii (357), anche nella nostra città, la cui terra non era stata inaffiata dal sangue di alcun martire, non poteasi ricercare rimedio più efficace di una tale traslazione, per fuggare quei demonii, che, secondo il concetto di quel tempo, erano stati fin là adorati sotto forma di false deità (358). E siccome la immaginazione popolare

la traslazione dalla Cappadocia a Milano delle reliquie di Dionigi suo predecessore; Rohrbacher *Stor. Univ. d. Chiesa* IV, 81 seg. della v. i.

(356) S. Ambros. *Exhort. virginum*. c. 1 § 1; Ruinart *Acta sinc.* p. 409 seg.

(357) Fleury *Hist. eccles.* 23. 24.

(358) V. Origene c. *Celsum* 3. 29, 58; 4. 92; 5. 2; 7. 69; 8. 51, 62; Justini *Apolog.* 1. 14; Tertull. *de Corona mil.* c. 11; Socrat. *H. E.* 5. 18, dove si vede che i Cristiani non osarono negare la reale esistenza delle divinità pagane, i portentosi da esse compiti, i loro oracoli; ma attribuivano tutto a potenze delle tenebre, demonii e così via. Su queste traslazioni v. in generale Frid. Althani *In quoddam alt. port.* nella *Raccolta di Opusc. Scient.* (Calogerà), XLVI, 223. Le ragioni, che indussero Gregorio Magno a negare all'augusta Costanza parte del corpo di s. Paolo (Gregor. M. *Epist.* 3. 50), sono poste in piena luce da Gregorovius *Stor. di Rom.* II, 81 seg. della v. i., e l'uso contrario a quello asserito da papa Gregorio, da moltissimo tempo introdottosi in Occidente, fu già rilevato dal Borgia *Memor. di Benevento* I, 128. I molti esempi di queste traslazioni di corpi di santi per la consecrazione di chiese, che ci sono offerti dalla Gallia cristiana anche in un'epoca posteriore alla nostra (v. Martène 2. 15. 8; Moroni p. 170), provano che aveano per base una tradizione abbastanza antica: nel caso nostro poi trattavasi di una città posta quasi alle porte di Milano e interamente soggetta alla giurisdizione di quei vescovi. Che se si oppone, che ancora nel sesto secolo il santo sacrificio si celebrava in Roma nei cimiteri, nè s'era introdotto l'uso di trasportare i corpi de' martiri nell'interno delle città (Martigny

non iscompagnava mai queste traslazioni da una serie numerosa di portenti e da un apparato di sfarzose solennità, così si può agevolmente ammettere, che non si sarà lasciata sfuggire occasione per procurarle, quanto più poi una stretta necessità lo richiedeva. Perocchè era così radicato ne' cristiani di que' secoli il concetto di venerare nei martiri i più potenti intercessori presso Dio, i suoi più fedeli amici e quindi di celebrarne la memoria con religiosa solennità; questo culto era così inculcato dai Padri della chiesa nei loro sermoni (359), e insieme rispondeva così ad un ineluttabile bisogno dell'uomo di compiere in certo modo per mezzo di essi la immensa distanza che lo separava dalla divinità, che non si può in niuna guisa pensare si volesse priva la nostra chiesa degli immensi vantaggi, che andavano congiunti a questo culto, e in pari tempo non si volessero santificate colle reliquie di un martire queste zolle, che non erano giammai state purificate dal sangue di alcun testimonio della nuova credenza. Ora, i nostri più antichi Calendari sotto il 29 Luglio segnano la *translatio sancti Alexandri* (360), e che questa traslazione fosse un fatto, che andava a perdersi nella più remota antichità, e di cui oramai non

p. 69; cfr. Bingham, III, 252; Selvagio II, 128), osservo, che la traslazione del corpo di s. Alessandro ed il suo collocamento fu fatto fuori della cerchia cittadina, essendo ancora in pieno vigore la legge romana sul seppellimento dei cadaveri (v. avanti nota 402); poi che qui non v'era alcun cimitero ove il sacrificio potesse esser celebrato sulla tomba di qualche martire, e la condizione della nostra città era, sotto questo rapporto, affatto eccezionale.

(359) Martigny p. 704 seg.

(360) Finazzi *Ant. Calend.* pp. 24, 47.

rimaneva che una pallida e confusa ricordanza, lo provano due circostanze degne, a mio avviso, della maggiore attenzione: la prima, che nel secolo decimosecondo, od al più nel decimoterzo, non si celebrava già più la commemorazione di quella traslazione (361); la seconda, che appunto in conseguenza di quel fatto si trassero in campo dopo il mille le più assurde inverisimiglianze per dare una spiegazione della stessa traslazione. Fin dalla fine del secolo undecimo, o dal principio del duodecimo, i Canonici di S. Alessandro posero assieme un documento, nel quale si parlava della traslazione del corpo di quel martire dalla chiesa o dalla cripta distrutta nella cripta fatta edificare dal vescovo Adalberto (362). Ma quel documento è falso, come già avvertirono i Canonici di S. Vincenzo, e come per altre considerazioni è messo fuori di dubbio (363), onde si vede

(361) Finazzi p. 62.

(362) *Certum et manifestum est quoniam nostris temporibus excidio pergamee urbis — ecclesia beati Alexandri martiris — diruta et combusta remansit — demum eius ss. corpus in criptam quam noviter in eadem ecclesia construximus — transmuvimus*; Lupi I, 4029 seg. Sull'epoca in cui fu inventato questo documento v. nota 155.

(363) Lupi I, 4031 seg. Forse è dato stabilire l'epoca di questa traslazione entro limiti di tempo abbastanza ristretti. Il nome di *Plotacius* non è certo il nome di una divinità, come non lo è di una località. Non di una divinità, perchè questo nome non si connette con altro epicorico di tal genere, nè il più lontano ricordo in questa o nella circostante regione ne pervenne fino a noi; non poi di località, perchè tutti i nostri documenti ci mostrano, che il luogo, ove si vuole che Alessandro abbia subito il martirio, è detto *Credacium*, *Credatium*, *Credasium* ed anche infine, con passaggio affatto naturale, *Credarium* (*Indicazioni* p. 185 seg.; *Corogr. Bergom.* p. 78 seg.); e che questa, salve le lievi differenze imputabili ai trascrittori, sia la forma genuina, lo prova il nome stesso del nostro villaggio, che sul finire del secolo decimo ha già assunto la forma *Credario* (*Corogr. Berg.* p. 498). Quindi le forme, quali *Crota-*

che solo allora cominciò questa credenza in una traslazione affine di spiegare la commemorazione che n'era fatta nei vecchi Calendari. Il Pellegrino, e die-

*cius*, *Crotacus*, date pel nome dell'avo di Grata e per quello insieme della località suburbana, che da esso, come si voleva, pigliò nome, sono affatto inattendibili e non si devono attribuire che ai nostri dotti del principio del secolo duodecimo (Moys. *Pergam.* vv. 75, 76, 81-86); quello poi di *Plotacius*, che per una leggenda di s. Alessandro indica una statua d'una divinità pagana, per l'altra è, come vedemmo, il nome stesso della località, ove si trovava quella statua (v. nota 524), riposa certo sopra un malinteso anche ove quelle leggende sieno accolte senza riserve, perchè la contraddizione si rende troppo manifesta; il malinteso poi si fa più grande quando si osservi, che assai verisimilmente quel nome non è che una epicorica corruzione del più antico *Protasius*, che in un documento di Vereurago del 804 è già ridotto a *Prodacius* (*Corogr. Berg.* p. 465). La memoria della traslazione di s. Alessandro dalla vicina Milano; la parte che in questa solennità e insieme nella istituzione dell'episcopato fra noi ebbero i Vescovi di quella città s'era così perduta, che non è a meravigliare, che le vaghe reminiscenze rimastene si prestassero a qualunque più assurda interpretazione. Onde, se consideriamo che il pontificato di Protasio in Milano, secondo la correzione del Brunati, dovette cadere tra il 552 ed il 556 (*Santi di Brescia* II, 297, 504), e che entro questo periodo ogni ragione vuole che si collochi, e la istituzione dell'episcopato in Bergamo, e la fondazione della basilica Alessandrina (v. note 538, 539), non incontrerà gravi difficoltà l'ammettere, che a una cert'epoca sia sorta una strana confusione fra il nome locale e quello così stravolto di *Protasius*, e che della persona, che più concorse a far trasferire qui gli avanzi di quel martire, per la connessione ormai affatto alterata in cui si trovarono quei nomi, siasi formata la divinità a cui quel martire fu sacrificato. A chi osserva che le memorie più antiche della nostra chiesa erano andate completamente perdute, non farà specie che la leggenda potesse pigliare sì largo campo e sostituirsi a quelle più antiche memorie, creando confusioni di questa fatta. Ma forse, tenendo conto di tutte queste minute circostanze, le memorie della nostra chiesa potranno ricevere qualche luce migliore, che non dalla arruffata matassa dei racconti pervenuti sin qui, i quali non si prestano alla determinazione di alcuna epoca o di un sol fatto, che storicamente possasi dire provato.

tro lui il Sigonio, ammisero avvenuta questa traslazione nel 903; ma anche qui le ragioni cronologiche fanno rigettare il racconto (364). Al Lupi parve di dover portare la traslazione al 928, ammettendo in pari tempo che si dovesse al vescovo Adalberto la costruzione della cripta della basilica Alessandrina. Ma questi accomodamenti di date non hanno per base che il documento falso dei Canonici di S. Alessandro, e non dimostrano che il bisogno di poter spiegare il cenno di questa traslazione, che si trova negli antichi Calendari (365).

(364) V. la discussione su questo punto in Lupi II, 54, 176-178; Ronchetti II, 8, 29.

(365) Il Grazioli (S. Alex. cet. p. 48), parlando di Adalberto, dice: *Is erutas e veteri crypta Alexandri reliquias celebriori loco composuit*. Ma è una supposizione, perchè i nostri non sanno nulla di questa vecchia cripta. Le parole del Sigonio sotto il 905 sono: *Eo (Berengario) praesente Bergomi Adelpertus ep. ossa s. Alexandri martyris, qui in ipsa urbis basilica colitur, ex antiquo sepulcro in confessionem, ubi nunc quoque quiescunt, traduxit*. Il Lupi (I, 54) crede che il Sigonio abbia tolto questa notizia dal Pellegrino (Vinea A. 19), che scrive: *Ipse vero Pastor adstante Imperatore corpus divi Alexandri ex suo priori sarcophago, ubi olim a sanctissimis mulieribus fuerat sepultum, ad locum confessionis, ubi usque in hodiernum diem quiescit, transtulit, et hoc fuit anno salutis 905*. Il Lupi aggiunge: « Equidem haec translatio vera est, sed videtur omnino ad consequentes annos differenda. » E la trasporta al 928. V. anche I, 176 dove ammette come opera di Adalberto la cripta e quindi la traslazione. Ma primamente, che unico fondamento di questa credenza non fosse che il documento già dichiarato falso, lo prova il Lezionario di cui ora ci occupiamo, ed in cui, su questa traslazione, furono composte nove lezioni (fol. 14 r. seg.), che non sono che un'amplificazione di quel documento. In secondo luogo, sebbene il Lupi ripeta: « res itaque certa, annus prorsus incertus: » tuttavia è costretto ad osservare, che nei nostri documenti veramente non vi ha cenno della traslazione dei corpi dei primi due vescovi Narno e Viatore, quantunque risulti da documenti del secolo seguente che si trovavano in quella cripta (Lupi I, 176; Bonicelli I, 511 seg., 554 seg., 551 seg.),

Che se osserviamo, che tutte le circostanze della esumazione del corpo di Alessandro eseguitasi nel 1561 lasciano ammettere allo spirito più imparziale, che, da quando sorse la nostra basilica, non mai siensi in niuna maniera sturbate quelle reliquie con traslazioni, e in altro modo (366), troviamo qui un nuovo argomento a conferma del modo, con cui tentai porre in luce la cosa. Ma una serie di spaventosi avvenimenti, che coi mali del presente cancellavano quasi ogni ricordo del passato; la credenza, la quale più solleticava l'amor proprio municipale, a poco a poco introdottasi, che Alessandro avesse subito il martirio

onde, secondo il Lupi, il racconto del Pellegrino, e quello del più antico documento dato dai Canonici, resterebbe imperfetto; secondo me proverebbe all'evidenza, che i nostri si scordarono di Narno e Viatore perchè di una loro *translatio* non facevano cenno i nostri più antichi Calendari, mentre la commemorazione di quella di s. Alessandro li indusse a crearne una avvenuta dopo la sognata distruzione della nostra basilica. I nostri scrittori poi, non sapendo più da qual parte rivolgersi, ammisero persino che la traslazione fosse stata fatta dalla chiesa di S. Pietro nella nuova confessione; ma il Lupi lo nega (I, 177) e a tutta ragione, perchè il documento del 774 ha: *basilice beatissimi Christi martiris s. Alexandri — ubi eius sanctum corpus requiescit* (Lupi I, 527; H. P. M. XIII, 97). È poi strano, ed è degno di nota, che in ultima analisi i nostri agiografi, per ispiegare a loro modo questa traslazione, perdono di vista la leggenda, che Grata seppellì Alessandro in un suo poderetto, sul quale poi sorse la insigne basilica.

(366) Rimando al Bonicelli, non sospetto in questo punto, per gli argomenti da lui accumulati affine di provare, che la traslazione della prima metà del secolo decimo è un puro sogno dei nostri agiografi (I, 126, 150, 151; II, 103). Che il vescovo Adalberto possa aver fatto degli abbellimenti e delle riparazioni alla basilica Alessandrina o ne abbia ingrandita la cripta, è assai verisimile; ma ben altre memorie rimarrebbero s'egli avesse costruito di nuovo e basilica e cripta. Per esempio, la riparazione del tetto spettava per antica consuetudine al vescovo di Bergamo (Lupi II, 959). V. anche Lupi I, 55 seg. su queste riparazioni di Adalberto.

in questa città; le leggende, che vennero pure accomodate ad una tale credenza, accumulando naturalmente le più strane inverisimiglianze, perchè non trovavano un punto un po' solido al quale appoggiarsi, fecero sì che mano mano andasse offuscandosi la memoria di quella traslazione avvenuta intorno alla metà del quarto secolo, sicchè questa da una particolare solennità diventasse una semplice commemorazione ed infine andasse ad essere tolta completamente dai nostri calendari, poichè il ciclo delle leggende era completamente chiuso, ed in esso non poteva in niun modo trovar luogo. Non è concesso aggiungere altri particolari; troppo è il lasso di tempo che ci separa da quegli avvenimenti, come troppe altre memorie andarono perdute o così travolte dalla fantasia de' nostri scrittori, che è già molto se ci fu dato indicare un tenue filo, che ci dia mezzo di concordare le discordi leggende e di levare quelle posteriori aggiunte, che tolgono a tutti questi racconti ogni istorica autorità. Gli stessi Atti, per quanto manipolati, lasciano comprendere, che le cose non devono essere procedute così lisce, come vogliono farci credere i nostri agiografi. Perchè vi si dice che Grata non venne a raccogliere il cadavere di Alessandro che *post aliquot dies* (367)? Questa espressione riesce inesplicabile ove si ammetta il martirio avvenuto alle Porte della città, perchè, o si era vietato che ad Alessandro fosse data sepoltura, e in questo caso non giovava il lasciar trascorrere un maggiore o minor

(367) Così Adone, come i barberiniani, quelli di Mombrizio e del Grazioli. V. per un'altra circostanza anche la nota 319.

numero di giorni; ovvero quel divieto non esisteva, ed allora riesce assai oscuro come Grata, durante i calori della state, potesse lasciar esposto quel cadavere agli effetti di un naturale dissolvimento prima di trasportarlo nel luogo destinatogli a sepoltura (368). Ma gli Atti non dicono che quel divieto esistesse, come in generale neppure la legislazione vi si opponeva (369); per il che non ci rimane che di ammettere che quella generica espressione non siasi intro-

(368) Il Bonicelli (I, 231) muove questa obbiezione: ma le supposizioni fatte per toglierla sono del tutto insufficienti. Egli non comprende che questi Atti non sono documenti storici di tutta attendibilità, nei quali sia dato di supplire ragionevolmente, secondo la maggiore verisimiglianza, a ciò che per avventura vi mancasse; ma in quella vece non sono che leggende, nelle quali non ci è dato che ricercare la ragione delle patenti incongruenze, che vi dominano ad ogni passo.

(369) Che la sepoltura fosse data solennemente ai martiri anche in piena persecuzione, lo provano gli Atti di s. Cipriano: *Inde per noctem sublatum (C. corpus) cum cereis et scholacibus ad aream Macrobbii Candidi procuratoris — cum voto et triumpho magno deductum est* (Ruinart *Acta sinc.* p. 490; v. anche Euseb. *H. E.* 7. 16); che anzi sono abbastanza numerosi gli esempi di martiri, che, prima di morire, diedero un pensiero al loro seppellimento (Martigny p. 751), sicuri com'erano che i loro desiderii potevano essere eseguiti. D'altronde, anche la giurisprudenza era perfettamente d'accordo su questo punto. Paolo avea scritto: *corpora animadversorum quibuslibet petentibus ad sepulturam danda sunt* (*Digest.* 48. 24. 2.); massima sancita in un editto del 290 di Diocleziano e Massimiano: *obnoxios criminum digno supplicio subiectos sepulturae tradi non vetamus* (*Cod. Justin.* 3. 44. 11). Che se Ulpiano lasciò scritto che la sepoltura, *nonnumquam non permittitur maxime maiestatis causa damnatorum* (*Digest.* 48. 24. 1), troviamo qui stabilito, non un principio generale, ma la eccezione per la quale in rarissimi casi si derogò a quel principio. Che anche i Cristiani fossero puniti in virtù del diritto comune, è quanto provò Le Blant in *Comptes-rendus de l'Acadèm. ecc.* N. S. II, 558 seg., onde anche per quanto riguarda la sepoltura non v'erano per essi speciali eccezioni alle quali si debba ricorrere per ispiegare e convalidare quelle leggende.

dotta che quando pigliava piede la credenza nel martirio di Alessandro avvenuto in Bergamo e d'altra parte vi si opponeva il ricordo, che non si tosto quel martire avea avuto degna sepoltura nella nostra città; essa dimostra la oscillanza della leggenda non per anco stabilita: oscillanza alla quale non potevano sfuggire neppure gli Atti più recenti (370). Se adunque nes-

(370) Qual parte si debba poi a Grata in quella traslazione, non è qui il luogo di ricercarlo: quella che gliene fanno i nostri agiografi non merita un serio esame, tanto più che nei martirologi classici più antichi di essa non vi ha alcuna memoria (*Acta SS. Sept. II, 231*). Se gli stessi Bollandisti (*Acta SS. Sept. II, 237* e specialmente 239 seg.) furono obbligati ad ammettere la esistenza di due Grate nella nostra città, ciò indica in qual campo ci troviamo. La parte che ebbero le donne nel seppellimento di corpi di martiri non può essere stata senza influenza anche nella leggenda di Grata. Per tacere di ciò che dicono rispetto ad Aglae gli Atti di s. Bonifacio (Ruinart *Acta Sinc. p. 254*), basti ricordare che sono due donne quelle, che danno sepoltura a s. Saturnino (*duae tantum mulierculae sexus infirmitatem fidei virtute vincentes*; Ruinart p. 110); che Pompeiana *matrona* trasportò da Tebeste a Cartagine il corpo di s. Massimiliano (Ruinart p. 264); che altra donna a Gaza compì un officio ugualmente pietoso di raccogliere le ossa combuste di Eusebio, Nestabo e Zenone (Sozom. *Hist. eccles. 5. 9*; Ruinart p. 508); e, per venire ad un esempio più vicino e più efficace, la leggenda fa trasportare da Lodi a Milano i corpi di Naborre e Felice a certa *religiosa femina quaedam nomine Savina, mater familias Laudensium* (*Acta SS. Jul. III, 291* seg.) che il Ferrari chiama senz'altro, come lo è la nostra Grata, *matrona nobilis, matrona Laudensium* (Ibid. p. 292). Che se da noi la leggenda credè a Grata di associare anche Asteria, morta come vedemmo, un secolo e mezzo dopo il martirio di Alessandro, ciò indica quanto fondamento possiamo fare su di essa. E a questo basti aver accennato. V. anche nota 86. Le circostanze poi del trasporto del corpo di Alessandro dal luogo del supplizio a quello della sepoltura, quali ci sono narrate dal Pinamonte (*Vita S. Gr. 7*), si mostrano affatto leggendarie, perchè la sua asserzione, che si dovettero attraversare con quel corteo i luoghi detti poi *Prato di S. Alessandro* per l'annuale mercato che vi si teneva, per raggiungere la via, che conduceva alla *Porta Orientale* della città (*via Pignolo*) e da

sun più antico documento della nostra Chiesa accenna alla predicazione di Alessandro nella nostra città; se inoltre un cumulo di circostanze permette di credere che quel martire abbia colto la sua palma nella vicina Milano e che le sue spoglie mortali non siano state qui trasportate che quando, donata la pace alla Chiesa, si senti la necessità di erigere anche nella nostra città il primo altare sulle reliquie di un martire, come esigea la disciplina allora vigente, non sappiamo quanta attendibilità si meritino le nostre Lezioni ove affermano, che Domno fu convertito alla fede di Cristo dai sermoni di Alessandro e come quindi si possano assegnare ad un'epoca antecedente a quel secolo decimoquinto, in cui la fantasia de' nostri agiografi non ebbe più freno nell'inventare ciò che un maldestro desiderio dettava ed una critica bamboleggiante faceva accogliere con una sconfinata fiducia.

Non entrerò in un ulteriore e minuto esame di queste Lezioni per rilevarne le incongruenze; mi sieno però permesse poche osservazioni. Sebbene talvolta si derogasse al precetto, che niuno temeraria-

questa, con lungo cammino portarsi alla Porta di Mezzodi ed indi alla Occidentale, ov'era il luogo destinato alla sepoltura; questa asserzione, ripeto, è contraddetta dal fatto, che il preteso luogo del martirio era in diretta comunicazione colla Porta di mezzodi mediante la via romana, dalla quale poi si staccava un'altra via, che a' piedi del muro cittadino conduceva alla Porta occidentale (*Vie Romane* I, 71 seg.; *Indicazioni* p. 190; *Corogr. Berg.* p. 96), ove sorse poi la cattedrale di S. Alessandro. Il Pinamonte certo volle connettere con questo corteo funebre il fatto della esistenza di tre chiese sotto un unico titolo nel nostro suburbio, nè trovando altro modo di poterlo fare, affermò, affatto erroneamente, che allora non si poteva agevolmente recarsi al luogo della sepoltura per una via diretta, mentre l'antica topografia della nostra città smentisce una tale affermazione.

mente si presentasse al martirio (371), tuttavia ognuno dovrebbe attendersi, o che Domno l'avesse seguito, o che, quando fosse stato mosso da un irrefrenabile zelo, egli medesimo si fosse presentato ai tribunali, vi avesse dichiarata la sua fede, pronto a subirne tutte le conseguenze. Ma qui succede invece un fatto, che non potrà a meno di apparire stranissimo. Domno manda a Milano dei nuncii, i quali alla presenza dell'Imperatore dicano corna degli Dei e si dichiarino cristiani (372). È naturale che questi nunci sieno messi immediatamente a morte: vittime innocenti della imprudenza o dello zelo intemperante di Domno. Ma questi che fa? Vola forse a Milano a rinfacciare all'Imperatore la efferata crudeltà, le gravi offese che recava alla coscienza cristiana? Nulla di tutto ciò; convoca i fedeli, che erano nella città, e con un discorso mostrando come l'imperatore tentasse col terrore di ritornarli alla idolatria, mentre il seguace di Cristo deve esser pronto ad esporre ad ogni momento la vita per lui, che diè la sua a redenzione di tutti, così gli accende, che, mentre egli se ne sta tranquillo a casa co' suoi nipoti, essi accorrono in frotta a Milano a dire impertinenze all'imperatore, il quale, come è agevolissimo ad immaginarsi, ad essi pure fa tagliare la testa, e finalmente

(371) Questo precetto ha origine da Matth. 10. 25. S. Cipriano più volte vi insiste ne'suoi scritti. Vi accenna anche l'Uccelli p. 36.

(372) L'Uccelli (p. 49) va in visibilio dinanzi a queste poche righe della Lezione perchè vi ravvisa un'apologia, che deve essere stata robustissima. Già l'Uccelli, come in tutto il suo scritto, si mostra di molto facile contentatura. Peccato non abbia preso in così serio esame anche tutto il resto di quel meraviglioso Lezionario.

si decide a far subire la stessa sorte a Domno, mandando suoi sicarii a Bergamo (373). Solo il compilatore della leggenda potrebbe ridirci dove abbia pescato insulsaggini di tale natura; quanto a noi possiamo facilmente divinare lo scopo pel quale egli diè alla leggenda un indirizzo così spropositato. Era di obbligo un dialogo nell'imperatore, nel quale gli si potesse dire che era pessimo e nequiziosissimo; ma se Domno, come pare fosse giusto, si fosse assunto di fare in persona tale ambasciata, certo avrebbe lasciato il suo capo a Milano, e l'interesse della leggenda era più che dimezzato. Il compilatore trovò un espediente, che gli presentava moltissimi vantaggi: quello di poter far dire all'imperatore quanto gli interessava fossegli detto; indi l'altro di accrescere incomparabilmente il numero dei martiri cittadini, perchè si deve supporre che, tra l'una e l'altra ambasciata, tutti i fedeli che v'erano fra noi, esclusa la famigliuola di Domno, il quale lasciava gli altri nell'impiccio, abbiano a Milano perduta la vita e colta la gloriosa palma del martirio (374); inoltre, con questi andirivieni, gli si prestava modo di poter ripartire su nove Lezioni quello, che la poco ferace fantasia gli veniva suggerendo; infine poteva dimostrare la esistenza della chiesa di S. Andrea fin dal-

(373) V. Lect. 3-8 in Uccelli pp. 16-23.

(374) Lect. 3: *nuncios misit*; Lect. 5: *Imperator-eos iussit — detruncari*; *beatus Domno — convocatis Urbis Christigenis, omnibus sic eos fari exorsus est*; Lect. 7: *his auditis, magis accensi Christiani illi — Mediolanum coram Imperatore se contulerunt*; Lect. 8: *Imperator iussit eos decapitari*. Se dopo tutto ciò a Bergamo rimanessero ancora dei Cristiani, non si può comprendere.

l'epoca di Diocleziano; qui poteva aver compimento il martirio di Domno, il quale in tal modo poteva dare lo spettacolo di pigliarsi il suo capo fra le mani, ma non per ricollocarselo a posto, sibbene per porlo sopra un sasso, che si trovava fuori di quella chiesa! E quest'ultima circostanza avesse almeno il pregio della originalità, come non si può negare l'abbia tutto il resto del racconto! Ma pur troppo non ha nemmeno questo pregio; imperocchè sia noto come presso gli antichi artisti si usasse comunemente rappresentare colle loro teste nelle mani quei martiri, che erano uccisi di spada (375). Di qui ne sorse nel popolo la interpretazione, e quindi la credenza, che certi santi effettivamente avessero portate le loro teste dopo che furono decapitati, e quindi la leggenda filtrò nelle vite di s. Dionigi, s. Ovidio, s. Firmino di Amiens, s. Maurizio, s. Nicasio di Reims, s. Solansio di Bourges, s. Giusto di Auxerre, s. Lucano, s. Esperio, s. Desiderio di Langres e parecchi altri (376), e così dal compilatore quella circostanza venne introdotta anche nel nostro Lezionario per aggiungere una corbelleria di più alle tante che vi si trovano.

È naturale che, spenti tutti i fedeli i quali erano in Bergamo, Domnion, il nipote, non potesse più, come il suo avo, mandare de' nunzii all'Imperatore in Milano, onde il compilatore ricorse, come vedem-

(375) Maury *Légendes pieuses* p. 207. Lo ammette lo stesso papa Benedetto XIV nella vita di s. Procolo citata dall'Uccelli p. 26 seg. Questi però, anche posto di fronte all'autorità di un Pontefice, cerca di tergiversare, per adempiere al suo compito, di mostrare, cioè, la attendibilità di queste Lezioni.

(376) Maury p. 287.

mo, all'espedito, che l'Imperatore tenesse in Bergamo un suo Vicario a rappresentarlo. Siccome, quantunque la città fosse tutta pagana, non si trovava però alcuno, il quale si sentisse di accusar Domnionone come professante la fede cristiana, così questi fece testamento, con cui lasciava tutto il suo avere alla sorella Eusebia, ed uscito di casa, si presentò al Vicario a fare quella terribile professione di fede, che seco portava la perdita della vita. Essendo irremovibile, il Vicario lo fe' tormentare ponendogli carboni ardenti su la testa; e qui ci troviamo di fronte ad un fatto degno di nota, perchè, come l'Uccelli, scorrendo una delle tre teste di un colore un po' fosco appetto alle altre e insieme colle suture, al suo dire, segnate di punti neri, vede in tale circostanza una prova della veridicità di queste Lezioni, così d'altra parte può essere avvenuto benissimo che a quegli che erano presenti alla invenzione, e quel colore, e quei punti sieno parsi segni dei patiti tormenti, e che conseguentemente il compilatore del Lezionario, seguendo una credenza sorta e divulgatasi mano mano fra il popolo, abbia creduto di dover introdurre quella circostanza anche nella sua Leggenda (377). Qui pure non manca il consigliere del Vicario, che, mosso dalla costanza di Domnionone, si converte alla nuova fede (378), come non vi manca il miracolo,

(377) Uccelli p. 42 seg., che dà questa indicazione, preziosa più per mostrare la origine della leggenda, che per convalidarla. Un eguale procedimento lo trovammo anche rispetto al diacono Giacomo; v. nota 145.

(378) In generale questa conversione è, come il dialogo coll'imperatore, di obbligo nelle nostre leggende. La conversione di C. Ancario negli Atti di Fermo e Rustico è una copia, con qualche variante, degli *Act. Apost.* 16. 25 seg.

pel quale il martirio non avviene al primo colpo, perchè tutti cadono in terra come morti (379); ma finalmente anche la testa di questo giovane è troncata. Certo, dopo quanto son venuto mano mano sponendo, non sarà difficile comprendere, che solo dopo il 4401 poteva chiudersi così questa leggenda: « Venit ergo nocte sequenti Eusebia eius soror cum  
 « multis Christicolis corpus eius auferens, et in aede  
 « S. Andreae in avi sui Domneonis monumento illud  
 « reposuit (380). » La circostanza che allora già esistesse la basilica di S. Andrea, vedremo quale fondamento abbia; che poi Domnion, la notte che seguì il martirio, fosse posto nello stesso sarcofago che il suo avo, non vi sarà chi lo creda neppure fra quelli, che hanno una fede illimitata in questi martiri. Poichè, anche ammettendo la verità della leggenda, è chiaro, che se la iscrizione, nella quale sono ricordati i nomi di queste tre persone, nella più larga delle congetture non può essere anteriore al principio del quinto od agli ultimi anni del quarto secolo, ogni ragione vorrebbe che si avesse a tenere per fermo, che, essendo quella epigrafe stata sculta quasi un secolo dopo avvenuto il martirio, debba esser stata posta sul sepolcro dopochè i tre corpi furono riuniti insieme e trasportati nella basilica di S. Andrea da un vicino cimitero, nel quale prima fossero

(379) Così al primo colpo non è reciso neppure, come vedemmo, il capo di Alessandro.

(380) Uccelli p. 50. Qui il compilatore della Lezione si scordò che circa due mesi prima erano stati uccisi tutti i Cristiani della nostra città in quelle famose ambasciate a Milano fatte per conto di Domno; v. nota 374.

stati separatamente sepolti (381), non mai che ciò fosse avvenuto all'epoca del martirio. Perchè, per quanto si voglia ritrarre addietro anche l'usanza di seppellire nelle chiese, niuno vorrà sostenere, che sulla fine del terzo o nei primi sette anni del quarto secolo (382) venissero sepolte in una chiesa persone, le quali pure avessero dato la loro vita per la fede di Cristo, imperocchè, come fu sagacemente osservato: « constat per tria priora saecula martyres in

(381) Che l'arca, ove si trovarono que' corpi sotto l'altare non fosse quella originariamente destinata ad accoglierli. Io prova il fatto, che con essi riposta si trovò anche la lapide, che dovea stare sopra la loro sepoltura; poi anche la presunzione che quando il sarcofago fosse stato *triformis*, si sarebbe dovuto trovare diviso in tanti scompartimenti, quanti erano i corpi destinati ad esservi contenuti, od almeno avrebbe dovuto avere una corrispondente capacità. Forse in origine così era disposta l'arca, o forse erano tre arche poste l'una sopra l'altra e coperte dall'unico epitafio; poi si riunirono i corpi in una sola arca ed a loro venne unito l'epitafio, quasi documento della credenza nel martirio, che cominciava a formarsi. Ma la cosa fosse in un modo o nell'altro, poco importa; quello che serve a dimostrare la insussistenza della leggenda è, che la riunione dei tre corpi, anche nel caso del martirio, sarebbe un fatto di un'epoca di gran lunga posteriore a questo, come, in tutti i casi, lo indicherebbe anche la iscrizione sculta nel quinto secolo, la quale, in ogni modo a martiri non accenna in niuna maniera, v. nota 180.

(382) Ammetto sette anni, perchè la leggenda pone questo martirio per Domno nel 506, per gli altri due nel 507 (Uccelli pp. 25, 51, 55). È appena necessario accenni che, anche per Eusebia, di cui fortunatamente mancano le Lezioni nel nostro Lezionario (perchè il compilatore non lo continuò, avendo esaurito coi due primi quanto la fantasia gli suggeriva), il Pellegrino scrive, che fu sepolta *iuxta avi fratrisque cadavera* (Uccelli p. 55). Il nome del Pellegrino suona già diffidenza: l'antico manoscritto a cui egli s'appoggia sarà stato anteriore a lui di qualche anno, perchè con tale discernimento egli suole prodigare quell'epiteto, ai documenti di cui fa uso; l'Uccelli però, con quel giudizio e con quella buona fede che lo distingue, ritiene senz'altro che qui si tratti degli Atti giudiziarii del processo (pag. 54)!

• oppidis, vel ecclesiis oppidanis non sepelliisè. At  
 • neque in Ecclesiis extra oppida; quod enim in coe-  
 • meteriis, cryptis vel catacumbis fideles plerumque  
 • divinum cultum peregerint, id argumento non est,  
 • loca isthaec proprie loquendo ecclesias fuisse. — Igi-  
 • tur haud quidem in coemeteriis sepeliebantur mar-  
 • tyres, quod isthaec revera Ecclesiae essent; at  
 • potius in coemeteriis conveniebant fideles, quod et  
 • martyrum *Λειψάνους* sacra essent, et ab hominum  
 • frequentia remota (383). » Che se, anche nella più  
 benigna delle ipotesi, riesce affatto inaccettabile la  
 leggenda in questo punto, non abbiamo bisogno di  
 dimostrare, com'essa riveli sempre più la sua putrida  
 origine, essendo stata posta insieme a posteriori per  
 dare appoggio ad una credenza, che non trovava in  
 altra guisa alcun fondamento, e per ingannare pia-  
 mente la ingenua credulità di coloro, che vi avreb-  
 bero attinto come a fonte purissimo queste puerili  
 assurdità.

Nè questo giudizio è mio, e qui mi piace ripor-  
 tare un'autorità non sospetta, quella del Lupi, per  
 dimostrare qual conto egli facesse di questo Lezio-  
 nario. « Porro certissimum est lectionarium hoc, quo  
 • usus est Benaleus, et in quo primum ea, de qui-  
 • bus agimus, et alia complura conficta sunt atque  
 • vulgata, elucubratum fuisse ad summum saeculo  
 • exeunte XV; nam, ut omittam satis puram con-  
 • cinnamque elocutionem, quae tunc passim, non  
 • equidem superioribus saeculis adhibebatur, testis  
 • in eo adducitur S. Antoninus Florentiae Archiepi-  
 • scopus, qui chronicam cum vita finivit anno

(383) Selvagio II, 127 seg. E prima di lui Bingham X, 3 seg.

« 1459 (384), et quaedam verba transcribuntur ex  
 « vitis Romanorum Pontificum Bartholomaei Platinae,  
 « qui floruit ad annum usque 1481. Bollandistae vero  
 « in commentario actorum S. Johannis episcopi no-  
 « stri idipsum colligunt a voce *divus* pro *sancto* plus  
 « semel recurrente, quod ajunt in rebus ecclesiasti-  
 « cis *olim inusitatum*. Igitur ne latissimo quidem  
 « modo lectionarium istud pro antiquo haberi potest  
 « documento, dum de rebus mille et quadringentis  
 « annis, antequam elucubraretur, gestis agitur, aut  
 « sub antiquarum ecclesiae nostrae tabularum no-  
 « mine, nisi, ut factum arbitror, inepte, et perperam  
 « recenseri; cum ne minimum quidem in eo eluces-  
 « cat indicium, quod legendae inibi exaratae ex an-  
 « tiquioribus fuerint transumptae, ut Guerinus noster  
 « suo Marte asseruit, referentibus Bollandistis ad

(384) Questa citazione è in fine della Lezione 9 (fol. 41 r.)  
 sopra S. Romolo vescovo di Fiesole e terzo vescovo di Berga-  
 mo. Siamo sempre e ad ogni passo, in un campo di storiche  
 incongruenze. Primamente, perchè le traslazioni di Vescovi da  
 una sede all'altra si facevano a quest'epoca con molti riguardi;  
 anzi Concilii, come quello di Nicea (can. 15) e quello di Sardica  
 (can. 1), assolutamente le vietavano; sebbene la pratica le ammet-  
 tesse in alcuni casi (cfr. Sozom. *H. E.* 2; Socrat. *H. E.* 7. 56),  
 ma ad ogni modo sempre nei limiti di una stessa provincia eccle-  
 siastica. Una traslazione poi sulla fine del quarto secolo da una  
 città spettante alla Diocesi suburbicaria ad altra spettante alla  
 Diocesi d'Italia, per essere ammessa, avrebbe bisogno di qualche  
 autorità un po' più antica ed un po' più attendibile, che non  
 sia quella dei nostri agiografi del secolo decimoquinto o deci-  
 mosesto. Che se, come avverte il b. Ramperto nel suo sermone,  
 s. Ambrogio ordinò il terzo nostro vescovo (*Acta SS. Jul.* IV,  
 588; v. sopra nota 359), non si saprebbe in qual modo ap-  
 punto il terzo vescovo potesse esser stato qui trasferito da Fie-  
 sole, in quanto, nè s. Ambrogio poteva ordinare un vescovo  
 appartenente alla Diocesi suburbicaria e soggetto al metropolita  
 di Roma, nè, secondo la disciplina della Chiesa, nei casi di  
 traslazione la ordinazione veniva iterata (Bingham II, 196).

« diem XI Augusti, ubi de S. Hesteria; quinimo ex  
 « stilo, et aliis pluribus contrarium liquido pateat.  
 « Caeterum Guerinus ipse fatetur lectionarium, de  
 « quo agimus, fuisse ab annis trecentis tantum con-  
 « scriptum, fortasse tamen etiam paucioribus. Insu-  
 « per non recentissimum modo est lectionarium istud,  
 « sed quod in primis attendendum est, atque reti-  
 « nendum, complura alia commenta, gravissimos ana-  
 « chronismos, absurdasque, et a veritate prorsus  
 « abhorrentes narrationes continet, ut erudito cuique  
 « illud percurrenti patebit, et infra non semel con-  
 « stabit. Ex quo tantum lutulento fonte (385),  
 « aggiungeremo anche noi, furono tratte le vantate Le-  
 « zioni sulla storia del martirio di Domno e suoi ne-  
 « poti e furono spacciate come opera degna d'ogni fede.  
 « Indi il Lupi si muove la seguente obbiezione: « Ve-  
 « runtamen reponet fortasse quispiam, ut sin minus  
 « doctorum, piorum saltem aucupetur approbationem,  
 « et lectionarii, de quo hucusque egimus, profliga-  
 « tam aliquo pacto reparare nitatur auctoritatem,  
 « ipsius historias, seu legendas in novem divisas  
 « esse lectiones, videri propterea aliquandiu Bergo-  
 « matem ecclesiam illud in divinis officiis adhibuisse.  
 « Id equidem apud eruditos levioris futurum est  
 « momenti; nihilominus paucis saltem diluendum  
 « duco; debitores enim sapientibus, et insipientibus  
 « sumus. Dicimus itaque nullo auctore, nulloque  
 « documento constare in decantandis divinis officiis

(385) Lupi I, 41 seg. Di queste Lezioni fece uso il Bena-  
 glio, come lo afferma il Lupi (a. l. c.), per comporre le sue  
 vite de' Santi di Bergamo, e basti questo a dimostrare da quali  
 fonti emani la storia della nostra Chiesa.

« usurpatum nunquam fuisse lectionarium istud;  
 « viceversa indubium esse initio XVI saeculi cathe-  
 « dralem ecclesiam alia omnino longe antiquiora  
 « adhibuisse lectionaria, quae in calendario praefixo  
 « membranaceo codici asservato in tabulario nostro —  
 « conscripto anno 1505 recensentur (386). » E più  
 innanzi ritornando alla carica: « At mira est in eo  
 « anno (del martirio di Giovanni vescovo da lui so-  
 « stenuto) inter eos (i nostri scrittori) varietas atque  
 « dissensio; etenim ut eos praeteream, qui manife-  
 « stissimo errore ad annum 670 eius obitum referunt,  
 « inter quos enumerandus est auctor satis recens, ut  
 « demons travimus, lectionum, quae in chartaceo ma-  
 « nuscripto libercolo in archivum cathedralis illato  
 « exaratae sunt, quas, etiamsi fabulis ubique, gravio-  
 « ribusque erroribus scateant, tanti fecit Guerinus  
 « noster, ut earum exemplar, inconsulte sane, colle-  
 « ctoribus actorum sanctorum, quos Bollandianos di-  
 « cimus, transmisit (387). — At amavissem plurimum  
 « Guerinum, si has scripturas (dell' Archivio della  
 « Cattedrale) sane potius quam ineptas lectiones  
 « illas transmittere debuisset Bollandistis *diligentissi-*  
 « *mus Spicilegus*, ut eum appellant, aut in novam  
 « Ughelli venetam editionem, tot ineruditarum ad-  
 « ditionum loco, inferre (388). » Che l'Uccelli non

(386) Lupi I, 42 seg. Che l'Uccelli (p. 6 seg.) ai sagaci suoi lettori abbia venduto lucciole per lanterne, tacendo affatto queste gravissime considerazioni del Lupi, e facendo credere che questo Lezionario fosse usato nella nostra liturgia, è cosa alla quale basta qui accennare.

(387) Lupi I, 532.

(388) Lupi I, 534. A questo giudizio soscrissero, certo non senza averlo esaminato, perchè accennano a particolari taciuti dal Lupi, e il Ronchetti IV, 489 seg., e il Bonicelli I, 555 seg.,

tenesse conto di questo così autorevole giudizio, è cosa che va da sè; ma la male avvertita ingenuità, colla quale si domanda, se si deve rifiutar fede a questo Lezionario unicamente perchè è cartaceo (389), travolge la questione coll'intento di ingannare la scempia credulità del lettore, imperocchè non è per questo che i nostri eruditi rifiutarono unanimemente quelle Lezioni, ma perchè esse non servirono mai nelle officature della nostra Chiesa; perchè sono un impasto di errori e di favole; perchè pel loro stile dimostrano apertissimamente di non essere fattura anteriore agli ultimi lustri del secolo decimo quinto, e in conseguenza che non possono pretendere a veruna autorità, nè essere di alcuna attendibilità nel campo di una spassionata e seria indagine storica.

Altre prove, che meritino un attento esame, non si adducono. È bensì vero che l'Uccelli reca: 1. una carta, che egli ritiene scritta dal 1300 al 1400; 2. un elenco di reliquie poste nell'altare di S. Vincenzo, che non è lontano dal credere sia stato scritto al tempo del vescovo Ambrogio di Martinengo, nella prima metà del secolo undecimo (390), e tutto ciò per mostrare, che i nomi di questi tre martiri erano conosciuti prima del 1401, e che frammenti de' loro

358 seg. Se l'Uccelli, o coloro che gli affidarono la ingrata difesa di questi martiri, credettero di dissimulare questi giudizi, e nel 1874 osarono presentare queste lezioni come Atti attendibilissimi del martirio, bisogna credere sapessero troppo bene quale causa aveano tra mano.

(389) Uccelli p. 6 nota 1. E questa è l'unica obbiezione che trova di muoversi.

(390) Uccelli pp. 76 seg., 78 seg.

corpi si riponevano già negli altari delle nostre chiese fin da quei tempi remoti. Quanto a quel primo documento, se non esistessero i caratteri paleografici, che bastano a provarlo non anteriore al secolo decimoquinto, esisterebbe anche un argomento indubitato per non tenerlo scritto prima di quell'epoca, nel cumulo di favole ivi agglomerate (391); questo documento ha tanto valore quanto la citazione di Turpino nei nostri poemi cavallereschi. Ma questa carta, che in altra occasione sarebbe stata rigettata come ridicola dallo stesso Uccelli, qui invece per lui acquista una grandissima importanza perchè vi è detto: « post-

(391) Con qualche varietà è dato dal Calvi il numero ed il nome delle chiese fondate da Carlo Magno in Bergamo e territorio (*Effem.* I, 144). V. anche I, 157, 420; II, 510 ecc. dove si scorge a quale antichità risalgano le autorità a cui s'appoggia il Calvi: esse non vanno più in là del Pellegrino. Cfr. il Mutio *Sacra Hist. di B.* 5 p. 25, che dà un catalogo di queste chiese fondate o restaurate da Carlo Magno e consecrate dall'arcivescovo Turpino. Un esattissimo giudizio su questa carta è dato dal Bonicelli, I, 565 seg., che la dichiara di niuna autorità e scritta intorno al 1500. La sostituzione di *raedificari* ad *aedificari*, che non appare chiara nel facsimile dell'Uccelli se non per la lieve differenza nella forma della *r* (p. 76), prova che alcune sue notizie ebbero bisogno anche un tempo di qualche rettificazione. Che se osserviamo alla cura, con cui questo pezzetto di carta fu conservato nel Monastero di S. Grata (Bonicelli I, 565); al fatto che poteva essere stato scritto qualche tempo prima che il Pellegrino stampasse la sua *Vigna*; alla circostanza che, come ripetutamente nota il Lupi, per questo scrittore è antico ogni documento, sia stato scritto dieci o mill'anni prima di lui; se poniamo mente inoltre alla quas identità delle espressioni, poichè il Pellegrino fa rispondere a vescovo Landi: *legisse se in quadam antiqua schedula, sepulta esse antiquitus tria martyrum corpora in aede sacra divi Andreae*, e la nostra scheda, come vedremo, ha: *ecclesia S. Andreae apostoli — ubi tria corpora martyrum et civium pergamensium iacent*, dove si tace la circostanza che fossero sotto l'altare, come quindi la tacque anche il Pellegrino, abbiamo

« modum (Carolus M.) instauravit ecclesiam S. Andreae  
 « apostoli extra muros urbis ubi tria corpora mar-  
 « tyrum et civium pergamentium iacent videlicet  
 « Domni, Domnini et Eusebiae. » Il fatto, come vedemmo, che i codici più autorevoli del Castello ci danno *Domenini* invece di *Domnionis* proverebbe che anche questo brano inconcludente di carta fu scritto tra l'epoca del ritrovamento, e prima che fosse composto il Lezionario, di cui ci siamo occupati or ora, nel quale quei nomi sono dati più correttamente. Nè giova su questo punto sciupare altro tempo in inutili discussioni.

Così non merita un minuto esame neppure l'elenco di reliquie, che incomincia: *Reliquie quas secundus Ambrosius episcopus condidit in altari S. Vincentii*, e termina colla indicazione: *S. Domnini civis Bergomi*. Veramente, per poca esperienza che uno abbia in siffatte cose, comprenderà bentosto che que-

ogni ragione per ammettere, che a questa scheda appunto avesse riguardo il Pellegrino nel narrare la particolarità dell'*antiqua schedula* sulla quale il vescovo Landi fondò le sue indicazioni, e che quindi noi possediamo ancora il più prezioso elemento per valutare dalla attendibilità di questa speciale notizia. In ultima analisi il Pellegrino giudicò questo pezzetto di carta anteriore al 1401 e lo fe' pervenire nelle mani del vescovo Landi per dare autorità a quella invenzione; l'Uccelli poi, per non essere da meno del Pellegrino, portò uguale sentenza, senza avvedersi della grande fortuna di avere tra mano quella *antiqua schedula*, su cui fecero tanto fondamento nel commentare quel nostro agiografo, e che egli supponeva doversi porre a lato ai nostri più impareggiabili documenti. Ma ora con tutta verisimiglianza possiamo dire quale sia questo documento, e possiamo insieme liberare il Carrara dalla supposizione che si fosse occupato di questa *schedula*, perchè la notizia è troppo degna del Pellegrino per essere attribuita gratuitamente ad altri, e perchè inoltre quando il Carrara scriveva i suoi Annali quella scheda non esisteva ancora, od era composta lui vivente.

sta pergamena non fu scritta prima del secolo decimoquinto; ma che dire quando l'Uccelli afferma, che « ogni presunzione porta a credere che sia quella « medesima, o copia di quella posta a ricordanza da « Ambrogio stesso entro l'Altare nell'atto che lo consecrava, e di là poi estratta in occasione di qualche ristauero all'altare di nuova consecrazione (392)? » Le forme prettamente ed elegantemente romane della parola, con cui si apre lo scritto; le iniziali dell'altre parole di forma gotica elegantemente elaborate ed identiche affatto alle iniziali del Lezionario su cui ci siamo così a lungo intrattenuti, provano che questa pergamena non può essere stata scritta che quando il passaggio dal gotico al romano s'era già fatto più appariscente, cioè non prima della fine del secolo decimoquinto (393). La stessa forma *Bergomi*, invece di quella introdottasi ai tempi appunto del secondo Ambrogio, cioè *Pergami* (394), avrebbe dovuto porre in sospetto l'Uccelli nell'affidarsi a questa pergamena. Ma essa, almeno a suo avviso, gli giovava a dimostrare che anche nel secolo undecimo erano conosciuti e venerati i nostri santi, od almeno uno di essi. A mio vedere, l'unica conseguenza che si potrebbe trarre da tale documento, non è che questa, cioè: che a cominciare dal Castello contemporaneo e per qualche tempo dopo quella invenzione, il nome di *Domnionis* essendo stato tramutato in

(392) Uccelli p. 79.

(393) V. Gloria *Paleogr.* pp. 67, 79.

(394) V. sopra nota 155. Si avverta inoltre, che i nostri documenti dei secoli X ed XI, quando non hanno *Pergamum*, recano costantemente *Bergamum*, *Bergamo* (come oggidì), non mai *Bergomum*.

*Domenini*, lo scrittore di quell'elenco credette che il *Domninus* fosse appunto quello rinvenuto in S. Andrea, e sfacciatamente vi aggiunse *civis Bergomi* (395). Se la pergamena avesse qualche carattere di autenticità, si potrebbe rimandare ad altra epoca questa interpolazione, ammettendo solo che il trascrittore abbia rimutato in *Bergomi* la forma *Bergami* o *Per-gami*, che doveasi trovare nell'originale; ma siccome questo carattere manca onninamente, così abbiamo ogni ragione per ammettere che l'elenco sia stato composto quando cominciava a formarsi quell'aggravigliata matassa di menzognere leggende, che ci furono regalate dalla mente inferma di tutti i nostri agiografi. E tale induzione parmi si confermi anche con ciò, che si attribuisce al secondo Ambrogio l'aver riposte tutte queste reliquie, sul cui ridevole valore qui non discuto, nell'altare di S. Vincenzo, seguendo un andazzo, diventato comune dal secolo decimoquinto in avanti, di attribuire a questo vescovo alcuni de' fatti più solenni della storia della nostra Chiesa. Ora, tutti gli scrittori, sui quali oggidì si vuol fare tanto assegnamento, affermano che fu al 4.

(395) Che nella Cattedrale di S. Vincenzo si avesse o si credesse di possedere qualche reliquia di s. Donnino, venerato a Parma con uno dei martiri della legione Tebea, e la cui commemorazione si trova nei nostri più antichi Calendarii sotto il 9 Ottobre (Finazzi *Ant. Calend.* pp. 29, 66), è cosa, più che probabile, certa. Che poi quegli che compose quell'elenco confondesse *Domnino* con *Domnione*, e che si arbitrasse di aggiungergli il *civis Bergomi*, è cosa ugualmente certa se osserviamo che il Castello ed i suoi immediati trascrittori non diedero il nome di *Domnione* che sotto la forma *Domenini*, la quale a quel balordo compilatore dell'elenco parve identica a quella di *Domnini*.

di Maggio del 1027 che avvenne la traslazione di s. Grata, e che autore ne fu il vescovo Ambrogio, secondo di tal nome; ma è provato che questi in tal giorno ed in tale anno si trovava in Ravenna col l'imperatore Corrado, e il Lupi, dopo un'accurata discussione, venne a questa conclusione: « latere  
 « autem et incertum esse, an (haec translatio) hoc  
 « saeculo undecimo, an consequenti, ac num ab epi-  
 « scopo Ambrogio de Martinengo, de quo loquimur  
 « an ab altero de Mutio, qui sedit ineunte conse-  
 « quenti saeculo, celebrata fuerit (396). » Così si attribuisce al secondo Ambrogio di aver fatto porre intorno al sepolcro di S. Alessandro delle grate di ferro; ma anche qui il Lupi, esaminando i versi posti su queste grate, giustamente osserva: « quare iis  
 « solum inhaerendo certo affirmari non potest ad hunc  
 « potius de Martinengo, quam ad alium consequentis  
 « ineuntis saeculi de Muzzo pertineat (397). » Anche sotto questo punto di vista si conferma pienamente l'epoca nella quale deve esser stato posto assieme quell'elenco, poichè si avverta a questa circostanza, che il Pinamonte Brembate, il quale vivea sullo scorcio del secolo decimoterzo, non s'arrischiò di determinare a quale dei nostri vescovi, che portarono il nome di Ambrogio, fosse da attribuire la traslazione di S. Grata (398), mentre i nostri scrittori dal secolo decimoquinto in avanti non si peritarono, non solo di designare il vescovo, che compì quella solennità, ma anche di stabilire, con quella esattezza

(396) Lupi II, 547-552; Ronchetti II, 153 seg.

(397) Lupi II, 607; Ronchetti II, 151 seg.

(398) *Vita s. Gratae* § 26. V. anche Lupi II, 549.

che vedemmo, e l'anno e il giorno di quell'avvenimento.

Quando sia sorta la basilica di S. Andrea fuori della Porta orientale della città, non sappiamo. Nei nostri documenti medievali non vi ha menzione di essa prima del 785 (399). Se osserviamo che in Roma solo nella seconda metà del secolo quinto papa Simplicio dedicò la prima chiesa sacra al nome di questo apostolo (400), parrebbe doversi credere che non prima debba esser sorta anche la nostra, perchè è naturale supporre che in questa, come in tant'altre cose, le minori città abbiano pigliato norma dalle maggiori e che quindi una tale influenza non siasi smentita neppure sotto questa forma della espressione del sentimento religioso. E sia pure, che qui prima che a Roma fosse sorta una chiesa dedicata all'apostolo Andrea, non ne verrebbe per ciò una prova di più in favore del martirio di Domno e suoi nepoti. E questo primamente perchè è difficile che tra noi sorgesse una chiesa sotto tale titolo prima che avvenisse la solenne traslazione del corpo di quell'apostolo dall'Acaia a Costantinopoli nel 357, e perchè insieme la basilica di S. Andrea fu in ogni modo posteriore alla Alessandrina, e quindi ci sarebbe impossibile collocarne la fondazione innanzi la fine del secolo quarto (401). In secondo luogo poi, da una parte la legge romana vigente fin dall'epoca

(399) *Corograf. Berg.* p. 92: *prope basilicæ s. Andree.*

(400) De Rossi *Bullett.* S. III, an. 2 p. 10 seg.; Gregorovius *St. di Roma* I, 274.

(401) Che così sia la cosa, lo prova la consuetudine invalsa che le religiose adunanze nelle città si tenessero unicamente nella prima e più antica chiesa sorta in luogo, alla quale poi, a differenza dell'altre, rimase il nome di *ecclesia* (*Acta SS. Octobr.*

decemvirale, per la quale era vietato seppellire i morti entro le città, essendo stata richiamata nel più stretto vigore dall'imperatore Teodosio sullo scorcio del secolo quarto, e dall'altra amando i fedeli di avere le loro sepolture presso le tombe dei martiri, o, in mancanza di queste, presso gli altari eucaristici, si dovettero innalzare fuori delle mura cittadine di queste basiliche, che quasi tutte erano cemetoriali (402). Anche per Bergamo, chiusa in una stret-

XII, 539; Lupi Cod. Dip. I. 55, 508, 526; *De paroch.* pp. 240-245), onde resterebbe inesplicabile in qual modo la basilica di S. Andrea, ove fosse stata innalzata sulla tomba di tre martiri cittadini, ed ove avesse preceduto la alessandrina, non sia poi rimasta la matrice di tutte l'altre chiese. Che la sacra sinassi nelle città non si celebrasse per molti secoli che nella chiesa cattedrale, è cosa provata; che questa bastasse è pure provato dal fatto dello scarso numero di fedeli, quando coesisteva il paganesimo, e dell'ugualmente scarso numero dopo le invasioni barbariche; e più ancora da questo, che ancora nel nono secolo non v'era obbligo di intervenire alla sacra sinassi che una ogni tre domeniche (cfr. *Conc. Sardic.* can. 11, 12) e che all'uopo si iterava il sacrificio (Lupi, *De Paroch.* p. 259 seg.). La cattedrale adunque era la vera *ecclesia*, le altre, ad eccezione dopo il quinto secolo delle chiese plebane sparse nel contado, non erano che *basiliche*, *oratorii* e così via; e la esattezza di questa distinzione mantenutasi nei nostri documenti prova la più recente origine della chiesa di S. Andrea appetto alla Alessandrina.

(402) Così ottimamente concepisce la cosa il P. De Buck p. 817. La proibizione di bruciare o di seppellire i morti entro la città si trova, com'è noto, nella legge delle dodici Tavole (*Cicer. de Legib.* 2. 25, 58), e la *lex Coloniae Genetivae* ci dimostra che lo stesso principio era passato nelle leggi municipali (*Ephem. epigraph.* III, 94). Non in tutte però, perchè Ulpiano dovette dichiarare che i regolamenti municipali, che permettevano la sepoltura nelle città, erano di niun valore di fronte ad un rescritto del Principe (*Digest.* 47. 12. 5 § 5). Questa proibizione venne più volte rinnovata (*Serv. Aen.* 11, 204; *Vita Anton.* P. 12. Pauli r. s. 1. 21 § 2. 5), specialmente anche da Diocleziano (*Digest.* 5. 44. 12), e la stessa legge di Teodosio Magno (*Codice Teod.* 9. 17. 6) ci mostra che, almeno come principio, era ancora in pieno vigore. V. Gotofr. *Cod. Teod.* III, 160; Bingham X, 5 seg.; Marquardt *Privatlebensd. R.* p. 250 seg.

tissima cerchia, la esatta osservanza della provvida legislazione romana diventava, più che un dovere, una necessità; onde non è improbabile che, essendo la basilica Alessandrina stata fondata fuori della Porta occidentale della città, nel quinto secolo venissero innalzate anche quelle basiliche, che erano poste dinanzi alle altre tre Porte cittadine, e che furono sacre ai nomi di Stefano, di Lorenzo e di Andrea. Che quest'ultima fosse cemeteriale, non v'ha dubbio, e per quanto più sopra ho detto, e pel fatto che i pochi avanzi, non ha guari venuti alla luce, dimostrarono che nell'area davanti ad essa esisteva un cimitero cristiano (403). Che poi Domno e i suoi nepoti fossero i costruttori di questa basilica suburbana, è opinione assai verisimile, come è assai verisimile che dalla loro sepoltura entro la chiesa, in un'epoca più recente in cui la epigrafe venne pessimamente interpretata, ed in cui la nostra chiesa era travagliata da ben altri disordini, i loro corpi sieno stati riuniti in un'arca e posti sotto il maggior altare di quella basilica insieme all'epitafio che ne attestasse i nomi, la data della morte, e, quel che è più, secondo la errata interpretazione, il loro martirio (404).

(403) I frammenti di iscrizione ivi rinvenuti nel cavare le fondamenta di casa Marenzi sono dati dal Finazzi *Ant. Lap.* p. 217 e del *C. I. L. V.*, 2, 8894, 8895. Negli stessi scavi furono trovate tre o quattro tombe pur cristiane, a formare un lato di una delle quali erasi adoperata l'importantissima tavola, la cui iscrizione frammentaria fu pure pubblicata dal Finazzi (p. 135) e nel *C. I. L. V.*, 2, 8895, e la quale con tutta probabilità doveva prima trovarsi incastrata nella fronte della nostra Porta orientale. L'epoca di un tale sepolcreto non potrebbesi dimostrare con certezza; ma dai pochi indizii sembrerebbe non potersi assegnare ad epoca anteriore alla fine del secolo quinto.

(404) V. sopra nota 184.

A me non è dato spingere più in là le congetture, e molto meno seguire passo passo l'ignorato filo pel quale la leggenda si svolse così, da presentarsi quasi gigante nel 1401; ma noi abbiamo tanto in mano, da poter affermare, che essa non ha alcun fondamento. Undici secoli di silenzio; una vaga credenza sorta quando, quasi di soppiatto sotto l'altar maggiore si posero alla rinfusa tre corpi in un avello insieme ad una iscrizione del quinto secolo, che indicasse chi erano; la persistente ignoranza de' loro veri nomi, anche per lungo tratto dopo la invenzione, sono queste le prove, che possano tener luogo di sinceri documenti, ed abbiano tal forza da farci accettare ad occhi bendati questo martirio? Quante cose non si raccontarono su Teotperga e sui suoi rapporti con Alberto, il primo priore di Pontida; quanti monumenti non si segnarono a dito come opera di quella pia e sventurata regina, la quale volle in tal guisa beneficiare la terra, che le avea offerto un fido e più tranquillo ricetto! eppure tutte queste novelle, suffragate da tanti scrittori, davanti ad un serio esame svanirono quali nebbie fuggate dai fulgidi raggi del sole. Perchè, chiediamo, tacciono su questi martirii gli unici documenti che sarebbero attendibili, e perchè all'incontro parlano quelli, che non hanno veruna autorità? Perchè troviamo accordato un culto ad Alessandro, a Fermo e Rustico, a Narno ed a Viatore, e perchè in quella vece fino all'epoca delle famose invenzioni, e quindi per secoli non pochi, non troviamo mai ricordati nè Proiettizio, nè Asteria, nè Giovanni, nè Giacomo, nè Domno, nè Domneone nè Eusebia, perchè non vi fu un solo altare, che portasse il loro nome;

un solo Calendario che ne accennasse la deposizione? Perchè, durante le fortunate vicende, che colpirono la nostra città, si ebbe cura solo, secondo la leggenda, di nascondere questi ultimi, e si lasciarono per contro a loro luogo i corpi di Alessandro, di Narno e di Viatore, quasichè non fossero ugualmente e forse più preziosi? Perchè i nostri Vescovi furono sì poco curanti di quei martiri, da non occuparsene per secoli? Perchè quelle traslazioni, ammettiamo pure per fortuita contingenza, avvennero, o in sede vacante, o quando il vescovo era forzatamente trattenuto lontano dalla sua sede, che era quasi lo stesso?

Pur troppo queste fole non germogliarono solo nella nostra città, ma per tutto altrove; ed ecco lo strano modo con cui si puntellano questi martirii. — Anche in altre città, si dice, avvenne così; dunque chi non vede quanto sieno veritieri i nostri Atti? — Ma sono poi storicamente attendibili anche tutte le novelle pullulate nell'altre città? E se nol sono, come di frequente avviene, che c'impedisce di applicare a questo singolare ragionamento quello che fu detto de' Greci: « nullum tam impudens mendacium est, « ut teste careat (405)? » Ma vi ha di più. Già vedemmo che se si volevano onorati come martiri Domno, Domneone ed Eusebia, a migliore ragione avrebbero dovuto esserlo anche quei cristiani, che in due riprese esposero per primi la loro vita, recandosi a Milano alla presenza dell'Imperatore a farvi solenne professione di loro fede. Nel 313 fu pubblicato a Milano l'editto con cui si poneva fine alla generale

(405) Plin. not. hist. 8. 54.

persecuzione; onde, tornato pubblico, senza pericoli, come senza ostacoli, il culto cristiano, non era possibile cadesse interamente la memoria, se non di tutti, almeno di alcuni di quei martiri, che prima di Domno fecero il sacrificio della loro vita per la fede di Cristo. Ma a questo, com'era naturale, non pensò punto il compilatore, e proseguì col suo arrocciato racconto, prestando così materia, a coloro che con tutta fiducia avrebbero bevuto a queste, come ad altre cosimili fonti, di ammettere, come si fa, che noi non conosciamo che in piccola parte il numero ed i nomi dei nostri martiri, e che fra uno sterminato novero di essi ci fu serbata memoria soltanto di una minima parte. Bisogna in queste questioni spogliarsi da ogni esagerazione e saper spogliare in pari tempo gli autori dalle frasi dettate in un momento di dolore od anche di orgoglio, le quali storicamente non dicono nulla. Certo se le persecuzioni interrottamente durarono per due secoli e mezzo, e se da Roma si estesero a tutte le provincie, è aperto che in buon numero ne saranno state le vittime; però, malgrado tutto questo, abbiamo la chiara ed irrefragabile attestazione di Origene, che fino alla generale persecuzione di Decio furono pochi ed assai facilmente numerabili quelli, che ebbero a soffrire per la loro fede (406). Quella

(406) Origene *c. Cels.* 3. 8. Il Ruinart (*Acta Sinc.* Praef. part. II. e III), contro Dodwel, vuole provare lo sterminato numero di martiri; ma non persuade, come non persuade Martigny, che ne segue le traccie (p. 456 seg.). Quando ci togliamo dal campo di espressioni affatto generiche, non restano che i Martirologi; ma il Geronimiano, quale ci pervenne, non è che una composizione di calendari e martirologi di chiese diverse fatta nel settimo od ottavo secolo; del romano piccolo poi, pure

di Decio parve una delle più terribili persecuzioni; ora vediamo come facesse sentire i suoi colpi in Alessandria, per la quale abbiamo documenti da accertarcene. Questa città era una delle più importanti dell'impero. Le sue mura misuravano internamente quasi sedicimila metri e coi sobborghi avea un circuito di forse ventiquattromila metri (407) Nel primo secolo dell'era volgare i suoi abitanti, compresi i forestieri e gli schiavi, erano con tutta verisimiglianza non meno di un milione (408). Anche malgrado i guasti arrecatili nel 216 da Caracalla, Alessandria dev'essere ben presto risorta in causa della felicissima sua posizione. Ivi esisteva una numerosissima popolazione ebraica (409), e quindi di buon'ora vi si era introdotto il cristianesimo e vi avea fatto rapidissimi progressi. Una lettera del vescovo s. Dionigi ci apprende, che nella persecuzione di Decio soli diciassette vi lasciarono la vita (410). Non è da contarsi Dioscuro, che non fu sottoposto all'estremo supplizio, e neppure Nemesio, che, prima di essere accusato come cristiano, si trovava già in prigione sotto la imputazione di falso. Eppure è da notarsi, che la persecuzione vi era già incominciata un anno prima dell'editto di

non più antico del secolo ottavo, non possediamo che un unico esemplare (De Rossi *Roma Sotter.* I, 112 seg.) onde è ben difficile trarne prove di tutta attendibilità in questa questione, come è difficile trarne dalle cifre trovate su molti loculi dei cimiteri romani, perchè la interpretazione di s. Prudenzio (*Peristeph.* 11) non può per avventura avere fondamento diverso da quella messa in campo da alcuni moderni.

(407) Friedlaender *Sittengesch. Roms* II, 159.

(408) Friedlaender p. 140.

(409) Friedlaender a. l. c.

(410) Euseb. *Hist. eccles.* 6. 41.

Decio, e che quattro di quei martiri a rigore non andrebbero computati in quest'ultima persecuzione. Inoltre la stessa popolazione pagana si mostrò accanita contro i Cristiani, nè risparmiò alcun mezzo per snidarli e farli sottoporre all'estremo supplizio. Non solo questo; ma allorquando in Alessandria fu proclamato l'editto di Decio, i più illustri della città si presentarono agli altari degli Dei; i pubblici magistrati lo fecero per debito o per necessità del loro ufficio; altri, fatti noti dai loro famigliari, si accostavano agli altari sì pallidi e tremanti, che non pareano già sacrificanti, ma vittime, sicchè erano obbietto di scherno alla raccolta plebe; altri in fine, accorsi con tutta prontezza, audacemente affermavano di non esser giammai stati Cristiani (411). Che se quindi teniamo conto di quelli che fuggivano e di coloro, che avranno saputo sì bene dissimulare la loro credenza, da scampare ad ogni pericolo, non andremo molto lontani dal vero nell'ammettere, che da taluni a torto sia stato grandemente esagerato il numero dei martiri in queste persecuzioni (412). In generale si tenga

(411) Euseb. a. l. c.

(412) Il numero dei rinnegati dev' essere stato così forte, che ad essi la chiesa dovette provvedere in ispecial modo col Concilio di Cartagine del 251. Per Alessandria v. anche Euseb. 6. 42. Già sappiamo da Eusebio (8. 4) che durante la persecuzione Diocleziana furono ben pochi i militari, che perdesero dignità e vita; eppure vediamo dagli Atti di S. Eucherio, che ben 6600 lasciarono la vita nel solo Agauno! e che nessuno ne campò (v. nota 348; aggiungi la liturgia gallicana in *Acta SS. Sept.* VI, 319): è strano però che per rintracciare un sì enorme numero di martiri, caduti in un sol luogo, occorresse una speciale rivelazione al vescovo s. Teodoro (v. gli Atti di Eucherio e Bonicelli I, 35), tanto più strano, in quanto pochi anni dopo quella strage era data piena pace alla chiesa e onori e culto potevano essere resi con tutta libertà. Ma anche qui la storia era stata messa in disparte dalla leggenda.

per fermo, che scopo dei persecutori non era che di indurre i Cristiani a sacrificare, o di avere un pretesto per poter dire che l'aveano fatto (413) Poichè avvenne che, per tacere delle abiure, delle quali forse ad arte non parlò l'antico storico della Chiesa (414), moltissime volte i Cristiani fossero salvati dagli stessi carnefici o dagli stessi soldati. Ad alcuni, che venivano condotti agli altari, si facevano porre le mani sulle carni immolate, poi si dava libertà di partire, come se avessero sacrificato, mentre invero non aveano fatto nulla; altri non s'erano neppure accostati all'ara, non aveano toccato alcunchè, eppure da ogni parte si gridava che aveano sacrificato, e così erano salvi; taluni pei piedi venivano trascinati al luogo del sacrificio, poscia, senz'altro pretendere, si computavano fra quelli, che aveano realmente immolato vittime agli idoli; se altri gridavano di rifiutare, di essere cristiani, che non avrebbero giammai sacrificato agli idoli, erano dai soldati allontanati con violenza, e così almeno aveano salva la vita (415), nè erano obbligati ad alcun altro atto, che avesse potuto recare offesa alla loro coscienza.

Queste cose ho voluto dire perchè si vada a ri-

(413) Tillemont *Hist. eccles.* V, 57 seg. lo afferma esplicitamente.

(414) Euseb. 8. 2, e su questo punto il Baron. *Annal.* 502 § 11; cfr. Bingham II, 128 seg.

(415) Euseb. 8. 3. Si avverta anche che intere chiese a prezzo d'argento si sottraevano alla persecuzione, e che un tale sistema era tenuto per legittimo, dal momento che volevasi farlo risalire fino ai tempi apostolici (Martigny p. 424). Non pochi imitavano questo esempio, che Tertulliano condanna (*de fuga* c. 12), ma che sarà stato in ultima analisi il ripiego de' più facoltosi.

lento nell'accogliere quanto le nostre leggende ci vogliono far credere sullo sterminato numero di martiri; vi furono ben altre intolleranze religiose, che gravarono sulla umanità colla sanguinosa loro mano, e la Inquisizione lo sa. Poichè sotto Carlo V, sino al 1546, nei soli Paesi Bassi oltre a trentamila persone incolpate di anabattismo perirono per mano del carnefice; nei diciotto anni, in cui Torquemada fu a capo del Santo Ufficio, secondo i calcoli più moderati, vi furono oltre a centocinquemila vittime, tra le quali ottomila ottocento bruciate vive, e nell'Andalusia in un solo anno ben duemila Giudei furono morti e diciassettemila condannati ad altre pene (416). È una vera fortuna, che nelle nostre investigazioni non ci troviamo di fronte a cifre così spaventose, e che ben sette su nove dei nostri martiri non sieno stati sottoposti a crudeli tormenti ed all'ultimo supplizio, che parecchi secoli dopo morti, dalla inferma fantasia dei nostri maggiori. Se, come vedemmo, tutti i nostri vescovi, quali che sieno stati, che pontificarono dall'epoca del preteso martirio a quella delle invenzioni, mai non riconobbero il culto di queste sette persone, mai non ne accolsero i nomi nei loro dittici (417), ciò vuol dire, per chi consideri la cosa spassionatamente, che questa è la vera, genuina e più antica

(416) Friedlaender III, 519. Chi sa con quali argomenti si mantenesse la integrità della fede in Italia troverà certo da fare confronti, che non disonoreranno di più le persecuzioni dei primi tre secoli del cristianesimo.

(417) Il Branca, come vedemmo (nota 167), imputò a loro negligenza questo fatto. È doloso che dovessero trascorrere sei secoli prima che fosse fatta loro giustizia e che fossero assolti dalla arrogante imputazione dell'ignorante e fanatico fraticello.

tradizione della nostra Chiesa, e che tale non può essere quella sorta più recentemente dal fondo sospetto di popolari leggende, rinvigoritasi nell'incalzare di torbidi tempi, convalidata in mezzo alle condizioni più deplorabili, nelle quali questa Chiesa potesse mai trovarsi. Che sia indizio di nuova e peggiore decadenza questo aggrapparsi a viete credenze e difenderle collo stesso accanimento, con cui certi pagani tentarono salvare le loro barcollanti divinità dall'abisso, in cui stavano per precipitare, non io qui il cercherò; parmi tuttavia, che chi ha la coscienza della sua missione e tien per fermo ch'essa tragga la sua forza dalla verità, non abbia a paventare, che la verità per ogni dove si faccia strada; anzi debba rendersi persuaso che al postutto certi insulsi particolari compromettono più, che non avvalorino, la storia dello svolgimento di una grande idea, e insieme debba sentire vergogna di assumere lo spiacevole ministero di tenere a bada sè e gli altri con puerili novelle, e di non osare di scostarsi da una via, che indifferentemente conduce al vero ed al falso (418). Certo, chi è solito considerare le cose alla superficie, non saprà vedere nella tenacità, con cui si difendono certi pregiudizi, che il portato di un basso tornaconto; ma chi si addentrerà un po' più nella cosa, avrà un giusto motivo di meravigliare scorgendo, come nell'epoca appunto, che coincide coi secoli più oscuri

(418) Con queste solenni parole conchiude il Muratori la sua Dissert. 58 (*Antiqu. V, 57 seg.*): « V'ha della gente che mal soffre l'uso della falce critica sopra questi monumenti di pietà. Digni sono costoro d'essere delusi da ognuno. Forse anche amano d'essere ingannati, per non dire d'ingannar gli altri: da che niuna differenza mettono tra il vero ed il falso. »

della nostra storia, anche in queste faccende, che aveano una stretta attinenza con un sentimento religioso più o meno ben inteso, si procedesse dai nostri prelati con più retto criterio e con maggiore indipendenza, nè si credesse di abbassare un illuminato giudizio al livello di una insipiente credulità per trascinare delle masse infatuate nei torbidi raggiri di vergognose ed ignobili tregende.

Si dirà ch'io ho fatto qui un nuovo scempio di questi nuovi martiri; ma che cosa han fatto coloro che per secoli con queste mentite glorie rimandarono dal pasco le loro pecorelle pasciute di vento? Se la nostra città non ebbe la fortuna di aprire fra le prime le sue porte ai banditori della buona novella, e se, fra' suoi figli, a due soli toccò la sorte di spargere il loro sangue per la grande idea, che sollevava la umanità a potenti aspirazioni, l'uomo a nuova dignità, noi non possiamo nè dobbiamo accogliere questo fatto che come una conseguenza di condizioni, le quali ci è dato forse di divinare a larghi tratti, ma non di porre con sicurezza in piena luce. Altre città potranno schierarci innanzi agli occhi lunghe file di illustri martiri; ma se questo a noi non è concesso, dobbiamo perciò, come i nostri agiografi del secolo decimosesto, lasciare libero freno alla fantasia ed audacemente mentire, purchè venga solleticato un frivolo orgoglio, che si schermisce nel passato dalla impotenza dell'oggi e dal presentimento delle sconfitte del domani? La storia deve entrare inesorabilmente al posto della leggenda e mostrare che, come per ogni individuo, così per ogni città, per ogni popolo esistono certe idiosincrasie, che imprimono un carattere peculiare

alla sua esistenza come alla sua missione su questa terra. Che se qui, per quanto è dato indurre da attendibili indizii, non fecero mai prova le intolleranze religiose, e se, per quanto il consentivano i tempi, la libertà della coscienza vi fu ampiamente rispettata, onde niuna credenza può farsi bella di numerose legioni di suoi martiri; d'altra parte non vi fecero difetto altre glorie non meno pure e non meno sacre per noi, poichè quella città che a Pontida riuniva in fratellevole consorzio i discordi ed irati fratelli, e che gettava le fondamenta di quel grande riscatto, a compiere il quale inviava indi a migliaia i suoi figli sul campo della pugna, ha già scritto ne' suoi Annali una pagina così splendida, che ben poco le resta da invidiare all'altre città, e insieme può alteramente sdegnare tutti quei sogni, che ne falsano la storia fomentando un ributtante fanatismo sotto le fucate parvenze di una religiosa pietà.



## ERRORI

## CORREGGI

pag. XI	lin. 28	documenti	monumenti
» 5	» 15	suppedito	seppellito
» 15	» 3	corretti	corrotti
» 20	» 31	di quella	da quella
» 30	» 22	REQUIESCIT	REQUIESCIT
» 64	» 51	I, 38	I, 68
» 91	» ult.	nota 162	nota 62
» 98	» 14	demenini	domenini
» 105	» 28	Loterio	Leoterio
» 122	» 7	Concilio di Arles del 514	aggiungi: e in quelli del Concilio di Sardica del 547.
» »	» 27		aggiungi: Labb. <i>Concil. I.</i> 1435; II. 687, 692.
» 125	» 14	urbibus	urbibus
» 170	» 18	s. Solansio	s. Solangio



## DELLO STESSO AUTORE

---

Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X. Un volume in 16 di pag. 210, con carta topografica, L. 2. 50.

Le Vie Romane Militari nel territorio di Bergamo. Parte I. La Via da Pons Aureoli a Bergamo. Un volume in 16 di pag. 76, L. 1. 50.

— Parte II. La Via da Leuceris a Bergamo. Un volume in 16 di pag. 88, L. 1. 50.

— Appendice alla Parte II. Un volumetto in 16 di pag. 66, L. 1. 00.

Perelassi. Un volume in 16 di pag. 138, con carta topografica, L. 2. 50.

Il Sextarius Pergami. Saggio di ricerche metrologiche. Un volume in 16 di pag. 256, L. 3. 00.

Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X. Un volume in 16 di pag. XLVII-480, L. 4. 50.

La Convenzione Monetaria del 1254 e il Denaro Imperiale di Bergamo nel secolo XIII. Un volume in 16 di pag. XXVIII-114, L. 2. 00.

---

